# CORNELL WOOLRICH
# APPUNTAMENTI IN NERO
# (Rendez-vous In Black, 1948)

## 1
## DISTACCO

Avevano un appuntamento tutte le sere alle otto. Piovesse o nevicasse; vi fosse la luna o no. Non era una novità, non era una cosa appena nata. L'anno prima, era stato lo stesso e così l'anno precedente, e l'anno ancora precedente. Ma non sarebbero durati più a lungo, quel "ciao" alle otto e quell'"arrivederci" a mezzanotte. Tra poco, tra una settimana o due, il loro appuntamento sarebbe stato permanente, ventiquattr'ore il giorno. Fra poco: in giugno. E giugno sembrava proprio che non dovesse più venire, quell'anno; almeno, così pensavano loro.

Alle volte, credevano di avere atteso tutta la vita, e in realtà era proprio così, non era un modo di dire. Perché, vedete, si erano incontrati la prima volta quando lei aveva sette anni e lui otto. E si erano subito innamorati, quando lui aveva otto anni e lei sette. Alle volte, succede.

Avrebbero dovuto sposarsi molto tempo prima, lo scorso giugno, o quello precedente; quel giugno, insomma, in cui lui era diventato un uomo e lei una donna. Perché non l'avevano fatto? Che cosa aveva impedito loro di realizzare il bel sogno d'amore? La solita cosa: il denaro. Prima niente lavoro, poi un lavoro così insignificante che non bastava nemmeno a sfamare una persona, figuratevi poi due.

In seguito, il padre di lui morì, in ottobre. Era stato un frenatore della ferrovia locale. Uno scambio non aveva funzionato e gli era costato la vita. E sebbene il figlio non avesse chiesto nulla, le Ferrovie, per paura che in seguito avanzasse pretese e per risparmiar soldi, si affrettarono di loro iniziativa a dargli una piccola somma d'indennizzo. Così se la cavarono con poco.

Era però sempre una somma rilevante, per lui e per lei. Ottomila dollari gli aveva consegnato l'avvocato. In realtà, le Ferrovie ne avevano sborsati quindicimila, ma l'avvocato disse che qualunque altro legale gli avrebbe preso almeno il cinquanta per cento. Dunque, tutto sommato, lui era ancora onesto. Pazienza. Ora potevano sposarsi il prossimo giugno, e quella era la cosa più importante. Doveva essere giugno per forza, lei voleva così; non sarebbe stato un matrimonio se fosse stato maggio o luglio. E quello che

VISIT…

voleva lei, per lui era vangelo. Le cifre oltre i cinquecento perdevano la loro realtà, essi non vi erano abituati. Mille era come ottomila, ottomila come quindicimila. A quelle altezze, le cifre diventavano quasi irreali per loro, anche se avevano il denaro in mano.

Ed era tutto per loro. La mamma di lui era morta quando era ancora bambino, e ora il giovanotto non aveva altri al mondo con cui dividere la somma. Ma giugno non arrivava mai, quell'anno! Sembrava che si fosse fermato di proposito e che i mesi che lo precedevano non finissero più.

Si chiamava Johnny Marr. Era un ragazzo qualunque, come ce ne sono tanti. Anche chi l'aveva visto centinaia di volte non avrebbe potuto descriverlo con precisione. Lei si, ma era un'altra cosa. Lei non aveva occhi che per lui e lo vedeva con gli occhi del cuore. Ma gli altri? Se avessero dovuto parlare di lui, un giorno avrebbero potuto soltanto dire: "Uhm, un ragazzo come tanti altri. Capelli? Scuri, mi pare. Occhi? Neri, o castani. Vestito? In disordine, pulito!". Ma più di così non avrebbero saputo dire.

Lei si chiamava Dorothy, ed era incantevole. Non si potrebbe descriverla, ma per un'altra ragione. Così come non si può descrivere la luce. Si può dire dov'è, ma non cos'è. E dove c'era lei, c'era anche la luce. Ragazze belle ce ne sono tante, in giro, ma lei aveva una bellezza luminosa. E la luce le veniva dall'interno. Era l'ideale, il primo amore, la donna che ogni uomo sogna sulla soglia della vita e rimpiange quando, alla fine, si volta indietro col cuore. Era la promessa che non viene mai mantenuta. Un cinico, vedendola, avrebbe potuto dire: "Sì, una bella ragazza". Ma i cinici, certe cose non le capiscono. Il modo come parlava, come camminava, il sorriso che le illuminava il viso al momento dell'incontro, lo stesso sorriso che le moriva negli occhi al momento dell'addio. Quelle cose le poteva vedere solo Johnny Marr. Perché non aveva occhi che per lei, e lei non aveva occhi che per lui.

Avevano l'appuntamento sempre allo stesso posto, davanti alla drogheria all'angolo della piazza. Un piccolo angolo della vetrina che apparteneva solo a loro, e precisamente la vetrinetta dei profumi e delle ciprie. Aveva altre vetrine la drogheria, ma loro avevano scelto quella che formava una piccola nicchia, dove i raggi delle lampade, filtrando attraverso le boccette d'oro, verdi e azzurre, riflettevano sul marciapiede tenui raggi d'ambra, di smeraldo e di zaffiro. Quell'angolo era loro. Quante volte lui aveva atteso, con il naso all'insù, fischiettando un motivetto alle stelle. Pestando i piedi, alle volte, ma non per impazienza... per accompagnare il canto d'amore che le sue labbra fischiettavano alle stelle.

Quello era il luogo del loro incontro, davanti alla drogheria di Geety. Una ragione speciale non c'era. Era capitato così la prima volta ed era sempre stato così. Dovunque dovessero andare, al cinematografo, a ballare, o a prendere un gelato, essi partivano di là.

Anche quella sera doveva essere così.

Quella sera, l'ultima sera del mese, Johnny era un poco in ritardo. Un minuto o due, non di più. Arrivava di corsa perché non voleva farla aspettare. Era sempre il primo, di solito, come si addice a un uomo. Ma lei doveva averlo preceduto, lo sentiva, ne era quasi certo, ecco perché correva.

Era una sera primaverile, una delle prime belle serate di quell'anno. Il cielo era terso e già pieno di stelle. E (questo lo ricordò più tardi) un aeroplano aveva appena sorvolato la piazza, proprio dalla parte del loro angolo. Si sentiva ancora il ronzio che si perdeva gradatamente nella notte, e poi silenzio. Ma Johnny non guardò in su, non aVeva tempo; cercava lei, guardava verso la vetrinetta per vedere lei.

Non poté vederla subito, perché c'erano tante persone ferme, pigiate davanti all'angolo. Sembravano formiche. Doveva essere successo qualche cosa: forse un furto nella drogheria, o un incendio. La gente era raggruppata in cerchio come se stesse guardando qualcosa per terra. Tutti tacevano e guardavano immobili; non era un fatto naturale, tanta gente ferma così in silenzio. Pareva che tutti fossero agghiacciati, resi muti da ciò che avevano visto e incapaci di riprendersi.

Johnny Marr cercò di farsi largo. Raggiunse il punto dove Dorothy doveva aspettarlo, il loro posto, davanti alla vetrina illuminata, piena di ciprie e di profumi. Lei non c'era. Altra gente si trovava pigiata sul marciapiede, ma lei non c'era.

Forse, si era spostata un poco e, nel trambusto, si era mescolata alla folla. Si alzò sulle punte dei piedi per vedere al di sopra delle teste, davanti a lui. Ma non vide niente. Così s'infilò fra la gente, per cercarla, per vederla, facendosi largo con i gomiti, spingendosi in avanti.

Improvvisamente, si trovò alle spalle di quelli che formavano una specie di barriera fra lui e la "cosa". Davanti a loro c'era uno spazio vuoto. Un poliziotto li teneva a distanza, e un altro tizio, che non era della polizia, gli dava una mano. Qualche cosa giaceva in terra, proprio in mezzo al cerchio. Sembrava una grossa bambola, una bambola dalle proporzioni umane; si vedevano solo le gambe e il corpo sottile rattrappito. Sul viso avevano gettato un giornale; un giornale che si andava, a mano a mano, inzuppando di qualcosa... di qualcosa di vischioso e di scuro, come olio...

Tutt'intorno, c'erano sparsi dei pezzi di vetro, vetro scuro di bottiglia. Il collo della bottiglia, intatto, era a pochi passi dal corpo rattrappito.

Varie persone guardavano in su, verso le finestre della casa dirimpetto. Altri guardavano verso gli abbaini, verso il tetto. Qualcuno guardava più su ancora, verso il cielo che si era fatto scuro e dove, poco prima, un aereo era passato ronzando.

Finalmente, Johnny Marr si mosse. Si fece largo, passò attraverso l'ultima barriera che lo divideva dal cerchio vuoto e fece un passo verso la "cosa". Immediatamente il poliziotto gli si avvicinò e lo fermò, posandogli una mano sulla spalla. Johnny Marr mormorò: — Alzate il giornale, per favore, solo un poco, in alto. Io... io voglio soltanto vedere se la conosco...

Il poliziotto si chinò, scostò con cautela un angolo del giornale verso la parte superiore del volto. Quindi lo lasciò ricadere.

— Ebbene? — domandò sottovoce. — La conoscete?

— No — rispose Johnny Marr con voce strozzata. — No. Non la conosco.

Diceva la verità. Quella "cosa" non aveva nulla a che fare con la creatura che egli stava per sposare. La ragazza che doveva essere sua moglie... non era quella. Nessuna mai sarebbe potuto assomigliare a quella.

Il cappello gli cadde per terra. Qualcuno lo prese e glielo porse. Johnny Marr se lo rigirò fra le mani e sembrava non sapesse che farsene, cosicché qualcuno glielo mise in testa. Si voltò e se ne andò come se non avesse mai conosciuto quella donna. La folla si aprì un poco per lasciarlo passare e poi si richiuse in cerchio. Johnny si mosse automaticamente verso il loro angolo, verso la vetrinetta delle ciprie, delle lozioni e dei profumi ambrati, si appoggiò al muro e rimase cosi. Nessuno si curava di lui, tutti guardavano da un'altra parte, ora, verso la strada principale dove brillavano due potenti fari. Un'ambulanza arrivava a forte velocità. Si fermò bruscamente. La folla fece largo. Qualcuno si chinò, e qualcosa venne caricato sull'autoambulanza, poi lo sportello posteriore si richiuse subito con un colpo secco. La luce gialla dei fari fece mezzo giro sulla piazza abbagliando un attimo i presenti, come un fuoco d'artificio, poi infilò di nuovo la strada principale e scomparve con un sibilo doloroso.

Johnny Marr era ancora là. Immobile. Non sapeva che cosa fare, dove andare. In tutto il mondo non c'era più un posto per lui ormai, se non quello.

Il colpo non fu tanto terribile, al momento. Sembrava piuttosto un intontimento, una sensazione inspiegabile. Egli se ne stava tranquillo, un poco

barcollante, è vero, come un uccello che si lascia andare portato dal vento. La ferita tuttavia era profonda. E il male lavorava dentro, nei recessi più profondi dai quali non si poteva più estrarlo. Lavorava in posti che, una volta ammalati, non si sarebbero risanati mai più. Dentro, nella mente... nella ragione.

Poi, all'improvviso, alzò lo sguardo verso il cielo, come se il ricordo di un fantasma, il fantasma alato della morte, gli avesse scosso i nervi addormentati. Tese il pugno chiuso verso l'alto, verso il cielo, e lo scosse, in un impeto terribile di dolore e di vendetta. Lo scosse come per una promessa, come per una sfida implacabile.

E su quella sfida, su quella promessa di vendetta le ombre della notte calarono repentinamente.

L'orologio della chiesa dirimpetto suonò la mezzanotte. La gentese n'era andata, la piazza era vuota. Vuota, tranne che per lui. Anche la strada principale era deserta. Soltanto, in terra, pochi fogli di giornale, sporchi e bagnati, si alzavano a tratti, mossi dalla brezza notturna.

Lei era in ritardo quella sera, ma sarebbe venuta. Si sa bene come sono le donne; magari, all'ultimo momento, una smagliatura nelle calze, o i capelli che non vogliono prendere la piega. Bisogna aver pazienza quando si aspetta una donna. Di lì a un minuto, o due, l'avrebbe vista venire dalla parte opposta della piazza, dall'angolo dove sempre sbucava, e lo avrebbe salutato da lontano, con la manina, come sempre. Ma era piuttosto buio, quella sera. Forse la luce delle lampade era diminuita. Troppo buio, per essere le otto. Ma, buio o no, lei stava per arrivare.

Quell'orologio era un bugiardo, doveva essere impazzito: quattro colpi di più. Guardò il suo orologio. Anche questo era impazzito, dunque? Perché correre così, "uccidere" lei, lacerare lui? Slacciò la cinghietta con rabbia, scosse l'orologio con violenza e lo guardò, adirato; quindi girò le lancette all'indietro rimettendole nella loro posizione giusta, qualche minuto prima delle otto. L'avvicinò all'orecchio. Taceva, era fermo. Dorothy era salva, ora. Stava ancora per arrivare, doveva ancora girare l'angolo; ancora un minuto e l'avrebbe vista. Nessun male le sarebbe successo, non quello che era capitato alla povera fanciulla di prima. Egli l'aveva salvata. Fino a che non fossero suonate le otto, nulla le sarebbe successo. E le otto non sarebbero venute mai. Lei era viva per sempre.

D'ora innanzi sarebbero state sempre le otto, sul suo orologio, nel suo cuore, nel suo cervello.

Un passante gli si avvicinò. — Dove abitate, amico? Venite, vi accompagno a casa. Non vorrete rimaner qui tutta la notte?

Johnny Marr si guardò attorno: albeggiava. Fra poco il sole sarebbe sorto.

— Sono arrivato troppo presto — disse, scotendosi. — Non è ancora sera. Strano, come io... come mi sia potuto sbagliare.

Lasciò che l'altro lo prendesse per il braccio e l'accompagnasse via di là. Parlava sottovoce, con un mormorio incomprensibile. Sorrideva, anche.

— ... l'ultimo giorno di maggio, il trentuno del mese...

— Sì — disse l'altro, credendo che avesse bevuto un bicchiere di troppo. — Si, era ieri.

— Una volta all'anno — mormorò Johnny Marr come in sogno. — Una volta all'anno succederà ancora... per qualcun altro.

L'uomo che lo sorreggeva non udì, o, se udì, non comprese che cosa volesse dire.

— ... nella vita di ciascuno, un giorno, prima o poi, ci sarà una donna. Vi è sempre una donna nella vita d'un uomo. Essi non moriranno, moriranno le loro donne. Quando si muore non si sente nulla, vero? Essi vivranno, sapranno che cosa significa...

— Che cosa vi è successo? — gli chiese il buon samaritano, brusco e gentile a un tempo. — Che diavolo avete da guardare in alto? Avete perso qualcosa lassù?

Ma Johnny Marr ripeté ancora una volta: — Tutti hanno la loro ragazza; perché io non ho più la mia?

E ora, ogni sera, tutta sola, una figura immobile sta davanti alla nicchia della vetrina del droghiere, dove le bottigliette del profumo e le scatole di cipria sono in mostra, come sempre. Una figura con occhi pazienti, tristi, ansiosi e solitari. In attesa di un'ora che non viene mai: in attesa delle otto. In attesa, nelle dolci sere di giugno, nelle snervanti notti di luglio, nelle notti chiare e stellate di agosto e settembre. Nelle tepide notti di ottobre e nel primo freddo pungente di novembre. In attesa, sempre in attesa di qualcuno che non viene mai. E guarda di tanto in tanto un orologio che non si muove più, traendo una sola consolazione da ciò: che l'orologio segna sempre le otto. L'ora di un'eterna speranza. L'ora di un'eterna attesa. L'ora di un amore che è diventato una cosa macabra e tormentosa.

Cosi fino a che le luci si spengono nella vetrina dietro di lui. Così finché il droghiere abbassa la saracinesca e se ne va. Così fino a quelle otto che

non vengono mai ma che sono diventate le dodici, l'ora della realtà.

"Domani sera verrà. Domani sera alle otto. Può darsi che sia mancata di proposito... si sa come sono le donne... per farsi desiderare, perché io l'attenda con ansia maggiore. Ma domani sera verrà."

Poi la figura si muove e si perde nella notte. Nessuno sa da dove venga, né dove vada. Lui non abita più nella sua casa di prima, non lo vogliono più. Si toccano la fronte con le dita e scuotono il capo per dire quello che pensano. Non lavora più dove lavorava; anche là non lo vogliono più.

Ma in un solo posto lo si può sempre trovare: davanti alla vetrina del droghiere, all'angolo della piazza. A un appuntamento che non si avvererà più. Un mucchio di gente lo conosce di vista, ora, anche se non lo conoscevano prima. Ma anche quelli che lo conoscevano passano senza più fermarsi. Che possono farci, ormai? È il povero Johnny Marr che aspetta la sua ragazza morta. Alcuni cercano di essere gentili con lui, in modo strano. Gli uomini sono pur buffi alle volte. Uno dei ragazzi che era stato suo amico gli passa vicino tutte le sere, senza parlare, gli mette un pacchetto di sigarette in mano. Forse lo aiuteranno a sopportare l'attesa, riempiranno un poco la sua solitudine. Una sera particolarmente fredda, il droghiere uscì dal negozio con una tazza di caffè bollente e gliela mise in mano invitandolo a bere. Poi, riavutala vuota, rientrò nel negozio senza dire parola. Solo quella sera. Mai prima d'allora, mai dopo. Gli uomini sono esseri strani. Cosi crudeli alle volte, così gentili certe altre; cosi brutali e così teneri.

Johnny Marr divenne una figura caratteristica del luogo, una specie d'istituzione, una statua, ma una statua in cui, sotto la rigidità marmorea, circolava il sangue caldo.

Una sera, una vecchia signora che non sapeva, che non aveva mai sentito la sua storia, uscendo dal cinematografo, pochi metri lontano di là, gli passò vicino e si fermò.

— Scusate, giovanotto, potreste dirmi che ora è? Temo proprio di essermi attardata più del solito e non ho l'orologio.

Johnny guardò l'orologio che aveva al polso e disse solennemente: — Tre minuti alle otto.

— No! Non può essere! — protestò vivacemente la vecchia signora. — Erano le otto quando sono entrata, e sarò rimasta dentro due ore e mezzo! Se vi secca darmi una risposta cortese, giovanotto...

Ma tacque improvvisamente. Qualche cosa nello sguardo di lui le agghiacciò il sangue. Arretrò di due passi e, volgendogli le spalle, si mise a correre, voltandosi di tanto in tanto per sincerarsi di non essere inseguita.

Aveva visto la morte su un volto vivente.

Ma una sera cambiarono il poliziotto di ronda in quel quartiere. Il vecchio poliziotto era diventato troppo vecchio, ormai. Lo avevano messo in pensione, o se n'era andato. Il nuovo venuto era giovane, pieno di zelo e d'importanza. Fece il giro della piazza. Johnny era al suo posto. Rifece il giro in senso contrario e Johnny era ancora li. Rifece l'ultimo giro di ronda, poi si avvicinò e si fermò davanti alla figura immobile.

— Ebbene? Mi date ai nervi, capito? — disse. — Siete qui da tre ore. Non crederete di tener su la casa! Non m'interessa quello che faceva Simmon, ma ora sono io di ronda, qui. — E gli puntò il bastone, nel fianco, per farlo muovere.

— Aspetto la mia ragazza — disse Johnny Marr.

— La vostra ragazza è morta — ribatté il poliziotto brutalmente. — E voi lo sapete benissimo. Sì, mi hanno raccontato la storia. È già sepolta. Su nel cimitero della collina. Ho visto io quando l'hanno sepolta; potrei dirvi perfino quel che c'è scritto sulla lapide.

Improvvisamente, Johnny Marr si tappò le orecchie con le mani, in un gesto spasmodico.

— Non verrà più — seguitò il poliziotto, deciso a finirla. — Mettetevelo bene in mente. E non fate quella faccia quando parlo io, capito? Ora, sloggiate, e badate che non vi trovi più qui!

Johnny Marr si scosse come uno che esce dall'ipnosi. Il bastone del poliziotto gli premeva il fianco. Johnny fece un passo. Il bastone premeva sempre di più. Lui fece altri due o tre passi. Il bastone lo spingeva, ora, e Johnny se ne andò, a testa bassa. Il poliziotto si fermò e lo vide allontanarsi.

E da quella notte nessuno lo incontrò più all'angolo della piazza, davanti alla vetrina del droghiere. Alcuni si chiesero dove poteva essere andato, che cosa poteva essergli accaduto. Poi, non si ricordarono più di lui. Qualcuno credette di averlo visto, il giorno dopo, con un cartoccio in mano, sul marciapiede della stazione, in attesa di un treno. Ma nessuno seppe mai se era vero o no. Dopo tutto, quel poliziotto avrebbe potuto lasciarlo in pace. Non aveva fatto male a nessuno, fino allora!

Alla società di navigazione aerea Tri-State erano soddisfatti del servizio del nuovo impiegato Joseph Murray. Questi prestava la sua opera da circa tre mesi. Le sue mansioni di archivista gli davano la possibilità di consultare le schede di volo, le liste di prenotazione e tutti gli altri documenti che, generalmente, venivano archiviati in queste società. Mostrava un

grande interesse per il proprio lavoro; era sempre tra gli schedari a riordinare e a consultare registri di vecchia data e le liste dei passeggeri di un tempo. Rimaneva anche dopo le ore d'ufficio, senza ricevere alcun compenso. Sfogliò e consultò tutti gli schedari degli anni precedenti; poi improvvisamente non s'interessò più a quel lavoro.

Era consuetudine della società di far partecipare a un volo il proprio personale addetto ai servizi di terra, dopo un'anzianità di sei mesi. Ma proprio in quell'epoca Murray improvvisamente sparì. Non si licenziò, né lasciò trapelare le sue intenzioni di lasciare il posto. Un bel giorno infilò la porta e non fece più ritorno. Scrissero all'indirizzo che aveva lasciato, ma nessuno seppe dare sue notizie. Per un po' di tempo si preoccuparono della sorte di Joseph Murray, ma poi non ci pensarono più e assunsero un altro al suo posto. Il suo successore non era così diligente e coscienzioso. Consultava gli archivi solo quando era strettamente necessario.

La società aerea Liberty era molto soddisfatta del lavoro del nuovo impiegato Jerome Michaels. Anche costui era costantemente negli archivi a consultare le schede, annotava date, orari di arrivi e partenze, studiava gli itinerari di volo sulle carte della società. Poi, all'improvviso, smise di lavorare. Così come era venuto, se n'era andato.

Alla Continental Air Transport si verificò la stessa cosa. E così dicasi per la Great Eastern e la Mercury. Anche presso società meno importanti che non esplicavano servizi regolari di linea, che facevano cioè servizi senza orari e senza itinerari fissi a semplice richiesta di privati o di piccoli gruppi di persone. Tuttavia anche queste piccole società aeree conservavano le registrazioni dei voli compiuti, a norma di legge, sia per poter ottenere i permessi sia per ragioni fiscali. Una di queste piccole società, dal nome imponente di Comet Trips, aveva un personale assai limitato: due persone che lavoravano in due stanze, qualche apparecchio così malandato che passava attraverso le ispezioni per il rotto della cuffia, e due soci indaffarati ma incapaci di guidare l'organizzazione. Anche questa società aveva i suoi archivi.

Un giorno, uno degli impiegati, un certo Jess Miller, mentre controllava uno schedario, emise un'esclamazione soffocata. Una ragazza, che da tempo lavorava in quel polveroso ufficio, disse sorpresa: — Cosa vi succede? Vi sentite male? — Jess non rispose. Non diceva mai una parola. Tirò fuori dallo schedario un vecchio foglio ingiallito.

— Ehi, cosa fate? Se il padrone se ne accorge! — esclamò la ragazza.

Lo schedario rimase aperto, e cosi la porta dell'ufficio. Jess non c'era

più. Non prese nemmeno il cappello dall'attaccapanni. Il cappello rimase là ancora per qualche giorno e poi lo gettarono via. A Jess spettavano ancora circa sei dollari per mezza settimana di lavoro. E, che voi lo crediate o no, fu un sollievo per la Comet Trips non doverli pagare.

La ragazza riferì a uno dei soci quello che era successo. Questi guardò nello schedario per trovare quale scheda mancasse. Ma non ci si raccapezzò in quanto tutto l'archivio era così in disordine, che non era facile appurare quale scheda era sparita. Gli venne una buona idea: levò tutte quelle schede piene di polvere e le gettò a una a una nel cestino.

La scheda portava con caratteri sbiaditi i seguenti dati:
Numero: (*e quindi una serie di cifre che non dicevano niente o quasi*).
Prenotazione: *Rod & Read Club — Amatori dello Sport.*
Destinazione: *Lake Star of the Woods.*
Prezzo: *500 dollari.*
Ora di partenza: *31 Maggio 19... ore 18.*
Pilota: *Tierney J. L.*

E quindi i seguenti nomi, con l'indirizzo di ciascuno segnato a fianco:

*Garrison Graham...*
*Strickland Hugh...*
*Paige Bucky...*
*Drew Richard R...*
*Ward Allen...*

Su una carta topografica, alla luce discreta di una lampadina, una scheda a portata di mano per i raffronti, una riga e una squadra, la punta di una matita tracciava una linea retta attraverso la grande città, dal punto di partenza dell'aereo al suo punto d'arrivo sul lago a forma di stella. La linea più breve tra due punti. Non quella che percorrono i treni sui binari o le automobili sulle autostrade. La linea che solo un aereo può seguire.

E fra la città e il lago la linea retta passò esattamente su un piccolo punto, una piccola località chiamata...

La punta della matita si arrestò. La matita cadde sulla carta e quindi rotolò in terra. Una mano afferrò la carta con un moto convulso, cinque dita si rattrappirono, sgualcendola fino a ridurla una pallottola che venne lanciata violentemente a terra.

— È morto — disse la donna dall'aspetto affaticato, senza traccia di emozione nella voce. — È morto due anni or sono. Era il figlio maggiore di mia sorella. Meglio così. Non era una vita da cristiano la sua, rischiare l'osso del collo tutti i giorni su quelle carcasse tenute insieme con il filo e lo sputo! E tutto per quattro miserabili soldi. A portare su e giù dei buontemponi a caccia, a pesca, a divertimenti e a che so io! No, lui non beveva. Ma i passeggeri portavano spesso delle bottiglie con loro, almeno così lui diceva. Non era permesso, ma come si fa? Doveva chiudere un occhio, se non voleva perdere il posto. Doveva pur vivere, no? I passeggeri le nascondevano e dopo averle vuotate le gettavano giù dall'apparecchio. Non è mai riuscito a pescarli sul fatto, ma era certo che facevano così perché, all'arrivo, erano pieni come otri e nell'aereo non c'erano tracce di bottiglie.

— Com'è morto?

— Come muoiono quelli del suo mestiere — disse la donna semplicemente. — Volano, volano, e poi muoiono per terra per un incidente qualsiasi... A pochi caseggiati da casa sua, figuratevi! Inciampò in un gradino della ferrovia sotterranea, cadde su un binario e un treno lo tagliò in due...

Sulla lista ora si leggeva:

| | |
|---|---|
| Pilota: | *Tierney J. L.* |
| Passeggeri: | *Garrison Graham* |
| | *Strickland Hugh* |
| | *Paige Bucky* |
| | *Drew Richard R.* |
| | *Ward Allen.* |

## 2
## IL PRIMO APPUNTAMENTO

> Jeannette Garrison Wright si è spenta il 31 maggio. Moglie adorata di Graham Garrison. Le esequie muoveranno dalla casa dell'estinta. Si dispensa dall'inviare fiori. Annunci funebri, "Daily Newspaper". 2 giugno.

Tutte le persiane erano chiuse. Sulla porta c'era una corona. Scendeva una fitta pioggerella, e la casa di mattoni rossi, costruita in stile georgiano, dava un senso di freddo e di solitudine. Le gocce che cadevano dagli alberi

intorno alla casa erano così frequenti da dare l'impressione che gli alberi stessi piangessero nella luce triste del crepuscolo.

Anche le tendine della limousine che svoltò silenziosamente l'angolo erano abbassate. La macchina si fermò davanti alla porta d'ingresso, l'autista scese e aprì lo sportello. Un uomo dall'aspetto solenne uscì e tese la mano verso qualcuno che era ancora dentro. Un altro uomo scese. Il suo volto sembrava devastato dal dolore. Accettò il braccio che gli veniva offerto e con visibile fatica salì i pochi gradini dell'ingresso. La porta si aprì e un maggiordomo, immobile, con gli occhi bassi, li fece passare.

All'interno c'era un gran silenzio e quell'atmosfera di profonda malinconia caratteristica delle case dove è passata la morte. I due uomini attraversarono il vestibolo e si ritirarono in biblioteca. Il maggiordomo chiuse con discrezione la porta dietro di loro. Uno aiutò l'altro a sedersi in poltrona. Questi alzò il capo e guardò l'uomo in piedi dinanzi a lui con un'espressione di profonda tristezza.

— Sembrava viva, vero?

— Sì, era molto bella — mormorò l'amico afferrandolo forte per le spalle e volgendo il capo altrove, come se non resistesse al dolore di sentirsi così inutile davanti a tanta tragedia. — Non vuoi andare a riposare? — chiese.

— No, sto bene. Passerà... — rispose Garrison cercando coraggiosamente di sorridere. — Piangere e lamentarsi non serve a niente. Devo essere forte. Se lei sapesse che me la prendo così, ne sarebbe addolorata... Tu la conoscevi bene... Voglio essere come "lei" avrebbe desiderato.

— Vuoi bere qualche cosa? — chiese l'amico a bassa voce. — C'era molta umidità laggiù.

— No, grazie.

— Un caffè? Sono quasi due giorni che non tocchi cibo.

— Grazie, no. Non ora. Ci sarà tempo per questo. Avrò tutto il resto della mia vita per mangiare e bere.

— Vuoi che rimanga con te questa notte? Morgan mi può sistemare nella stanza degli ospiti...

Garrison alzò la mano in segno di protesta. — Non preoccuparti. Siamo molto fuori, qui, e tu domani mattina hai il lavoro che ti aspetta. Vai a casa e cerca di dormire. Ne hai tanto bisogno anche tu. Sei stato molto gentile, e non so come avrei fatto senza di te. Non ho parole per ringraziarti.

L'amico gli strinse la mano. — Ti telefonerò domattina per sentire come stai.

— Andrò subito a letto — promise Garrison. — Ma prima vorrei dare un'occhiata a tutte queste lettere di condoglianze, così mi distrarrò un poco...

— Buona notte, allora — fece l'amico.

— Buona notte, Eddy.

La porta si chiuse. Attese che l'amico avesse lasciato la casa e che Morgan venisse a dargli la buona notte come al solito. Gli disse le stesse cose che aveva detto a Eddy. — Potete andare, Morgan. No, non aspettatemi. Rimango un po' a leggere queste lettere. No, grazie, non mi occorre nulla. Buona notte.

Ora era completamente solo. Quello che desiderava ardentemente. Anche nel dolore è meglio essere soli. Pianse un poco, come può piangere soltanto un uomo che non è abituato a piangere, che forse non ha pianto mai. In modo sommesso e soffocato, con la testa affondata fra le braccia.

Poi si riprese, alzò il capo: i suoi occhi erano asciutti. Cominciò a pensare a lei. Al suo riso quando echeggiava nell'ingresso. Alla sua voce di quando rincasava e chiedeva a Morgan: "È già in casa il signor Garrison?". La visione di lei, sulla porta, tutta movimento e vita. "Oh, sei qui? Ciao! Credevi che mi fossi persa?"

Così vivace, deliziosamente violenta, esuberante.

Questo gli fece più male del pianto. Ricordi che non l'avrebbero lasciato mai. Avrebbe sempre sofferto perché non avrebbe mai smesso di ricordarla cosi.

Cercò di pensare ad altro, concentrando la sua attenzione sulle lettere di condoglianze. Le scorse a una a una. "La nostra più profonda simpatia", "... il nostro più vivo cordoglio"; "... per la vostra perdita". Come erano monotone! E, d'altra parte, cosa avrebbero dovuto dire? Seguitò a leggere. La quarta portava scritto...

Sobbalzò e le sue pupille si dilatarono.

Rimase per un istante con lo sguardo fisso sulla lettera, poi lo distolse, sempre tenendo la lettera stretta fra le dita. Quindi riprese a fissarla. Si alzò, immobile allo stesso posto, senza distogliere gli occhi da quel pezzo di carta che aveva lasciato cadere sul tavolo. Quindi, con una decisione improvvisa, balzò verso la porta, l'aprì e si trovò nell'ingresso. Si diresse verso il telefono e fece un numero con scatti nervosi. Quando parlò, la sua voce era un soffio.

— Polizia? Qui è Graham Garrison, sedici Penrose Drive. Potete mandare subito qualcuno? Un agente? Sì, subito. Non appena possibile. Si tratta

di omicidio. Dirò ogni cosa alla persona che manderete. Preferisco non parlare al telefono.

Riappese il microfono e ritornò nella biblioteca, al tavolo sul quale aveva lasciato la lettera. La guardò ancora. Non era firmata. Diceva semplicemente:

Ora anche voi sapete cosa significa.

Mandarono MacLain Cameron. Non era certo il tipo da ispirare fiducia. Forse perché non c'era nessun altro disponibile a quell'ora. O forse perché la natura stessa della telefonata richiedeva un tale tipo di uomo. Magro, allampanato, incerto nei movimenti e nelle parole. Gli zigomi erano troppo sporgenti e le guance troppo infossate. Aveva uno sguardo assente e trasognato. Pareva che volesse scusarsi di qualche cosa.

— Il signor Garrison? — chiese Cameron. Quindi si presentò a sua volta.

Garrison era mortificato, ora. — Sono spiacente di avervi disturbato. Temo proprio di aver perso la testa. Non appena ho appeso il ricevitore mi sono pentito di aver chiamato. Volevo telefonare ancora per dire di non scomodarvi, ma temevo di sembrare ancor più stupido di quanto ero stato. Mi spiace che abbiate fatto questa corsa per niente...

— Cosa pensavate che fosse successo, signor Garrison? Volete dirmelo?

— Non è niente. Mi succede alle volte, specialmente di notte, quando sono molto nervoso e fa cattivo tempo. Troppo lavoro e, per un attimo, prendendo in mano questa lettera, ho avuto una terribile impressione...

Cameron attese che terminasse, ma Garrison si fermò.

— Sapete, mia moglie è stata seppellita oggi — spiegò.

Cameron accennò di sì col capo. — Ho visto la corona sulla porta. Ma che cos'è quel foglietto?

— È arrivato con le altre lettere di condoglianze.

Cameron lo prese e cominciò a esaminarlo. Poi alzò gli occhi e fissò Garrison.

— Non è niente di grave — disse questi debolmente. — Piuttosto crudele, ecco tutto. E di cattivo gusto, anche. Forse qualcuno, colpito da una disgrazia analoga, ha cercato di consolarsi così... Altrimenti, non capisco...

Cameron si sedette improvvisamente, senza esserne invitato. Come se avesse intenzione di fermarsi a lungo.

— Finite il discorso che avevate cominciato — disse. — Cos'era quel-

l'orribile impressione di cui parlavate un momento fa, prendendo in mano questo biglietto?

Garrison sembrava riluttante a rispondere.

— Ebbene, mia moglie è morta di morte naturale. Ma per un attimo, leggendo quelle parole, ho pensato che... È stato un attimo, senza che me ne rendessi conto. Mi è sembrato che qualcuno avesse avuto parte in tutto ciò. Un'idea orribile che non so proprio come mi sia passata per la mente — seguitò, con un sorriso di scusa.

Cameron non ricambiò il sorriso.

— È un'idea — ammise cupamente. — E anche orribile. Che sia errata o no, è quello che dovremo scoprire, cominciando da ora. — Prese in mano il biglietto e lo soppesò un poco, come se gli interessasse il suo peso. Ma non era certo questo che lo interessava. — Credo che abbiate fatto bene a chiamare la polizia — disse infine.

— Non sono un paziente — spiegò Cameron, all'infermiera del dottor Lorenz Muller, quando si fu accomodato. — Aspetterò fin quando il dottore potrà ricevermi. Posso anche tornare, se credete.

— Questo signore viene da parte della polizia per parlarvi a proposito della signora Garrison — annunciò l'infermiera al telefono, e riferì le parole precise di Cameron.

— Potete entrare — disse l'infermiera. Sotto il fuoco di fila degli sguardi delle numerose clienti eleganti che già si trovavano nella sala d'attesa, Cameron entrò nello studio del dottore. Sembrava che questi fosse lieto di scambiare qualche parola con qualcuno che non fosse un ammalato. In particolare, mostrava un certo interesse di parlare con uno della polizia; per lui rappresentava una novità. Accese un sigaro e ne offrì uno a Cameron, appoggiandosi comodamente allo schienale della poltrona.

— Almeno a voi non devo tastare il polso e misurare la pressione — esclamò il medico. — Vorrei essere un detective; almeno frequenterei sempre gente sana!

— Sì, quando è viva — rispose Cameron seccamente. — E alla fine ci si trova senza un soldo in tasca! Mentre voi... — e si guardò attorno con gesto eloquente.

— Ma pensate a tutte le emozioni che provate! — continuò il medico. Poi entrarono in argomento, e Cameron si sentì subito a suo agio di fronte all'aspetto onesto del suo interlocutore.

— Avevate in cura la signora Garrison, vero, dottore? — domandò.

— Sì. Sono da molti anni il medico di famiglia di casa Garrison. Il signor Garrison è stato uno dei miei primi clienti. Sono stato chiamato il trentun maggio, a notte inoltrata. Non mi è piaciuto quello che ho visto, ma non ho potuto fare una diagnosi esatta. Ho fatto una seconda visita a poche ore di distanza, e ho deciso di far ricoverare la signora all'ospedale, ma. non è servito a nulla. Infatti, la signora Garrison è morta in serata.

— Qual è stata la causa della morte?

La faccia del medico si rabbuiò. Guardò lontano come se non avesse piacere di parlare di questo argomento.

— Tetano — disse lentamente. Cameron notò che aveva allontanato il sigaro come se il suo sapore non gli andasse più a genio. — Non l'auguro nemmeno al mio peggior nemico.

— Avete detto che non avete capito subito, quando siete stato chiamato la prima volta?

— Difficilmente la fortuna aiuta un medico. Ma non sarebbe cambiato niente anche se lo avessi sospettato subito. Comunque, l'ho diagnosticato nella seconda visita e, senza perder tempo, l'ho fatta ricoverare in ospedale. Le analisi hanno confermato i miei sospetti. — Il medico emise un lungo sospiro. — Era troppo tardi perché il vaccino antitetanico potesse agire con efficacia. Voi sapete che c'è un tempo utile perché il vaccino antitetanico possa agire; se superate tale limite, non c'è potenza divina o terrena che possa salvarvi.

Cameron senti un brivido di freddo percorrergli la schiena.

— Come ha preso l'infezione?

— Si è graffiata una gamba con un chiodo mentre entrava in casa. Ma l'essenziale è che è morta di tetano. Poco importa come l'abbia preso.

Cameron annuì. — Questa è la differenza sostanziale fra voi e me, dottore. Il detective lavora a ritroso nel tempo, il medico agisce nel presente.

— Ma qui non si tratta di delitto, e quindi il vostro paragone non regge.

Cameron abbassò un momento lo sguardo come volesse dire: "Ne siete sicuro?".

— Potete dirmi qualche cosa su questo male, nel modo più semplice, dottore? Sono un profano in materia. Francamente, fino a oggi ne ho sentito parlare solo vagamente.

— Anche una semplice graffiatura può provocare il tetano sempreché sia presente il virus. Per fortuna questo succede raramente, altrimenti credo che quasi tutti saremmo destinati a morire, una volta o l'altra. Anche uno spillo, un ago possono provocare la morte, se sono infettati.

— Può essere trasmesso per contagio?

— No. Non è contagioso. Non può essere trasmesso da persona a persona.

"Può" pensò Cameron, congedandosi. "Ma non nel senso che intende lui..."

Garrison scendeva le scale in vestaglia. Si vedevano, sotto, i calzoni del pigiama.

— Sono spiacente di venire in un'ora così inopportuna — disse Cameron che l'attendeva ai piedi della scala. — Sono le tre del mattinò, ma non sono potuto venir prima perché ho avuto da fare tutta la notte.

— Non importa — rispose Garrison cupo. — Tanto, non riesco a dormire.

— Vorrei farvi qualche domanda — disse Cameron. — A proposito di quel chiodo che ha causato la morte di vostra moglie.

Garrison si mostrò sorpreso. Non capiva il perché di una simile domanda.

— Si trattava veramente di un chiodo...

— Potete mostrarmelo?

— Non c'è più. L'ho estratto e l'ho gettato via.

— Potete almeno mostrarmi dov'era?

— Si, questo posso farlo. — Lo guidò verso la porta d'ingresso. — Precisamente qui — disse chinandosi. — Vedete questo forellino nel legno? Era infisso qui. Siamo rincasati tardi, quella sera; come sempre, io ho aperto la porta per lasciar passare mia moglie, e lei entrando si è graffiata una gamba. Non siamo riusciti a capire come diavolo ci fosse un chiodo in quel posto; non sarebbe servito a nessuno scopo. Sembrava proprio messo lì a casaccio.

— A casaccio? — ripeté Cameron battendo le ciglia. — Non avete idea da quanto tempo ci fosse?

— Può essere stato lì da anni. Comunque, non l'avevamo mai notato.

— Prima di quella notte, nessuno si era mai fatto male con quel chiodo?

— No, nessuno. L'avremmo levato subito.

— Quindi, prima non c'era. Vi sareste graffiati, una volta o l'altra. È un fatto da prendere in considerazione seriamente!

Si alzarono tutti e due perché non riuscivano a sopportare oltre quella scomoda posizione.

— Nessuno ha mai sentito picchiare con un martello?

— Nessuno avrebbe potuto sentire. Noi ci eravamo allontanati da casa per il week-end. Siamo tornati quella domenica sera. La casa era rimasta chiusa due giorni, e la servitù è ritornata un giorno dopo di noi.

Cameron chiuse e riaprì la porta due o tre volte.

— Vedete, anche con la porta completamente chiusa il chiodo sporgeva dalla parte esterna, senza ostacolarne l'apertura. Ora vediamo. Voi prendete la chiave e aprite la porta. Vi spostate leggermente perché vostra moglie possa entrare. Ma, così facendo, la obbligate a entrare sfiorando lo stipite, perché voi tenete ancora la mano sulla maniglia per accompagnare la porta, e ostruite col corpo quasi tutto il passaggio. Ecco come è successo. Se vostra moglie fosse entrata con la porta del tutto aperta, avrebbe evitato il chiodo. Entrare in casa è un'abitudine talmente radicata che, pure senza pensarci, ci si comporta sempre nello stesso modo. Voi pure non vi sottraete a questa abitudine. — E fra sé pensò: "Chi altro mai avrà tenuto conto di questo?". — Voi, dunque, avete estratto il chiodo e l'avete gettato via? — prosegui ad alta voce.

— Volevate che lo lasciassi li? — disse Garrison. — L'ho tolto subito per evitare che l'incidente potesse ripetersi. Dato che Morgan sarebbe tornato solo il giorno dopo, sono salito io stesso a prendere le tenaglie e ho strappato il chiodo. E volete sentire una cosa strana?

— Certo — disse Cameron con voce grave. — M'interessano le cose strane.

— Il chiodo era infisso nel legno alla rovescia. La testa era nel legno, mentre la punta sporgeva all'esterno.

— Quindi non è stato messo col martello perché, in tal caso, la punta si sarebbe piegata e spuntata. È la parte appuntita che deve entrare, non quella piatta...

— Comunque, era proprio cosi. E ben conficcato nel legno, quell'arnese maledetto! Era lungo quasi come la mia mano.

— Allora avranno praticato prima un foro con un succhiello, e poi avranno introdotto il chiodo con facilità per quasi tutta la sua lunghezza. E, se come voi dite, questo era lungo quasi come la vostra mano, si spiega come fosse ben saldo. È stato facile levarlo?

— Al contrario. Ho fatto una fatica maledetta.

— Avete notato altri particolari? — chiese Cameron. — Era lucido o arrugginito?

— Non ci ho fatto molto caso; ero troppo contrariato, per osservarlo bene; però mi è sembrato, mentre lo gettavo via, che ci fosse attorcigliato un

filo sottilissimo piuttosto scuro, sapete, come succede alle volte negli aghi infilati.

— Un filo attorcigliato! — ripeté Cameron con un'espressione cupa.

Garrison attese che aggiungesse qualche cosa, ma egli tacque.

— Può esservi utile quanto vi ho detto? — chiese finalmente.

— Temo di no — rispose Cameron rassegnato. — Il chiodo non c'è più, e vostra moglie è morta.

— Non capisco dove volete arrivare — disse Garrison, con voce cupa.

— A niente, ormai. La risposta l'avete data voi stesso.

Il capo di Cameron gli porse una pratica, dicendogli: — Vi affido questa.

Cameron diede uno sguardo alle carte, e spalancò la bocca: — Ma questa non è la pratica Garrison...

— Vi ordino di abbandonare il caso — interruppe il capo. — Se caso si può chiamare. Sì, sì, capisco quello che volete dire, ma non mi piacciono queste prese di posizione. Siete della Squadra Omicidi e cercate l'omicida. Vi darò qualche cosa per tenervi occupato!

— Ma, signore, quella donna...

— Sentite, Cameron — disse il capo, appoggiando tutte e due le mani sull'ampio scrittoio come se volesse alzarsi. — La donna è morta di tetano, il medico di famiglia lo conferma. Gli specialisti che abbiamo consultato, e che godono di una indiscussa reputazione, lo affermano. Il referto rilasciato dal nostro medico legale lo riconferma. Come se tutto questo non bastasse, siete riuscito a ottenere un ordine di esumazione che io vi ho concesso. E i risultati della autopsia hanno confermato quello che era già noto. Se c'è un mistero, e io non nego che ci sia, è unicamente di natura biologica, e tocca all'ufficio d'igiene preoccuparsene. Non noi. Io ritengo, comunque, che questo caso non possa avere una soluzione. Potreste trascorrere il resto della vostra vita senza trovare la spiegazione di come quel germe sia entrato nella circolazione del sangue. In ogni modo, il vostro mestiere non è quello di correre dietro ai germi, ma agli assassini con due gambe. Se volevate interessarvi di germi, perché non avete fatto il batteriologo?

Cameron tentò di dire qualche cosa senza riuscirvi. Non fece in tempo a dire "ma" che il capo, come se avesse letto il suo pensiero, agitò le braccia con impazienza.

— Non parlatemi ancora di quel biglietto. Tutte le volte che abbiamo un delitto per le mani, c'è un mucchio di gente che ci scrive di averlo com-

messo, dovreste saperlo. Ma la gente che realmente commette un delitto è quella che non va a raccontarlo in giro né si vanta di averlo commesso. Vi ho detto che è morta di tetano. Cos'altro avete da aggiungere?

— Nulla sennonché... può essere stata "uccisa" dal tetano. Vi sono due specie di tetano: quello contratto accidentalmente, e quello contratto intenzionalmente. Il tetano può essere stato un'arma, come la rivoltella, il coltello, o un'ascia.

La voce del capo divenne fredda e tagliente. Le sue parole vennero scandite lentamente, una a una.

— Io... vi ho detto... abbandonate le indagini. Questo è un ordine!

C'era solo una risposta da dare, per poter rimanere in servizio. E Cameron rispose: — Si, signore.

Garrison scese lentamente le scale. Il suo vigore giovanile l'aveva abbandonato per sempre. Si sedette al tavolino per la colazione. Morgan gli portò mezzo pompelmo ghiacciato e gli mise davanti la posta del mattino.

Dopo un poco, Garrison cominciò a sfogliare le lettere una a una. La terza diceva:

Ora anche voi sapete cosa significa, signor Garrison.

Non c'era firma.

Per un momento, un momento solo, Garrison si scosse dal suo letargo. Girò il capo e guardò verso la porta, verso il telefono. Era sul punto di alzarsi e correre di là. Ma non si mosse; rimase dove si trovava. Si inumidì le labbra. Scosse il capo come se volesse dire a se stesso: "Ho perso la testa una volta, per un simile biglietto. Non voglio perderla ancora".

Lo fece in mille briciole e lo gettò lontano da sé. Poi ritornò al suo pompelmo.

## 3
## IL SECONDO APPUNTAMENTO

Il telefono squillò in un momento maledettamente inopportuno. Tutti e due erano in camera da letto. Florence era già vestita; la padrona di casa, generalmente, è sempre la prima a essere pronta. Avrebbe già dovuto trovarsi in sala a dare un'occhiata agli ultimi preparativi della festa, se non fosse stato per quel braccialetto che l'aveva trattenuta. Il fermaglio non vo-

leva chiudersi, e lei dovette perdere parecchi minuti per allacciarlo.

L'apparecchio si trovava vicino alla toilette. Gli si agghiacciò il sangue, qualche momento dopo, pensando al pericolo corso, perché la telefonata poteva essere intercettata da lei. Florence era vicino alla toilette, a portata di mano dell'apparecchio. Se non fosse stato per quel braccialetto che le teneva occupate ambedue le mani...

— Hugh — disse, indicando il telefono con un cenno del capo. — Rispondi tu. Speriamo che non sia qualcuno che declina l'invito proprio all'ultimo momento, dopo tutti i preparativi che ho fatto...

Hugh era intento a farsi il nodo alla cravatta.

— Lascia che prendano la comunicazione giù — disse.

Il telefono squillò ancora.

— Hanno già il loro daffare! — disse lei stizzita. Se avesse lasciato andare il braccialetto, sarebbe caduto per terra; non era ancora riuscita ad allacciarlo.

Il telefono tacque. Una cameriera bussò alla porta. — Signor Strickland, al telefono.

Il braccialetto occupava ancora tutta la sua attenzione. Si sedette alla toilette e cercò con una forcina di aggiustare la molla.

— Festa o non festa, rimarrò seduta qui fino a che non sarò riuscita ad aggiustarlo. Ho deciso di metterlo, e non scenderò senza. Avresti dovuto farmelo accomodare, Hugh! Anche l'ultima volta che l'ho messo è successa la stessa cosa.

Hugh era già al telefono.

— Pronto? — disse.

— Pronto! — gli rispose una voce canzonatoria di soprano.

Il colpo fu così forte come se gli avessero gettato in faccia un secchio d'acqua gelata. Per fortuna lei non lo guardava, tutta assorta nel suo lavoro. Hugh si voltò rapidamente in modo da volgerle le spalle.

— Pronto, Grainger — disse.

— Grainger? — rispose la voce con tono beffardo. — E da quando? Be'! Tu parli a modo tuo e io a modo mio. Ma te ne accorgerai più tardi. — Se lui avesse riappeso, sarebbe stato peggio. Florence si sarebbe meravigliata di una comunicazione così breve.

— Ho molto da fare, ora — disse.

— Bene, consideriamola come una telefonata d'affari. Non hai dimenticato qualche cosa, questo mese? Sei un po' in ritardo, non è vero? È già passato il quindici. Ho atteso quanto ho potuto, ma le mie spese non pos-

sono più attendere!

— Ve l'ho già detto — rispose lui, seccato. — Cercate di cavarvela da solo, nel modo migliore.

— Farò come se non avessi sentito quello che mi hai detto. Non credere di potertela cavare tanto facilmente.

— Sentite, passate domattina nel mio ufficio...

— Ah, no! Ho tentato tutta la settimana. E quella scorsa, senza concludere niente. L'hai voluto tu. Ecco perché ti telefono a casa questa sera. Avrei dovuto farlo prima.

Florence aveva finalmente agganciato il braccialetto. Si era alzata e stava lasciando la camera. Giunta alla porta si voltò e, agitando spazientita le braccia, esclamò: — Per l'amor del cielo! Liberati di quel seccatore, chiunque sia! Devi scendere con me; da un momento all'altro gli ospiti possono arrivare.

La porta si chiuse dietro di lei. Ma ora poteva essere anche peggio, sua moglie avrebbe potuto intercettare la conversazione giù nell'ingresso. Cercò di concludere la conversazione alla svelta.

— Ascolta, strega! Ne ho abbastanza. È già durata anche troppo!

— Oh, lei non c'è più, vero, ora? Tu mi devi cinquecento dollari per questo mese, e altri millecinquecento per il mese scorso. Me li porti, adesso, subito?

— Levati dai piedi e cercali per la strada!

— O tu vieni subito qui, o io vengo da te. Non ho paura né di tua moglie, né dei tuoi ospiti. Spiffererò tutto e vedrai che figura! Ti do tempo fino alle nove.

— Ti caccerò fuori! — esplose lui in un impeto di rabbia. — Prova a far vedere la tua faccia qui, e ti uccido con le mie mani!

La donna riattaccò il ricevitore con una risata squillante, beffarda e divertita.

Il ballo cominciò alle nove. Fu una delle serate più brillanti di Florence. La seconda ondata degli ospiti, invitati solo per il ballo, triplicò e quasi quadruplicò il numero dei presenti. Era una serata di gran gala, con orchestra jazz scelta e un perfetto servizio di bar. Quando Florence dava una festa, faceva le cose veramente in grande stile.

Hugh stava compiendo il suo dovere di cavaliere con una delle più mature e meno avvenenti amiche di Florence, quel genere di donne che l'ospite fa deliberatamente oggetto delle sue attenzioni non per le loro grazie, ma per la buona riuscita della festa, per non creare quei punti morti che tanto

danneggiano un trattenimento. Mentre la sua dama retrocedeva, fra le sue braccia, carica di rossetto e di gioielli, saltellando nei passi di un one-step che era probabilmente l'ultimo avanzo dei balli del 1905, la grande porta di comunicazione fra l'ingresso e la sala si spalancò davanti ai suoi occhi.

E improvvisamente egli "la" vide. Alta e flessuosa, sfolgorante in un abito di raso bianco. La riconobbe senza possibilità di errore anche a quella distanza. Stava consegnando al maggiordomo la pelliccia di martora, la pelliccia che egli le aveva donato molto tempo fa, quando erano ancora innamorati. Hugh conosceva molto bene la sua maniera d'incedere, l'aveva vista entrare così in tanti locali. Quel suo modo di dondolare leggermente le anche, portando una gamba davanti all'altra. Conosceva bene la sua maniera di sorridere, con le palpebre semichiuse, in un atteggiamento che irritava le donne, ma che non era certo destinato a loro. Conosceva a memoria il suo vezzo di alzare l'avambraccio fino a far cadere i numerosi braccialetti verso il gomito, e poi riabbassarlo per farli tintinnare sul polso. Proprio quello che stava facendo ora. Aveva cambiato pettinatura dall'ultima volta che si erano visti. C'era stato un tempo in cui lei non cambiava pettinatura se lui non assisteva alla trasformazione, ma ora le cose erano diverse. Niente di lei poteva interessarlo, ora; Hugh non l'amava più.

Riuscì a vincere la paura, la rabbia e l'odio che avevano rischiato per un momento di sconvolgerlo. Si guardò attorno. Florence ballava all'angolo opposto del salone. Per la prima volta si sentì felice che questo fosse così grande. Sua moglie non avrebbe potuto vederla finché il suo cavaliere non l'avesse portata nel punto in cui si trovava lui. Ma, purtroppo, questo sarebbe avvenuto. E, per colmo di sfortuna, era un'ospite sconosciuta, che nessuno aveva invitato, e sua moglie era molto suscettibile a questo proposito. Hugh doveva agire subito. Fece un giro veloce su se stesso portando la sua dama verso la parete della sala per poterla lasciare senza darle l'umiliazione di rimanere sola fra le coppie. La lasciò quindi con due parole di scusa, si guardò attorno con circospezione e poi si avviò verso la porta d'ingresso. Il suo viso era terreo, ma impassibile.

— Buona sera, signor Strickland — disse lei con aria affabile. — Siete stato molto gentile a invitarmi...

— Davvero? — rispose lui a denti stretti.

Lei sorrise con uno dei suoi sorrisi famosi, a occhi socchiusi.

— Che magnifica festa! È una delle mie canzoni preferite. Balliamo?

Ancora a denti stretti Hugh rispose: — Ti ho già detto cosa vorrei farti...

Il maggiordomo aveva già una mano tesa per prendere la pelliccia.

— Aspettate un momento... — fece Strickland.

Lei aveva sempre posseduto una grande presenza di spirito. E quella sera aveva appunto fatto assegnamento su questo. Era stata proprio la presenza di spirito a portarla fin lì. Fece una mossa di noncuranza con la mano.

— Benissimo, lasciatela lì. Tanto è assicurata! Ma non vorrete che la tenga addosso mentre balliamo... — Infilò la mano sotto il braccio di lui.

— Ebbene, signor Strickland?...

Hugh allontanò il maggiordomo con un breve gesto della mano. — Sei pazza! Vuoi finirla? — disse a denti stretti con rabbia mal contenuta. Ma la donna non gli badò. Guardava al disopra delle sue spalle dall'altra parte della sala.

— È molto bella! — mormorò quasi estasiata.

— Come hai potuto farle questo torto? Eri cieco, o quasi. Come hai potuto preferire... — Non finì la frase. Per un momento sembrò veramente sincera.

Lui lanciò uno sguardo attorno. Florence, in quell'istante, si trovava dalla parte opposta della sala e avanzava lentamente, portata dal suo cavaliere. In quel momento non guardava nella loro direzione, ma da un momento all'altro avrebbe potuto vederli. Hugh non aveva il coraggio di alzare gli occhi. La sua fronte era imperlata di sudore.

— Se ti do il denaro, te ne vai? — domandò in fretta.

Lei rispose in un modo strano, agitando vezzosamente il fazzoletto di pizzo profumato.

— Fermati qui un momento. Non muoverti e non parlare con nessuno.

— Non parlo mai quando non sono stata presentata — lo rassicurò. — Comunque, per ogni evenienza, dammi un nome qualsiasi...

— Sei un'amica di Bob Mollery. Quello là in fondo, già mezzo ubriaco. Tanto, non ricorda più niente, nemmeno la faccia di quelli che conosce!

La lasciò e si precipitò in biblioteca. Stava per chiudere la porta a chiave, quando si accorse di una coppia seduta su un divano nella penombra della stanza. I due alzarono la testa e lo guardarono.

— Oh, scusatemi! — disse Strickland.

— Non c'è di che... — risposero i due. — Fate pure. — E fecero per rimettersi nella posizione di prima.

— Ma... avrei bisogno di rimaner solo un minuto.

La ragazza sussurrò al suo compagno, in modo da farsi sentire: — Deve essere il padrone di casa... — E uscirono con le mani in mano ammiccando fra loro.

— Non sapevamo che fosse zona proibita — fece il ragazzo con una certa impudenza. — Avrebbero dovuto avvertirci!

Strickland chiuse la porta a chiave. Aprì la cassaforte a muro e ne trasse una cassettina. Conteneva un migliaio di dollari. Li prese e, con la mano tremante, staccò un assegno dal libretto e lo riempì per la somma di cinquecento dollari al portatore. La donna non l'avrebbe accettato diversamente, lui lo sapeva bene. Era così nervoso che, nella fretta, scarabocchiò il primo assegno, così che ne dovette scrivere un secondo. Quindi uscì dalla biblioteca.

Lei era ancora dove l'aveva lasciata. Si era seduta e non era stata notata da nessuno.

— Dammi la tua borsetta per un attimo — le disse a fior di labbra. Vi mise dentro il denaro e gliela restituì. — E ora... — disse, accennando alla porta.

Lei si alzò, senza premura. Fece un leggero cenno della mano al maggiordomo, che si avvicinò e le pose sulle spalle la pelliccia di martora.

— Sarebbe stata una bella festa — disse sorridendo a Strickland. — Mi ero vestita con tanta cura...

— Harris — disse lui — chiamate un tassì per la signora. — Per un momento rimasero soli sulla soglia. — Non vivrai tanto da giocarmi un altro tiro simile a questo, te lo giuro! — E si allontanò, lasciando che il maggiordomo la accompagnasse fino alla macchina.

I Rogers se ne andarono, poi i Whitings e i Devraux. Rimasero solo due coppie, e, mentre stavano per prendere commiato, Florence propose loro di rimanere ancora un poco. Lei, che generalmente era così felice che tutti se ne andassero per poter riposare.

— Il bicchiere della staffa... — disse sorridendo. — Andiamo nello studio a fare quattro chiacchiere in pace. Sono stanca di questo carosello!

Andarono nello studio e si accomodarono nelle soffici poltrone.

— Ecco, guardate che cosa voglio fare! — esclamò Florence. Si gettò indietro nella poltrona e si levò i sandali d'oro, rimanendo a piedi nudi sul morbido tappeto.

— Vorrei sapere perché diamo queste feste — si domandò. — Si sta così bene quando sono finite!

— È appunto per questo che le diamo — ribatté una delle amiche. — Per gustare la pace dopo la baraonda...

— Strick mi sembra stanco, questa sera! — disse l'altra, con aria di

commiserazione.

Florence non si volse nemmeno a guardarlo.

— Hugh sembra sempre stanco — disse annoiata.

Perché non se ne andavano? Hugh avrebbe voluto dare un pugno sul tavolino fino a ridurlo in pezzi. Vederli scattare in piedi, vederli fuggire! Ma non lo fece. Non si fanno mai le cose che si vorrebbero fare. Si limitò a fissare il tavolino davanti a lui. Poi posò il bicchiere con tanta violenza che questo si rovesciò. Lo fece senza volere, ma il risultato fu quello che egli aveva tanto desiderato. Una delle signore si alzò immediatamente. Gli altri la seguirono. Le donne sono le prime a rendersi conto di certe situazioni.

— Bene, Florence, è ora di andare...

— Sì, prima di essere gettati fuori! — rispose la padrona di casa.

Nessuno si volse verso di lui, ma egli sentì che tutti lo consideravano la causa della loro partenza.

All'inferno i complimenti!

Era già in camera da letto prima che Florence avesse finito di salutare i suoi ospiti. Si levò lo smoking e indossò la prima giacca che gli capitò sotto mano.

Si avvicinò al comò, aprì il cassetto e tirò fuori una rivoltella che teneva li fin da quando erano stati derubati, sei anni prima. Avevano recuperato tutto, ma avevano avuto una paura maledetta. Mise l'arma nella tasca della giacca.

Florence entrò nella stanza, fresca e deliziosa come se fossero le otto di sera anziché le tre del mattino, come se non ci fosse stata alcuna festa.

— Bene, caro... — disse dolcemente, mentre si slacciava la collana di diamanti passeggiando per la stanza. — Che ne dici? Credo che sia stata una delle meglio riuscite...

— Che cosa? — rispose Strickland, avvicinandosi a lei con evidente sforzo.

Lei rise. — Ma la festa, caro! — Sembrava che quella sera niente riuscisse a sconvolgerla.

Oh, Dio! La festa! Egli rabbrividì nel suo intimo.

— Non sei stato molto gentile, alla fine...

— La mia testa! — egli esclamò. — Sembra che si spacchi!

— Perché non prendi un'aspirina?

— Altro che aspirina... — cominciò.

Florence finì per lui, prima che potesse completare la frase. — Ci vorrebbe ben altro, vero?

Hugh la guardò sorpreso. Cosa voleva dire? Cosa sapeva? Apparentemente aveva parlato senza una particolare intenzione; dunque non sapeva nulla. Infatti si stava svestendo con indifferenza per indossare una camicia da notte di seta bianca.

Improvvisamente la vide avvicinarsi al comò e aprire un cassetto: quello stesso cassetto che egli aveva aperto poco fa.

— Che cosa stai cercando? — le domandò brusco.

— Niente, sto mettendo via qualche cosa — rispose lei, vaga. — Non posso nemmeno aprire i miei cassetti?

Non poteva essersi accorta che la rivoltella mancava. Se avesse detto qualche cosa... Invece taceva. E non si era nemmeno accorta del contrasto che facevano i suoi calzoni dello smoking sotto la giacca da camera. Sembrava tutta presa dalle sue piccole cose, probabilmente riviveva le ore della serata trascorsa. Le donne amano perdersi in vagheggiamenti del genere.

Hugh posò la mano sulla maniglia della porta. — Esco un momento a prendere una boccata d'aria. È l'unico modo per farmi passare il mal di testa.

Florence non si oppose.

— Ricordati le chiavi, caro — disse. — La servitù dorme già. Erano tutti stanchi morti, poveretti!

— Non li disturberò — promise Strickland, cupamente.

Florence gli si avvicinò con aria innocente. — Voglio augurarti la buona notte, ora. — E gli diede uno dei suoi baci convenzionali sulla guancia. Egli s'irrigidì. Troppo tardi: le dita di lei si erano posate leggermente dove teneva la pistola. Però non si erano fermate. Le dita avevano soltanto sfiorata l'arma. Se n'era accorta? Non sembrava; forse l'aveva presa per il portasigarette. Ma qualche cosa improvvisamente attirò la sua attenzione: Hugh guardò e vide il portasigarette sul tavolino da notte, lucente, ben visibile. Ma Florence non guardò da quella parte.

Si avvicinò al letto e lentamente scostò la piega del lenzuolo. Era sorridente, deliziosa, fresca come sempre. Si sarebbe pensato che gli ospiti fossero ancora presenti, per lei. Si portò due dita alle labbra e gli mandò un leggero bacio,

L'ultima visione che egli ebbe, prima di abbandonare la stanza, fu lei adagiata mollemente contro il cuscino, mentre prendeva un libro da leggere prima di addormentarsi. Inoltre l'alone rosa della lampada che le illuminava il viso, le spalle, i capelli, morbidi come quelli di una fanciulla, sparsi sul cuscino.

Sembrava una nobildonna del diciottesimo secolo, che, nella sua stanza da letto, si accomiata dalla sua corte.

Hugh si precipitò giù dallo scalone dalle ampie curve (come aveva sempre odiato quella scala, così lunga da percorrere!). La sua ombra grottesca veniva proiettata dalla luce delle lampade del sottostante ingresso, sui pannelli color avorio delle pareti. Sembrava uno spettro spinto verso maligne mete.

Nell'ingresso, mentre passava, notò una cosa strana, una sciocchezza che ora suonava come un "memento", una cosa dimenticata dopo la festa che sembrava avesse avuto luogo migliaia di anni fa. Una coppa da champagne, vuota, sull'angolo di un tavolo contro la parete, vicino a una poltrona. La poltrona di lei, ricordò improvvisamente. Era là dove lei si era seduta per alcuni momenti. Lui non ricordava però di averla vista bere, ma forse aveva chiesto una coppa di champagne al maggiordomo o qualcuno gliene aveva offerta una.

Subitamente, in uno scatto di rabbia, si avvicinò al tavolo, prese la coppa e l'alzò all'altezza della spalla quindi la lasciò ricadere di peso sul tavolo. Aveva brindato alla sua morte con la sua stessa coppa.

Una corrente d'aria gelida entrò nell'ingresso, poi la porta si chiuse, e Hugh scomparve nel buio.

Non suonò, né bussò. Non ce n'era bisogno. Prese la chiave che lei un tempo gli aveva dato e aprì la porta senza far rumore. Tolse la chiave ed entrò chiudendo la porta alle sue spalle sempre con estrema cautela. Sapeva esattamente dove si trovava l'interruttore senza aver bisogno di vedere dove metteva le mani. Lo girò e la lampada rischiarò con luce tenue uno spazio limitato. Conosceva molto bene quella stanza e ogni cosa che conteneva. Una volta era stata la sua seconda casa. No, era stata la sua prima casa, mentre quella dalla quale era appena uscito rappresentava la seconda. Curioso come cambiano le cose.

Ogni mobile, ogni oggetto, ogni sedia aveva avuto una parte nella storia della sua vita. Quella poltrona, per esempio. Lui si era seduto lì quella notte, leggermente brillo, all'inizio della loro relazione, e aveva giurato che non sarebbe mai più tornato da Florence, che l'avrebbe fatta finita, con lei. E allora l'altra si era seduta vicino a lui, sul bracciolo della poltrona, e aveva giocherellato e scherzato, levandogli di mano il telefono che lui teneva stretto. Gli aveva arruffato i capelli mormorandogli affettuosamente: — Lascia stare, stiamo tanto bene così. Perché vuoi creare dei guai? Fa' come

se tu fossi scapolo, vedrai che tutto andrà bene.

E il giorno delle elezioni avevano fatto una scommessa. Lui aveva puntato sui democratici, e lei sui repubblicani. Non c'erano che due partiti e c'era poco da scegliere. Comunque, lei aveva fatto un buon affare; lui aveva cercato di convincerla a desistere, ma lei aveva accettato la sconfitta con spirito e l'aveva obbligato a intascare il premio della vittoria. Il giorno appresso lui le aveva regalato la magnifica pelliccia di martora che tanto le piaceva, e così le aveva restituito l'intera somma con gli interessi. Buon affare!

Sul pianoforte c'era un foglio di musica. Passandogli vicino gli diede uno sguardo, e le sue labbra si curvarono in un amaro sorriso leggendo il titolo: "Un giorno tu dovrai ritornare...". Tragico ritorno! Prese il foglio, ne fece una pallottola e la lanciò con rabbia per terra. La porta della camera da letto era semiaperta. La spinse e si fermò sulla soglia. Dal salotto veniva abbastanza luce per poter distinguere tutto ciò che c'era nella stanza. Lei dormiva nel suo letto, adagiata sul fianco, con la schiena rivolta verso di lui. Al vederla così tranquilla, così addormentata dopo quello che gli aveva fatto, si sentì montare il sangue alla testa.

La pelliccia di martora era gettata su di una sedia; il vestito di raso bianco pendeva da un attaccapanni che, invece di essere al suo posto dentro l'armadio, era stato appeso a una porta. Il suo profumo preferito rendeva l'aria pesante. La donna gli aveva detto il nome, una volta: Styx. Ma non gli aveva detto il prezzo. Però lui aveva occasione di vederlo spesso, dopo, sulle fatture. Quelle fatture che da poco tempo aveva smesso di pagare prima che si verificassero le prime pretese e i primi ricatti.

Rimase un momento a osservarla, mentre la sua rabbia cresceva. Quindi, tranquillamente ma deliberatamente, si slacciò la giacca, pesante a causa della pistola. Se la levò e, dopo averla piegata con cura, la distese sulla spalliera della seggiola. Quindi si avvicinò alla finestra, chiuse le persiane e i vetri. Si avvicinò al letto e lentamente si slacciò la cinghia dei calzoni. La sfilò completamente e la tenne in pugno per la fibbia alzandola minacciosamente. Ecco come si trattano le donne della sua risma! Sogghignò togliendole di dosso il leggero piumino. La seta ebbe un leggero fruscio. Il suo corpo flessuoso si delineava ora sotto il lenzuolo.

Ecco quello che si meritano! Ecco cosa ci vuole per loro! Ecco l'unico sistema che capiscono!

Il suono lacerante e sibilante delle cinghiate ruppe il silenzio della stanza. Ancora, ancora e ancora. Più forte, più forte, ancora più forte. Sulle

spalle, sui fianchi e sulle gambe. Sotto le sferzate, il corpo non dava segno di vita. L'unico movimento era quello della cinghia che colpiva con un ritmo uguale e serrato.

Improvvisamente, l'odio che gli aveva annebbiato la vista si placò e Hugh si rese conto che lei non aveva gridato, non aveva sussultato, né aveva cercato di sottrarsi ai colpi con la fuga. Lasciò cadere la cinghia che si arrotolò al suolo come una serpe. Si chinò sul letto, le prese il capo fra le mani e lo girò dalla sua parte. Sentì che cedeva con troppa facilità, che si piegava senza opporre resistenza... Il collo era spezzato.

Aveva, per alcuni minuti, frustato un cadavere.

E ora di nuovo su per quello scalone dalle ampie curve, con quell'ombra proiettata sui pannelli delle pareti che lo seguiva, e lui che cercava di sfuggirle. Ma alla prima curva, l'ombra lo precedette, gli girò attorno e gli si pose di fronte, minacciosa. Si portò la mano davanti agli occhi, come volesse allontanarla da lui, e si precipitò nella camera da letto chiudendo la porta dietro di sé. L'ombra non entrò dietro di lui; rimase fuori ad attendere.

Trasse un profondo sospiro e chiuse la porta a chiave.

Florence dormiva, o sembrava che dormisse. L'alone rosa della lampada da notte non c'era più. Il suo capo era appoggiato sul cuscino, più sprofondato di quando l'aveva lasciata. Gli occhi erano chiusi. La prima luce del giorno entrava attraverso le stecche delle persiane con tenui raggi color del piombo.

Hugh rimise a posto la pistola, guardandosi attentamente alle spalle per assicurarsi che lei dormisse. Le sue palpebre non si mossero. Entrò nella stanza da bagno, tremando impercettibilmente, piangendo, quasi, per la grande tensione nervosa. Si asciugò gli occhi con un asciugamano e si lasciò cadere sull'orlo della vasca dove rimase per alcuni minuti, come sfinito. Finalmente, sempre cosi seduto, cominciò a svestirsi: si levò la giacca, la cravatta, si sbottonò la camicia fino alla cintola, poi si fermò.

Dormire, dormire, doveva dormire; era questo l'unico modo per potersi sottrarre a quell'incubo: dormire. Si prese il capo fra le mani dondolandolo adagio come volesse richiamare il sonno. Ma il sonno non sarebbe venuto così facilmente. Era troppo forte in lui quell'ossessione che lo turbava e lo tormentava.

Aprì un armadietto e prese una bottiglietta contenente delle pasticche di sonnifero. Ne versò due sul palmo della mano, poi tre. Si portò la mano al-

la bocca. Ma improvvisamente le lanciò lontano da sé con una smorfia. Quel sonno non avrebbe fatto altro che imprigionare l'incubo nella sua mente. Non poteva sopportare da solo quel peso. Doveva sfogarsi, doveva parlare con qualcuno... con lei! Florence l'avrebbe aiutato.

Ritornò nella stanza da letto. Le strisce di luce color piombo erano diventate color argento; tra poco sarebbero diventate d'oro. Prima di avvicinarsi al letto si era accorto che la moglie era sveglia. Doveva essersi svegliata da poco.

— Florence — disse senza fiato. — Florence...

— Hai qualche cosa da dirmi? — L'intonazione interrogativa era così leggera che quasi non si avvertiva. Non era una domanda, era un'ammissione, ma egli non aveva tempo per soffermarsi su queste sottigliezze.

— Sì. Ascoltami attentamente. — Si sedette sulla sponda del letto. — Sei abbastanza sveglia per capire?...

— Completamente — gli rispose.

— Quella donna... — Si fermò ancora, e si chiese come poteva continuare. — C'era una donna, qui, ieri sera. Non so se tu l'hai notata...

Florence sorrise con una punta d'ironia. — Vediamo... Un abito bianco, di Hattie Carnegie, centocinquanta dollari a occhio e croce. Ma credo che sia stato comperato per meno, in quanto è un po' fuori moda. Ma messo in conto al suo giusto prezzo... a qualcuno. Scarpe originali di Perugia. Un trentasei, credo. Tutto di buon gusto, ma... — Scosse la testa e arricciò leggermente il naso. — In fondo è volgare, lei non può farci niente, ma si vede lontano un chilometro. Trentacinque anni, penso, ma si può dargliene ventotto.

"Ne ha ventotto..." avrebbe voluto rispondere in segno di protesta, ma si trattenne. Forse ne aveva realmente trentacinque, senza che lui lo sapesse.

— Il suo profumo dovrebbe essere lo Styx. Pesante e pastoso.

Hugh la guardò attonito senza proferire parola.

— Sì, Hugh. Credo di conoscere la donna di cui parli.

Accese una sigaretta, come volesse dargli tempo per riaversi. Gliene offerse una, che lui rifiutò.

— Io... io non so come dirti, Florence. È una cosa di cui tu non sapevi niente...

Ancora quel sorriso ironico.

— Posso aiutarti, Hugh? — Lasciò cadere la cenere nel piccolo portacenere sul comodino, assaporò una boccata di fumo e guardò in alto con aria assorta come se volesse riordinare le sue idee per aiutarlo nel migliore dei

modi. — Il suo nome è Esther Holliday. Abita al numero sedici di Farragut Drive, Appartamento D Sette. Paga centocinque dollari al mese. Telefono Warfield settantuno settantasei. È entrata nella tua vita... diciamo così, pressappoco quattro anni or sono. No, non sono un'indovina. Non posso dirti il giorno preciso in cui vi siete incontrati, nemmeno il mese. Queste cose nascono lentamente; ma posso dirti la stagione e l'anno: primavera del quaranta. Non avrei dovuto trascurarti, lasciarmi prendere così dalla mia attività al comitato per l'assistenza ai combattenti. — Disse tutto questo con aria leggermente canzonatoria. — L'hai amata per tre anni, da un anno e mezzo non l'ami più, ma non sei stato capace di troncare definitivamente.

— Dunque, tu sapevi? Sapevi tutto?...

— Da anni — rispose con indifferenza, lasciando cadere la sigaretta nel portacenere. — E ora, cos'è successo? Come mai ti sei deciso di confidarti proprio in questo momento? Apprezzo molto il tuo gesto, comunque. Meglio tardi che mai!

— Florence... io sono andato da lei per...

Questa volta lei non lo interruppe, attese che finisse la frase.

— ...per ucciderla.

— Lo sapevo.

— Oh! Florence... — disse, con aria offesa, alzandosi di scatto. Non poteva nemmeno provare il sollievo della confessione. Tutto quello che aveva da dirle, lo sapeva già.

— Era ovvio! — disse lei con naturalezza. — La giacca da camera sopra i calzoni dello smoking, quel gonfiore nella tua tasca, la pistola sparita dal cassetto! Non sei stato molto astuto, sai? — Quindi aggiunse con indifferenza: — E l'hai uccisa?

Hugh la fissò con orrore.

— Perché mi guardi così? Ho fatto le mie deduzioni in base a ciò che mi hai detto e che hai pensato. Cosa c'è di strano, ora?

— Ma come puoi parlare cosi di una cosa tanto terribile...?

— Scusami, sono stata un po' dura, è vero. Non volevo farti del male.

Hugh chinò il capo e si nascose il viso fra le mani. La sua voce le giunse soffocata.

— Era già morta. L'ho trovata sul letto, distesa, immobile. Qualcuno l'ha uccisa, non so chi... io no!

Florence gli cercò la mano e l'accarezzò con tenerezza materna sul dorso.

— Naturalmente, caro.

Hugh alzò il capo improvvisamente, come se un pensiero gli avesse attraversato la mente.

— Posso provarlo. Posso dimostrare che non sono stato io! Aspetta un momento... dove l'ho messo? — Sembrò spaventato all'idea di non aver indosso la giacca, poi si riprese, corse nella stanza da bagno e ritornò con la giacca. — L'ho trovato là, nella sua camera — disse, porgendole un biglietto.

Lei lo lesse ad alta voce: — "E ora, che ve ne pare, signor Strickland?" — Era sempre più pronta di lui nel pensare. — Avresti dovuto lasciarlo dov'era. Là doveva rimanere, dove lui l'ha messo. E non qui, dove nessuno lo può trovare!

— Ma io non voglio essere coinvolto...

Lei cambiò improvvisamente idea. — Può darsi che sia stato meglio così. Forse hai ragione. Ma conservalo, qualunque cosa succeda. Puoi sempre servirtene, puoi mostrarlo qualora tu venga implicato nella faccenda. Ma, vedi, hai già distrutto la maggior parte del suo valore. Ora non puoi più provare di averlo trovato in quella stanza, ora che l'hai portato via. Puoi provare, o possono provare, che non è stato scritto da te; ma tu avresti potuto trovarlo in qualsiasi altro posto. È troppo tardi, comunque. — Poi, vedendo il disappunto sul volto di lui, aggiunse: — Ma anche senza questo biglietto tu sei abbastanza al sicuro. Non possono condannarti, se non l'hai uccisa. Troveranno certamente il colpevole. Da noi, errori giudiziari ne succedono così di rado!

— Ma verranno qui, vedrai! Faranno un'infinità di domande.

Florence annuì. — Rivangheranno il suo passato, e verrà fuori tutto. È una relazione troppo lunga per passare inosservata.

— Florence, tu mi devi aiutare! Non m'importa quello che troveranno nel passato, è questa notte quella che importa. Mi capisci? Tu hai dato una grande festa. È stata veramente magnifica. Un mucchio di gente. Tutti mi hanno visto qui durante tutta la serata, fino all'ultimo minuto. Florence, io non sono uscito di casa dopo che i nostri ospiti se ne sono andati, capisci? Florence, tu non mi abbandonerai, vero? Tu mi sarai vicina. Tu sei la mia unica speranza.

— Sono tua moglie, Hugh. L'hai dimenticato? Sono tua moglie. — Nei suoi occhi, quando incontrarono quelli di lui, c'era soltanto devota tenerezza.

Hugh si sedette sfinito sul letto e appoggiò il capo sulla spalla di lei, con un profondo sospiro di sollievo. Dolcemente Florence gli accarezzò i ca-

pelli, rassicurandolo. E in quella carezza, c'era il perdono e la comprensione, e l'immensa immutabile tenerezza di tutte le donne.

Esther Holliday morì nella notte fra il martedì e il mercoledì. Il mercoledì non successe niente. E nemmeno il giovedì. La vita continuava il suo ritmo. La giornata era fredda, monotona, come un quadro privo di vita. Hugh tratteneva il respiro. Ma il venerdì finalmente la cosa prese vita, uscì sui giornali, e prese forma d'un uomo ritto sulla soglia della sua casa.

— Fatelo passare — disse ad Harris. Poi ritirò l'ordine. — No, aspettate un momento.

Cercò di assumere una posa disinvolta sfogliando alcune carte sul tavolo. No, questo non sembrava naturale, non era in ufficio. Si accomodò in una comoda poltrona di cuoio e incrociò le gambe. Si alzò, tolse un libro dallo scaffale, prese un sigaro e ritornò a sprofondarsi nella poltrona.

— Così va bene. Potete farlo passare.

L'uomo non era molto imponente. Alto, allampanato, con le guance infossate. I suoi modi erano malsicuri. Era trasandato nel vestire.

— Mi spiace disturbarvi, signor Strickland — disse. — Sono della polizia. Posso farvi qualche domanda?

Strickland rispose: — Prego, accomodatevi. Dite pure.

L'uomo si sedette tutto piegato in avanti e si guardò attorno con aria distratta. Poi, allo stesso modo, guardò Strickland.

— Una sigaretta, prego — disse Strickland, cercando di metterlo a suo agio. — Là c'è l'accendisigari. — L'uomo prese per errore il calamaio. — No, dall'altra parte.

Quando l'ebbe trovato, non gli riuscì di farlo funzionare.

— Schiacciate. Inclinatelo un poco.

Ma lui lo aveva già rimesso al suo posto e stava accendendo un cerino. Poi, quasi non sapesse cosa farne, rimase col cerino spento fra le dita.

"Buon Dio, come ho potuto aver paura di un tal uomo?" si chiese Strickland. — Che domande mi volete fare?

L'uomo sobbalzò come se avesse dimenticato quello che aveva detto entrando. — Oh... già... scusate! Voi... hum... conoscevate una donna... una certa Esther Holliday?

— Sì, la conoscevo — rispose Strickland, prontamente.

— Bene?

— Bene come un uomo può conoscerla. — Tacque un momento, poi riprese: — Preferisco essere sincero in queste cose. Ma questo accadde pa-

recchio tempo fa. È finita da un anno e mezzo circa.

L'uomo girava la sigaretta fra le dita. Era una pena guardarlo, sembrava che l'interrogato fosse lui, non Strickland.

— È morta, lo sapete.

— Assassinata — corresse Strickland. — L'ho letto sui giornali. Ho letto tutto.

— Non l'avete vista recentemente, signor Strickland?

— No.

— Quando la vedeste, l'ultima volta?

— Direi più di sei mesi fa.

— Oh! Bene... in questo caso... — L'uomo si alzò con aria impacciata. Sembrava che non sapesse più cosa dire.

Anche Strickland si alzò. Appoggiò il libro sul tavolo. L'uomo lo prese in mano con aria distratta, tipica della persona che non sa come fare per prendere commiato, per concludere un colloquio, e tocca qua e là ciò che gli capita sotto mano.

— Nuovo?

— No, al contrario — disse Strickland con aria di superiorità. — Piuttosto vecchio.

— Ah, mi sembrava... Ho visto che sono state tagliate solo poche pagine.

— Non sono andato più avanti di così — disse Strickland prontamente. In questi casi l'unica cosa da fare è di gettare una risposta veloce, e non permettere di prender fiato tra una domanda e l'altra.

Cameron passò distrattamente l'unghia del pollice sull'orlo di una delle pagine. Era la prima. Le successive tre o quattro aderivano perfettamente. Chiuse il libro senza più pensarci e si avviò per uscire.

Stavano preparandosi per coricarsi. Lui era seduto sulla sponda del letto, già in pigiama, ma incapace di decidersi a sdraiarsi e a riposare. Tutto curvo su se stesso, fissava il pavimento con aria sconsolata. Florence, invece, era seduta davanti alla toilette. Anche lei aveva il capo chino, ma era intenta in un'occupazione, e non perduta in fantasticherie, come lui. Stava limandosi con cura le unghie.

Finalmente, la donna parlò.

— Com'erano le "sue" mani? Le mani di lei, intendo.

Hugh sussultò. Si passò il dorso della mano sulla bocca come per scacciare un sapore amaro.

— Ti dà fastidio se te ne parlo? — gli chiese con un certo garbo.

— No — rispose lui con un sospiro. — Tanto non faccio che pensare a quello. Erano... o Dio, come le mani di tutte le donne, penso. Morbide, più bianche delle nostre.

— No, voglio dire dov'erano? Com'erano messe? Tu hai detto che era... il collo.

— Oh! — Hugh capì questa volta. — Erano così. — E alzò le sue. — Come se volesse proteggersi il collo. Erano rigide, ormai, come artigli.

Florence ripeté il gesto davanti allo specchio e si osservò attentamente.

— Dunque deve essersi aggrappata alle mani del suo assassino. E deve averle graffiate. Avrà lasciato delle impronte.

— Lo penso anch'io. Era l'unica cosa che poteva fare. — Poiché lei taceva, Hugh alzò la testa e disse: — Perché me lo domandi?

— Associazione di idee, credo. Stavo guardando le mie mani, e ho pensato alle "sue". Mi spiace...

— Oh, non è niente. — E abbassò di nuovo il capo.

Florence spense le due lampade della toilette, si alzò e si avvicinò al letto. La seta della lunga camicia frusciava leggermente. Giunta a fianco del letto si fermò improvvisamente e guardò a lungo suo marito.

— Sarai capace di dormire?

— Cercherò.

— Sì, ma riuscirai? È questo l'importante.

— Non preoccuparti per me. Puoi spegnere la luce.

— Ma non vorrai rimaner seduto sulla sponda del letto tutta la notte!

— Temo che, se mi corico, quella visione che mi ossessiona mi ritorni davanti agli occhi. Anche ieri notte è stato così. Capirai, è stato terribile a vedersi. Non mi era mai capitato di trovarmi di fronte a una cosa simile. E poi, vedersela davanti così, improvvisamente...

Ma il particolare più terribile non gliel'aveva detto. Non aveva confessato che aveva adoperato la cinghia.

— Non puoi andare avanti così — disse Florence, mordicchiandosi la punta dell'indice. — Bisognerà chiamare il medico. Ci penserò io. — Si riaggiustò la vestaglia e si diresse verso la stanza da bagno. Ritornò poco dopo con la bottiglietta del sonnifero. — Prova queste — disse. — Forse ti aiuteranno a dormire. Prendi.

Lui tese la mano docilmente come un bambino.

Florence stappò la bottiglietta e lasciò cadere due pillole nel palmo della mano. Quindi lesse l'etichetta.

— Due sono la dose ordinaria, credo che nelle tue condizioni sia meglio prenderne tre. — Fece cadere una terza pillola, e con la bottiglietta sempre piegata chiese: — Hai paura, a prenderne quattro?

— No — rispose lui. — Tutto, piuttosto che l'incubo.

Florence ne lasciò cadere una quarta, poi richiuse la bottiglia. — Ti porto l'acqua.

Quando ritornò, Hugh le aveva già inghiottite tutte e quattro.

— Ora coricati, e non pensare a niente. Vuoi che tenga la mia mano sulla tua fronte?

Lui sorrise stancamente.

— No, grazie. — La guardò con aria contrita. — Sei molto buona, Florence.

— Che cosa ti aspettavi che facessi? — gli chiese con un sorriso affettuoso.

— Dopo tutto, lei era...

— Ormai tutto è finito. Mi spiace soltanto che sia finito così tragicamente. Acqua passata... per quanto riguarda noi due. — Gli accomodò il cuscino sotto il capo e gli rimboccò il lenzuolo. Poi spense la luce.

— Grazie, Florence.

— Sst! Dormi.

Impiegò parecchio ad addormentarsi. I suoi nervi erano tesi. Poi, adagio adagio, si rilassarono. Hugh vagava ora fra uno stato di coscienza e uno stato d'incoscienza; finalmente sprofondò nelle acque melmose dell'oblio e non ritornò più a galla.

Solo un sogno, come una macchia d'olio su di una superficie piana, si diffuse ovattato su di lui e illuminò per poco le tenebre del sonno, poi si spense.

Al mattino, un grido di sorpresa sfuggito a Hugh fece correre Florence nella stanza da bagno. Lui teneva ambedue le mani alzate, con il dorso rivolto verso il proprio viso.

— Guarda cosa mi sono fatto. Come ho potuto? Me ne sono accorto solo ora mentre aprivo il rubinetto.

Lei corse al suo fianco, prese una delle sue mani tremanti e la guardò. Dei solchi rossi attraversavano il dorso come linee parallele: alcuni corti e alcuni lunghi; alcuni superficiali, altri più profondi.

— Non spaventarti! Devi esserteli fatti nel sonno. — Prese l'altra mano e l'esaminò attentamente. — Forse sei allergico ai barbiturici. Quel sonnifero

ti deve aver irritato il sangue e la pelle e ti sarai graffiato mentre dormivi. A proposito, ti sei ferito soltanto sulle mani?

Hugh si rimboccò le maniche della camicia. — Sì, fino al polso. — La guardò stupito. — Ora mi ricordo. Ho fatto un brutto sogno, ho sognato "lei". L'incubo è ritornato anche questa notte, ma in modo differente. Oh, che cosa terribile! — Tremò in tutto il corpo appoggiandosi con tutte e due le mani allo specchio, come per sorreggersi. — Voleva... voleva che le facessi ciò che "lui" le aveva fatto realmente. Capisci? Aveva le mie mani nelle sue, e cercava di portarle al proprio collo; quanto più lei cercava di far questo, tanto più io mi sforzavo di tenerle lontane. Nel sogno ero io che gridavo, non lei. Lei aveva una presa d'acciaio, e ficcava le unghie nella mia carne senza che io riuscissi a impedirglielo. Finalmente mi sono liberato, e il suo volto ha cominciato a svanire, simile alla luce di una lampada che si spegne. — Si asciugò la fronte. — E lei... lei aveva la tua vestaglia. Era lei, ma la vestaglia era la tua...

— Sst! — fece Florence posandogli un dito sulle labbra. — Non parlarne. Aspetta un momento che prendo un disinfettante. — Prese un batuffolo di cotone imbevuto di acqua ossigenata e lo passò leggermente sulle ferite. — Andranno via — lo assicurò. — Fra una settimana non si vedranno più.

Giù in biblioteca tre uomini lo attendevano. Mentre egli scendeva lo scalone incontrò Florence che saliva. Si scambiarono un'occhiata, lei d'incoraggiamento, lui di apprensione. Non parlarono. Egli alzò due dita per dirle che era la seconda volta. Florence accennò di sì col capo, come se la cosa la preoccupasse molto. Gli strinse un attimo il braccio per infondergli coraggio e, così facendo, i suoi occhi si posarono sulle mani di lui, su quei segni che ancora risaltavano lievemente. Gli fece cenno di non muoversi, di non scendere. Superò di corsa i due o tre scalini che la dividevano dall'ingresso e raggiunse l'attaccapanni. Cercò affannosamente nelle tasche del cappotto. Quindi ritornò verso di lui. Aveva in mano un paio di guanti.

— Mettili, subito!

— Ma non lo troveranno strano? Qui, in casa...

— Ma quei segni... loro non crederanno che tu te li sia fatti dormendo! È meglio che non li vedano.

Hugh sospirò, contrariato. — Accidenti, non ci avevo pensato! Mio Dio, potrebbero sospettare...

— Non sospetteranno niente, se non li vedranno. Devi nasconderli.

— Ma qui in casa! Come posso mettere i guanti?

— Bene, sei appena rientrato! Ecco, guarda. — Ritornò di nuovo all'attaccapanni e gli portò il cappello e il cappotto. Gli mise il cappello in mano e il cappotto sul braccio.

— Ma loro sanno che io ero in casa. Harris li ha avvisati.

— Be', stavi per uscire, allora.

La porta della biblioteca si aprì improvvisamente e apparve la faccia di Cameron. Egli diede un'occhiata nell'ingresso per vedere perché Strickland si facesse tanto aspettare. I due si separarono in fretta, ma non abbastanza per non destare un sospetto. Lei specialmente non fu molto abile, il suo scatto fu troppo repentino. Cameron, dopo un'occhiata fugace, richiuse la porta.

Strickland scese lo scalone ed entrò nella biblioteca.

— Signori? — disse gentilmente.

Tre uomini lo aspettavano. Due gli erano sconosciuti, l'altro lo aveva già visto. La cosa non gli piacque.

— Stavate per uscire, signor Strickland?

— Appunto.

— Ci spiace. Ma è una cosa di grande importanza. — La frase era cortese, ma il tono era quello di un ordine.

— Molto bene — disse Strickland con indifferenza. E gettò il cappotto e il cappello sopra una sedia.

— Sedetevi, prego — riprese Cameron con un tocco gentile e serio nello stesso tempo.

Hugh si sedette. E improvvisamente si rese conto che il consiglio di Florence, anziché allontanare l'attenzione dalle sue mani, aveva ottenuto l'effetto contrario. I guanti che egli calzava erano così fuori posto che non potevano passare inosservati. Non poteva levarli senza farsi notare e, se li teneva, il risultato era il medesimo.

— Solo poche domande — fece ancora Cameron.

Strickland, seduto in poltrona, cercava di nascondere le mani. Una avrebbe potuto infilarla fra la coscia e il bracciolo, l'altra nell'interno della giacca. Gli sembrò che Cameron non avesse mai guardato le sue mani, nemmeno ora mentre cercava di nasconderle. Forse l'avrebbe passata liscia. Improvvisamente si vide porgere un pacchetto bianco, rivestito di cellofane.

— Una sigaretta?

Istintivamente abbozzò un gesto con la mano, ma si riprese in tempo.

— No, grazie. Non ora.

— Oh, accettate, per compagnia. Ne fumiamo una tutti quanti. Siate cortese.

— No, davvero. Non me la sento di fumare.

Il pacchetto lucente spari. Fallito il colpo. O riuscito? Chi lo sa...

— C'è un motivo che vi obbliga a portare i guanti in casa, signor Strickland?

Il sangue gli montò subitamente alla testa. — Io... stavo per uscire.

— Ma vi siete levato il soprabito e il cappello.

Hugh sospirò. Poi disse con arroganza: — Vi disturba se tengo i guanti in casa mia?

— No — rispose Cameron cortesemente. — Ma pensavo che vi dessero noia. Fra l'altro, li avete messi sbagliati.

Si sentì agghiacciare. Abbassò gli occhi sulle mani. Era vero. Nella fretta Florence aveva scambiato le mani e lui non se n'era accorto. E ora erano lì, impacciate, enormi. Essi aspettavano.

— Non credete che sia meglio levarveli, signor Strickland? — chiese Cameron.

— Non mi costringerete a levarmi i guanti in casa mia, se non voglio farlo. — E fu tutto quello che riuscì a dire.

— No. Ma allora dovete avere delle buone ragioni per non farlo.

— Non ho alcuna ragione particolare. — Piccole gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

— E allora perché non ve li togliete? Avete caldo, ora. Più caldo di noi...

I guanti caddero a terra. Si poteva sentire il respiro di lui come si sente il rumore dei passi sulla sabbia.

— Era "quello" che non volevate mostrare? Come ve li siete fatti, quei graffi?

— Io... non so. Mi sono svegliato una mattina con le mani graffiate, credo di essermele graffiate in sogno.

Nessuno parlò. Il loro silenzio era più eloquente di ogni parola. Graffiate in sogno!

Le loro domande, dopo tutto, si ridussero a due.

— Negate che lei sia venuta qui, proprio qui, a casa vostra, all'inizio della festa data da vostra moglie, e che abbia tentato d'intrufolarsi tra gli altri ospiti?

— Sì, lo nego — rispose con risolutezza.

— Chiamate il maggiordomo — disse Cameron con aria distaccata ai

suoi uomini. — E datemi la fotografia che le abbiamo preso nella sua camera. Quella che il maggiordomo ha già identificato. Gliela mostreremo ancora, in vostra presenza.

Strickland alzò la mano come in segno di protesta, quindi la lasciò ricadere.

— Può darsi che sia venuta fino alla porta. Io... non l'ho vista.

— Non possiamo provare quello che avete visto. Però possiamo provare quello che avete detto a qualcuno alla porta, quella sera: "Non vivrai tanto da giocarmi un altro tiro simile a questo". E possiamo provare altresì che quel qualcuno era "lei". Il che ci porta, indirettamente, allo stesso risultato.

Tacque un momento per dargli il tempo di afferrare il significato di queste parole. Hugh si afflosciò come un castello di sabbia sommerso da un'ondata. Quindi venne la seconda domanda. Seconda e ultima.

— Negate di essere andato da lei, quella notte, a casa sua... come per restituirle la visita che vi aveva fatto, e dalla quale era ritornata non senza aver ottenuto qualche cosa di concreto...

— Lo nego. Tutti mi hanno visto qui durante la festa. Quando tutti se ne sono andati, sono salito in camera mia e sono andato subito a letto.

— Noi non possiamo interrogare dozzine di persone. Ma ce ne basta una.

Cameron si rivolse ai suoi uomini. — Fate entrare l'autista del tassì; che lo ha già identificato sulla fotografia che gli abbiamo mostrato; l'uomo che lo accompagnò quella notte da lei.

Questo nuovo colpo inferto a Strickland lo abbatté completamente. Gli aveva dato mille dollari perché non parlasse. Ma cos'erano mille dollari, quando altri gliene avrebbero offerto duemila, purché parlasse? La sua mente intorpidita e staccata dalla realtà sfiorò questa ipotesi.

— Dove avete preso la mia fotografia? — chiese, rassegnato.

Gli agenti non risposero. Avevano, così pensò Strickland, una faccia strana, impenetrabile. Non poteva rendersi conto di ciò che pensavano.

Improvvisamente entrarono con Florence: Erano in due, e lei camminava in mezzo a loro, con riluttanza, ansiosa e preoccupata. Così fragile, così indifesa, fra quei due uomini rudi.

Hugh scattò in piedi. — Protesto! Voi non potete far questo. Vi prego di lasciar fuori mia moglie da questa faccenda!

Non gli dettero ascolto. La fecero accomodare con molta cortesia e deferenza. Non era un testimone qualunque da trattare senza riguardi, lei! Non

era un testimone che si potesse minacciare, maltrattare e confondere. Era una dama che per un momento scendeva dal suo piedistallo per degnarsi di venire tra il fango delle miserie umane.

— Signora Strickland, voi avete detto che vostro marito non ha lasciato la casa nelle prime ore del mattino del trentuno maggio, il giorno seguente la festa che avete dato qui nella vostra casa?

— Non precisamente così. Ho detto che, per quanto mi consta, mio marito non ha lasciato la casa nelle prime ore del mattino, eccetera...

— Perché insistete a deporre in questo modo, signora? — chiese Cameron.

— Perché insistete a voler cambiare quello che vi ho già detto? — rispose lei, di rimando, con estrema cortesia.

— Vorrei soltanto chiedervi ora se avete motivo di modificare la vostra deposizione.

— Non ho alcun motivo...

— Voi cercate di sfuggire — le disse Cameron gentilmente. — Temo che la vostra intelligenza sia superiore alla nostra. Poiché io ho adoperato le parole "avete motivo", voi mi avete risposto letteralmente "non ho alcun motivo"...

— Devo rispondere a quello che mi chiedete. Se non devo farlo letteralmente, ditemi voi qual è il modo migliore.

— Si tratta di una cosa molto seria, signora Strickland!

Lei lo guardò diritto negli occhi e rispose: — Molto seria, ispettore, lo so.

— Le cose sono assai cambiate da quando vi ho interrogata poco fa. Ecco perché desideravo farvi ripetere la vostra deposizione. Un autista di tassì, un certo Julius Glazer, ha identificato in vostro marito la persona che accompagnò quella notte. — Levò di tasca una busta. — Ecco qui i mille dollari che ha ricevuto per non parlare. La vostra solidarietà con vostro marito è comprensibile, ma ormai non serve più. Ora, vi chiedo ancora una volta: ha lasciato o non ha lasciato questa casa, vostro marito, nelle prime ore del mattino, dopo la festa?

— Mi si può costringere a testimoniare contro mio marito?

— No, non si può.

Florence sospirò profondamente. Abbassò il capo e tacque.

Ma ormai aveva risposto.

Strickland vide che gli uomini si guardavano tra loro con aria trionfante. Lo afferrò un freddo senso di panico. Doveva giocare la sua ultima carta.

Soltanto quella poteva salvarlo.

— Florence, mostra loro quel biglietto — esclamò rivolto alla moglie. — Il biglietto, Florence. Quello che ti ho dato quella notte!

Lei lo guardò con stupore.

— Florence, quel biglietto! — Gridava, quasi.

La donna scosse il capo sbigottita e lo guardò come se desiderasse ardentemente aiutarlo e non potesse farlo.

— Che biglietto, Hugh? — gli chiese con un fil di voce.

— Florence, Florence... — Dovettero rimetterlo a sedere.

Florence si coprì gli occhi col fazzolettino, come angosciata di non capire quello che il marito voleva da lei.

— L'unica cosa che mi hai dato...

Abbassò gli occhi sulla borsetta che teneva sulle ginocchia indicando cosi dove si trovava quell'"unica cosa". Cameron fu lesto a stendere la mano. La donna non gli porse la borsetta, ma nemmeno cercò di trattenerla. Era troppo signora per opporre resistenza. Cameron prese la borsetta e l'aprì esaminandone il contenuto. Levò una striscia di carta.

— Un assegno da cinquecento dollari. Al portatore. Data trenta maggio.

Florence aveva bruciato quello che non doveva bruciare. Aveva commesso un grave errore. Aveva bruciato il biglietto che Hugh le aveva dato, anziché l'assegno, come le aveva detto. Ma il danno non era irreparabile. L'assegno era, per fortuna, al portatore. Poteva essere destinato a qualcun altro, poteva non avere alcuna relazione con quell'avventura. Nessun indizio poteva far credere...

Cameron lesse la girata, a tergo: "Esther Holliday".

Seguì un silenzio di tomba. Quindi la voce di Strickland esplose: — No! No! Non era girato quando l'ho portato via di là... Questa non è la sua firma. Non può essere la sua, era già morta quando me ne sono impossessato... È un falso! Qualcuno deve aver...

A un tratto incontrò lo sguardo di Florence. Era gelido, impassibile. Nei suoi occhi però c'era un sorriso profondissimo, che gli altri non avrebbero potuto vedere, un'ironia che solo lui poteva capire. Non parlò più, la voce gli mancò.

Cameron alzò la mano.

— "Quando me ne sono impossessato" avete detto "era già morta". Infatti lo era. Dovevate ucciderla, prima di riprendervi l'assegno. — Guardò gli altri. — Signori, il nostro compito è finito. — E, mostrando le mani di Strickland, proseguì: — La sua condanna è stata scritta su quelle mani dal-

la sua stessa vittima. Prenderemo subito delle fotografie, perché questo genere di scrittura svanisce presto. — Aprì la porta e chiamò il maggiordomo. — Fate preparare la macchina del signor Strickland. Deve venire con noi.

Lo aiutarono ad alzarsi. Non era capace di farlo da solo e, per un momento, sembrò che non potesse reggersi. Florence rimase seduta al suo posto. Hugh vide, o credette di vedere, una cosa orribile che doveva essere sfuggita agli altri. Ma gli altri non conoscevano Florence bene come lui. Era seduta col capo chino, come afflitta da una pena insopportabile e come se facesse uno sforzo per non gridare o per non abbandonarsi a una scena di disperazione. Teneva il gomito appoggiato al tavolo e, con la mano, si copriva gli occhi e la parte superiore del viso. Ma lui, dal punto in cui si trovava, poteva vedere l'angolo della sua bocca. E, sebbene la piega delle labbra potesse sembrare agli altri una piega di dolore represso, lui sapeva invece benissimo che cos'era: l'aveva vista in lei altre volte. Era il segno inconfondibile di un sorriso diabolico, di una rivincita finale. Il segno di un trionfo che, per quanto amaro, veniva gustato completamente. Il sogghigno di una raffinata vendetta.

Più orribile del sogghigno mortale di Esther Holliday, ma ugualmente spettrale e gelido.

Hugh si voltò e guardò implorante il volto di Cameron che, in confronto, era molto più umano.

— Permettete che parli a mia moglie, per un minuto soltanto?

— Sì, signor Strickland, ma soltanto alla nostra presenza. Da questo momento dovete considerarvi in arresto.

— Va bene. Vi ringrazio.

— La vostra borsetta, prego, signora — fece Cameron. Se la fece dare, per paura che Florence potesse passare al marito un'arma per uccidersi. Non avrebbero dovuto preoccuparsi, pensò Strickland amaramente: tanto lei aveva già la certezza di rimanere vedova e vendicata.

Florence si alzò e si fece un po' da parte, verso la finestra, e attese tranquillamente che il marito si avvicinasse.

— Perché mi hai fatto questo, Florence? Non ho ucciso quella donna, e tu lo sai!

Florence modulò la voce in modo che nessuno potesse udirla all'infuori di lui. Le sue labbra si mossero appena, ma egli poté percepire chiaramente ogni parola. Aveva sempre avuto una magnifica dizione, sua moglie!

— Lo so che non l'hai uccisa, Hugh. E questo è stato forse il tuo più grande errore. Se tu l'avessi fatto, avresti pagato il tuo debito verso di me. Ti avrei perdonato, ti sarei stata vicina, ti avrei difeso con tutte le mie forze, avrei combattuto fino all'ultimo con te. Ma tu non l'hai fatto! Non è stata la tua mano che mi ha liberato di lei. Perciò il tuo debito verso di me rimane. Io non lascio conti scoperti. Ora dovrai pagare. E quei tre anni di umiliazione e di dolore costano cari, Hugh, molto cari!

Alle loro spalle si udì uno scatto metallico... qualcuno aveva aperto un paio di manette.

Lei rimase al suo posto, gelida, impassibile. E l'ultima cosa che Hugh vide fu quel sorriso, lontano e indifferente, di sua moglie.

## 4
## IL TERZO APPUNTAMENTO

Era ancora notte, le ultime ore della notte, e lei giaceva completamente immobile ma perfettamente sveglia, pregando disperata in cuor suo che le ore non trascorressero velocemente. Mai avrebbe potuto immaginare che una notte avrebbe pregato perché le ore non passassero e perché la notte non terminasse più. Lei, che aveva sempre amato il giorno e non la notte, la luce e non il buio. "Fa' che questa notte duri ancora un poco, tieni ancora lontano il giorno... Tu puoi farlo, Signore. So che il giorno deve venire, ma fa' che spunti il più tardi possibile."

Pregava così, immobile sul dorso, con gli occhi rivolti al soffitto, di là dal quale sembrava che Marte, il dio della guerra, si librasse minaccioso a spezzare la sua vita. E, mentre pregava, teneva fra le sue una mano, la più cara delle mani, una mano che non avrebbe voluto abbandonare mai. Una mano rude, forte, vigorosa... callosa nel palmo, ma quale mano!

Volse il capo e appoggiò le labbra sulla mano che teneva stretta.

La piccola sveglia sul comodino trillò, spezzando la sua preghiera. Lei sobbalzò e si affrettò a fermare la suoneria. Quindi si gettò giù dal letto, raccolse calze e biancheria intima, sparse qua e là, e si chiuse nella stanza da bagno per evitare di svegliarlo.

Il pianto la colse, un pianto sommesso e convulso. Sapeva che era questo l'unico momento che le rimaneva per dar sfogo al suo dolore. Il Governo diceva che bisognava essere liete. I quarantotto Stati dicevano che bisognava essere raggianti. Ma i quarantotto Stati che cos'erano? Una parte di una carta geografica, priva di cuore. Cercò di frenarsi e si mise all'opera

per riassettare il minuscolo appartamento, silenziosamente, per non destarlo.

Ora tutto è fatto; veniva la parte più difficile. Era già giorno e il sole filtrava dalle imposte chiuse.

Si avvicinò al letto e lo chiamò dolcemente.

— Caro — disse — la guerra ti aspetta...

Lui apri gli occhi e bofonchiò, pigramente: — Già? Ah, si! È oggi il giorno della partenza.

— Il tuo rasoio è pronto; ci ho messo la lametta nuova. Questa volta ci sono riuscita senza tagliarmi.

— Sei un tesoro. — Saltò giù dal letto, e se ne andò nella stanza da bagno. Si rasò velocemente, poi si vestì.

— Non mi sono mai fatto la barba così alla svelta! La mia pelle brucia come il fuoco!

— Perché non hai adoperato la tua lozione? Te l'avevo messa sulla mensola.

Lui rise.

— Troppo profumata. Non si addice a un soldato! — Si prepararono per la colazione.

— Hai paura? — le domandò.

— No — rispose lei, mentendo, con un sorriso. — E tu?

Lui scosse le spalle. Era più franco di lei.

— Non proprio paura. Ma mi sento tutto eccitato. Come il giorno degli esami... come il giorno del nostro matrimonio. Prima, voglio dire... non dopo!

— Non voglio sedermi sulla mia sedia, oggi — disse lei. — È troppo lontana. Non mi potresti dare un posticino sulla tua?

— Ti terrò stretta stretta con una mano perché tu non cada. Mangerò con l'altra.

— Vuoi che accenda la radio?

Lui la guardò un momento.

— Così presto? No, rimaniamo noi due soli, tranquilli.

Lei sospirò. Era quello che aveva desiderato.

Lui posò il tovagliolo. — Sarebbe ora...

— Un'altra tazza di caffè — fece lei prontamente.

— E tu?

— Fammi bere nella tua tazza. — E spinse lontano la sua.

Pregò ancora. Pregò china sulla tazza del caffè, silenziosamente. "Fa'

che duri. Fa' che non si vuoti mai. Per magia, per miracolo! Tu puoi farlo, Signore."

Ma lui aveva già bevuto. Si pulì la bocca con il tovagliolo e pulì quella di sua moglie. Levò il braccio dalla vita di lei, e lei dovette alzarsi per non cadere. Lui pure si alzò. La colazione era finita. Per sempre. Non avrebbero più fatto colazione insieme. Distolse subito la mente da quel triste pensiero.

Lui aveva preparato tutto fin dalla sera precedente. Mancava soltanto qualche cosuccia.

— Ora ricapitoliamo quanto abbiamo detto ieri sera. Tu hai due libretti bancari, sta' attenta a non smarrirli. Quello con la copertina grigia dà il due per cento, l'altro, con la copertina blu, l'uno e cinquanta. Se ti rimane qualche cosa di quanto potrò mandarti, mettilo su quello con la copertina grigia.

— Grigia... blu... cercherò di ricordarmelo.

— Bada che i libretti di assegni costano qualche dollaro. Perciò, cerca di non sprecare gli assegni. Usali solo per spese di una certa consistenza, come l'affitto e il gas. Sono più comodi. — Improvvisamente gli mancò la voce. — Ma infine che cosa me ne importa ora, degli assegni e degli interessi?

— E a me? — fece lei.

Si trovarono strettamente abbracciati.

— Non piangere — disse lui baciandola. — Me l'hai promesso.

— Non piango. Non vedi... — L'aiutò a infilarsi il cappotto e gli porse il berretto e la valigia. — Voglio accompagnarti al treno — disse finalmente. Aveva aspettato a dirglielo all'ultimo momento per paura che lui non volesse.

— Ma non vado direttamente alla stazione. Devo andare prima all'ufficio reclutamento, dove saremo tutti riuniti prima di andare alla stazione.

— Bene. Lascia che io ti accompagni almeno fino all'ufficio reclutamento.

— Ma cosa diranno i miei compagni?...

— Non ho nessuna vergogna di far sapere a tutti che ti amo...

— Va bene. Ma soltanto fino all'angolo...

Lei chiuse la porta senza voltarsi indietro. Non voleva rivedere il loro nido. Presero l'autobus. Vi era solo un posto libero. Lei lo fece sedere per forza.

— Oggi devi sederti tu. Io voglio rimanere in piedi.

— Ma tutti ci guardano... — mormorò lui.

— Che me ne importa?

Un uomo si alzò e, sollevando appena il cappello, le offrì il suo posto.

Lei lo guardò, e poi, scuotendo il capo, disse ringraziando: — Troppo lontano.

Scesero dall'autobus.

— Siamo arrivati.

Lo prese per il braccio. Le sembrava di andare al patibolo. Raggiunsero l'angolo.

— Eccolo — fece lui. — Vedi quello?

Era un caseggiato immenso, grigio, dal quale uscivano ed entravano gruppi di uomini.

"Vorrei che crollasse" pensò la donna. "Che crollasse in questo momento, mentre lo stiamo guardando."

Lui si era fermato. Si guardarono negli occhi. Non sapevano che dire. C'erano troppe cose, da dire. Ma rimanevano nella gola.

— Guarda — fece lei. — Un'altra donna ha accompagnato suo marito. Vedi, non siamo i soli.

— Sì. Ma lei non piange, vedi? È più brava di te.

Un giovanotto si avvicinò di corsa. Erano stati assegnati allo stesso reparto. Si erano conosciuti.il giorno prima.

— Ehi! Paige! — gli gridò, allontanandosi. — Non far tardi!

— Lasciali aspettare! — rispose Paige di rimando.

— Non è venuto nessuno ad accompagnare il tuo collega? — domandò lei.

— No, quello è un orso. È solo al mondo, come un cane, poveretto! Cara, ora... devo proprio andare... — La baciò, ancora, ancora e ancora. Quindi si allontanò di corsa per paura di non staccarsi più. — Torna a casa! Subito. Non rimanere lì!

— Si! No...

Le lagrime le salirono incontrollabili agli occhi. Lei volse le spalle e fuggì. Per non vederlo più. Fuggì e voltò l'angolo. C'era una drogheria ed era già aperta. Vi si precipitò dentro. Chiese l'elenco telefonico ed entrò nella cabina. Si chiuse dentro. Cominciò a piangere come non aveva pianto mai: pianse per tutte le donne, per tutto il dolore che la guerra recava loro.

Un uomo si avvicinò alla cabina per entrare. Spinse la porta e vide lei tutta rannicchiata nell'angolo. — Oh, scusate! — disse. E richiuse la porta. Lei quasi non se ne accorse. Dopo che si fu calmata, uscì dalla cabina e si

mise davanti alla vetrina della drogheria. Sapeva che fra poco sarebbero passati di lì. Infatti, poco dopo passarono. Incolonnati a due a due, con la valigia e lo zaino. Lui era il penultimo della fila. Parlava con il suo compagno di destra; avevano già fatto amicizia. Lei vide solo il suo profilo. Alzò la mano come volesse fermarlo, ma la colonna continuò la sua marcia e lui scomparve ben presto dalla vista.

— Addio, Bucky — mormorò. — Addio, amore mio!

La portò con sé, come qualche cosa di molto prezioso da nascondere a tutti. Entrò nella baracca, che a quell'ora era deserta. Si rannicchiò nella sua cuccetta stringendo la lettera nella mano. La lettera di lei...

> Mio adorato, mio carissimo marito, ti ho scritto undici lettere, prima di questa. Ma non le riceverai perché non le ho spedite. Tutti mi dicono: su con il morale, scrivi soltanto cose allegre, cose che lo facciano sorridere. Lo capisco che hanno ragione, ma ho provato e non ne sono stata capace. Perché dovrei mentire? Mentire proprio a te? E cosi questa è la dodicesima lettera. Quella vera. E lascia che la censura cancelli tutto, se vuole: non m'importa.
>
> Non ne posso più. Non posso più andare avanti così. Ti vedo dappertutto, tu sei in ogni luogo, il pensiero di te mi segue ovunque. Soffro troppo e non ho più lacrime. Se mi metto a tavola per mangiare tu non ci sei, e io piango. Se esco, sono troppo sola, perché tu non mi prendi il braccio. Se faccio la spesa, non ho te ad aiutarmi a portare i pacchetti. Quando rientro in casa, la nostra piccola casa è fredda, è vuota e silenziosa. E quando vado a letto, il nostro letto è troppo grande per me.
>
> Io piango sempre, non posso andare avanti cosi. Non ero nata per essere la moglie di un eroe. Io sono la moglie di Bucky ed essi ti hanno portato via da me. Come posso fare? Che cosa devo fare? Quanto durerà tutto questo? Oh! Dimmelo, amor mio! Dimmi cosa devo fare! Dimmi come posso continuare a vivere così! Ma dimmelo presto, perché io non resisto più...
>
> Sharon

In seguito...

> ... Ho seguito il tuo consiglio. Ho cercato un'occupazione. Un

lavoro ausiliario. Mi hanno chiesto cosa so fare, e io ho risposto: "Niente". Mi hanno chiesto cosa voglio fare, e io ho risposto: "Qualunque cosa". Ho detto che voglio lavorare dove c'è tanto da fare, tanto rumore, tanta confusione, tanta gente e tante macchine. Non mi hanno chiesto perché... Mi hanno guardato e forse hanno capito...

... È un mondo molto strano, molto diverso da quello cui ero abituata, ma almeno mi distrae. Mi serve per tenere un poco lontano il pensiero di te. C'è un tale rumore, e io non posso sentire il tuo nome. C'è tanta luce, e io non posso vedere il tuo viso. Era quello che volevo. Avevo bisogno di questo. Fino a che finirà questa guerra maledetta. Poi io e te...

... Sono diventata quasi una macchina, ora. Non penso e non sento. Il cuore non mi fa più male. Il rumore e la luce mi hanno resa sorda e cieca. Alla sera vado a casa e piombo nel sonno, per la stanchezza. Sembro anch'io una macchina, se tu mi vedessi! Tutta color alluminio. La mia tuta, i miei guanti... Già, perché non indosso il mio vestito, quando lavoro. Hanno riso tutti, il primo giorno che mi sono presentata col mio solito abito. Gli uomini domandavano: "Che cos'è? Dove abbiamo visto una cosa simile, prima d'ora?". E ancora: "Ma è una ragazza! Non ricordate? Ne abbiamo viste, tanto tempo fa... prima della guerra!". E ridevano. "A che cosa servono? Mah! Non ci ricordiamo più..."

Ma almeno il cuore non mi fa più male.

Il tempo è con noi. Ogni giorno che passa, è un giorno di meno da aspettare. Credi tu che siamo già a metà guerra? Come si fa a sapere? C'era una volta una cosa che si chiamava "pace". La ricordi? Chi la ricorda? Tanto tempo fa... sembra un sogno...

... La mia compagna di lavoro assomiglia a una macchina, come me. Ma lei è rimasta ancora donna, molto donna. (Credo che lei non abbia paura di provare cosa vuol dir soffrire.) Ama senza soffrire, io non so come si faccia, ma lei è un tipo così. Ha una specie di sistema... è come quando si attraversa la strada, dice, bisogna guardare avanti e attraversare alla svelta. Senza voltarsi indietro e senza aver paura. Diversamente, si rischia di venire travolti. Ha i

capelli rosso scuro. Tutti la chiamano Rusty. Non è il suo vero nome, ma se la chiami per nome non si volta, perché non lo ricorda neppure. Ha un amico ogni settimana. "Perché sempre quello?" dice. "Diventano cosi noiosi, dopo..." Sembra che il cambio della guardia, per lei, sia il mercoledì. Quel giorno, dà l'addio all'amico della settimana, e comincia con uno nuovo. Eppure è una buona ragazza e io le voglio bene. Ora ne ha trovato uno nuovo. È venuto appunto ieri sera a prenderla al cancello della fabbrica...

— Dove andiamo? — chiese lui.

— Dove vuoi. Per me è lo stesso.

— Da Harry, ti va? — propose lui, ma sembrava titubante.

— Senti — disse Rusty — non preoccuparti se non hai molto denaro. Faremo alla romana. Ho un buono stipendio... non ti devi offendere.

— Non pensavo al denaro. Piuttosto, non so... sono abbastanza decente per il locale?

— Decente? Ma tutti vestono così, là. Non vorrai metterti in nero! E poi... siamo in guerra, no?

Mentre camminavano, lui le domandò: — E la tua amica che cosa fa, questa sera?

— Oh, lei! — Rusty alzò le spalle. — L'hai notata, vero?

— Soltanto perché era con te — fece lui.

— Non credere di poterla portare a spasso. Sai, ha il marito al fronte. Lavora tutto il giorno e poi sta a casa tutta la sera. Vedessi, che vita!

Entrarono da Harry e lottarono per avere un tavolino. Dovettero dividerlo con un'altra coppia, ma il fumo delle loro sigarette li isolava dagli altri due. Ordinarono una bibita calda. Poi si presentarono. Lui si chiamava Joe Morris.

— Un altro bicchiere? — fece lui.

— Vuoi ubriacarmi, o vuoi ch'io sappia quello che faccio? Ti dico subito che per me non fa alcuna differenza, perché sono assolutamente libera di fare quello che mi pare.

Bevvero un altro bicchiere. Poi lui le disse: — Facciamo due salti. Serviranno a mandar giù questa porcheria.

Si alzarono e raggiunsero a fatica la pista. Un mucchio di gente accaldata ed eccitata si agitava al suono di una samba.

Il diciottesimo secolo aveva avuto il minuetto. Il diciannovesimo, il valzer. Il Novecento era già arrivato a una specie di "delirium tremens". Co-

munque, non c'era più bisogno di scarpe di coppale e di frac. Lui allungò una gamba e scagliò la sua dama distante da sé, facendole fare una piroetta. Miracolosamente la donna si trovò in piedi, con le gambe in mezzo a quelle di lui. Ma Joe scattò improvvisamente indietro e la lanciò ancora in avanti facendole fare un giro su se stessa.

Tutti facevano così, e, strano a dirsi, nessuno inciampava o cadeva. O meglio, se inciampavano, inventavano all'istante un nuovo passo che non era più né danza né inciampo, e nessuno capiva se era fatto per burla o se rientrava nella regola della nuova danza.

Quando la musica tacque, si complimentarono a vicenda.

— Sei in gamba — fece lei.

— Anche tu, mica male!

Bevvero ancora due bicchieri, poi presero un panino per neutralizzare l'alcool. Fecero un altro ballo e poi uscirono. Era stata una bella serata. Una serata di guerra, si capisce. Ma non da buttar via. Si avviarono verso l'abitazione di lei. Davanti alla porta lui le disse: — Ci rivedremo.

Lei lo guardò in faccia. Non era seccata, ma semplicemente sbalordita.

— Questa è carina! E tutta la serata, così, per niente? Per cameratismo?...

Lui tacque un momento, fissando la ragazza, senza riuscire a formulare la domanda che aveva in progetto di fare. Come l'avrebbe presa? Sorrise con uno strano sorriso fatto di candore e di timidezza.

— Volevo... volevo conoscere la tua amica.

Il colpo della porta che si chiuse sembrò un'esplosione. Joe indietreggiò di un passo e rimase sul marciapiede senza più sapere cosa fare. Ora aveva capito l'espressione sbalordita che era apparsa, un momento prima, sul viso di lei.

Ma la porta si riaprì. Lui era ancora lì, fermo. Il riso argentino della ragazza echeggiò nella notte. Lei gli porse la mano in un'offerta di amicizia.

— Scusami. Ma non posso rimanere in collera, con un bel figliolo come te, più di trenta secondi di seguito. Vieni domani sera. Fisserò un appuntamento per te.

La sera dopo, verso le otto, Rusty disse a Sharon: — Vieni giù in salotto. Ho bisogno del tuo aiuto. — La prese per un braccio e la spinse verso la porta con fermezza.

— Per far cosa? — chiese Sharon.

— Voglio che tu conosca uno dei miei amici.

Sharon indietreggiò e puntò i piedi in terra. Rusty non riuscì a smuover-

la.

— Senti, Sharon — supplicò. — Voglio soltanto che tu mi faccia un favore, che tu mi tolga da un pasticcio. — Quindi spinse l'amica verso una sedia e la fece sedere, come se solo così avesse potuto convincerla a ragionare. Prese un'altra sedia per sé e si sedette di fronte a lei.

— Senti, Sharon. Tu mi vuoi bene, vero?

— Certo che ti voglio bene — disse Sharon un poco incerta, rendendosi conto che con quell'affermazione perdeva già terreno.

— Dunque, se una volta, una volta sola ti domando un piacere, perché non me lo vuoi fare? Io lo farei, se tu me lo chiedessi.

— Cosa devo fare?

Rusty abbassò la voce, come per drammatizzare l'effetto delle sue parole, benché fossero soltanto loro due nella stanza.

— Tu hai visto quel ragazzo che mi è venuto a prendere ieri sera. È un buon figliolo, non dico di no, ma è già un poco che ci vediamo e io non so proprio come fare a dirgli... Insomma, questa sera ha voluto a ogni costo venirmi a prendere, ma io ho un appuntamento con un altro. E mi spiace, lasciarlo lì solo come un cane. È tanto timido... — Prese una mano di Sharon fra le sue. — Ti domando così poco: diglielo tu, tienigli compagnia qualche minuto... ecco tutto.

— Ma non puoi dirgli chiaramente che...

— No, mi spiace. Non è come tutti gli altri, capisci? Non vuoi farmi questo favore?

— Ma... io non posso. Io sono sposata! — Rusty si alzò di scatto agitando le braccia.

— Mio Dio! Lo so che sei sposata! Ma non si tratta di questo. Non ti avrei mai chiesto una cosa simile. Tenergli compagnia per dieci minuti, in amicizia. Fare due chiacchiere, ecco tutto. Hai forse paura? In questo caso, se non sei sicura di te, non pensiamoci più.

Riportò la sua sedia al posto di prima e si mise a rassettare la stanza, lanciando un'occhiata di tanto in tanto all'amica che se ne stava ancora seduta tutta sconsolata sulla sua sedia.

— Strana cosa, la natura umana! Trovi un'amica, ti fai in quattro per lei, cerchi di consolarla e di aiutarla. Le trovi lavoro, dividi la tua stanza con lei, la difendi dai rimproveri del principale quando lei non sa cavarsela... poi, la prima volta che le chiedi un piacere, una cosa da niente... Be', non pensiamoci più, come non detto!

Sharon scosse il capo e trasse un profondo sospiro. Poi si alzò e si avvi-

cinò a Rusty.

— Per amor di Dio, non prenderla su questo tono, Rusty. Non volevo darti un dispiacere. Soltanto... tu sai come non abbia alcuna voglia di parlare con... Ma per farti un piacere verrò.

Rusty chinò la testa.

— Grazie, Sharon. Sei molto buona. Andiamo, è giù che aspetta.

Joe era seduto in salotto vicino alla radio. Si alzò, vedendole entrare. Non era poi così male come aveva pensato, si disse Sharon. Rusty fece allegramente le presentazioni.

— Joe Morris, questa è Sharon Paige.

— "Signora" Sharon Paige — aggiunse con semplicità, ma con franchezza.

Joe le lanciò una strana occhiata. Non si capiva bene, se di soddisfazione o di pietà. Forse ambedue le cose.

Rusty diede a tutt'e due, imparzialmente, una manata sulle spalle.

— Bravi, fate una chiacchierata e non aspettatemi.

— Facciamo due passi, o preferite rimanere qui? — chiese lui tranquillamente. Un'altra coppia era entrata.

— Facciamo pure due passi — rispose Sharon.

Si avviarono verso il parco poco distante. C'erano molte persone e loro seguirono la corrente senza accorgersene. Lei taceva, non sapendo cosa dire. Lui, per una ragione o per l'altra, non sembrava disposto a rompere il silenzio e cosi camminarono un bel tratto senza parlare. Finalmente Joe le domandò: — Volete bere qualche cosa?

— Non bevo, grazie.

— Volevo dire un'aranciata, una Coca-Cola...

— No, grazie. Ho appena cenato.

— Andiamo al cinematografo?

— No! — esclamò lei con forza. — No... sono tutte pellicole di guerra!

— Capisco, scusate. Lei si pentì un poco.

— Non vorrei sciuparvi la serata. Perché non andate voi, se lo desiderate? Io torno a casa.

— No, non lo desidero affatto.

Lei non seppe cosa dire e continuarono a camminare in silenzio.

— È in guerra, vero?

— Mio marito? Sì. — E pensò: "Perché voi no?".

— So che cosa pensate. Perché io no? — Lei annuì con un cenno del capo.

— Ho tentato tre volte. Non mi hanno preso.

Lei non disse niente.

— So che cosa pensate, ora. Tutti dicono così, vero?

Questa volta lei volse il capo improvvisamente e lo fissò negli occhi. Joe frugò nella tasca della giacca.

— Ecco, guardate. Il mio foglio di congedo.

Sharon scosse il capo.

— Non v'interessa, avete ragione. — E se lo mise in tasca di nuovo. — Sono ammalato. Tubercolosi. — Quindi sorrise e le domandò: — Avete paura di camminare con me, ora?

— No! — rispose con impeto. Poi si trattenne. Si rese subito conto che lasciarlo in asso ora sarebbe stato orribile, come un'offesa, un'umiliazione aggiunta al male terribile che lo minava. Provava un po' di pietà per lui. Così giovane... E ne aveva paura, perché dalla pietà all'amore il passo è breve.

— In ogni modo — disse lui — ora sapete che questa è l'unica cosa che potete temere da me.

— Cosa volete dire?

— Oh, voi sapete bene cosa intendo. Un uomo, nelle mie condizioni, è già fortunato di poter passeggiare così, e non fare alcun tentativo... — La fissò con uno sguardo aperto e sorridente.

Lei pure sorrise. Non c'era niente di male, ricambiare un sorriso.

Erano giunti dall'altra parte del parco.

— C'è una panchina — disse lui. — Vogliamo sederci?

Sharon rimase un momento incerta. Non voleva sedersi. Ma lui è ammalato, pensò, la passeggiata l'avrà certo stancato. Che male c'è?

— Sediamoci un momento — disse. — Ma vi avverto che desidero tornare a casa subito. Un momento perché possiate riposare.

Si sedettero.

— Parlatemi di lui — disse Joe.

— Che cosa volete sapere?

— Oh, tutto! Quello che fa, che dice, che gli piace...

Lei rimise la fotografia nella borsetta. "Che ore saranno?" pensò tra sé. "Devono essere quasi le dieci." Non era più stata tanto felice, non aveva più conosciuto tanta pace dall'inizio della guerra. Lui guardò l'orologio.

— È mezzanotte passata — disse tranquillamente.

Erano rimasti seduti per tre ore e mezzo.

Joe la stava aspettando là, vicino alla "loro" panchina... così la chiamavano ora. Lei arrivò quasi di corsa.

— Buona sera, Joe.

— Buona sera, Sharon.

Si sedettero, l'uno accanto all'altro, come vecchi amici.

— Ho ricevuto un'altra lettera da lui, oggi — gli confidò tutta felice. — Non vedevo l'ora di venire e di mostrarvela.

— Leggetemela — rispose lui allegramente. — Io accendo le nostre sigarette.

Sharon saltò uno o due brevi passaggi perché troppo personali; passaggi che divennero sempre più rari con le successive lettere.

— Sto imparando a conoscerlo molto bene — le disse lui, quando ebbe finito di leggere. — Comincio quasi a sentirlo come un fratello...

— Vorrei sapere cosa direbbe, se sapesse che vi leggo le sue lettere!

— Non diteglielo! — le disse, come le aveva già detto altre volte. — Potrebbe aversene a male. Voi e io sappiamo che non c'è niente di male, ma... le sue lettere potrebbero perdere tutta la loro spontaneità, la loro bellezza... — Joe non finì la frase.

— Allora, anche voi pensate che non c'è niente di male?

— Ma si capisce! E anche voi, Sharon, vero?

— Sì — rispose lei vivacemente. — Sì. Oh, Joe! Siete stato una vera benedizione per me! Voi non sapete quello che mi avete dato. Mi avete fatto passare delle bellissime ore; con voi, il tempo vola. Sono così felice, quando sono con voi. Il fatto stesso di parlarvi di lui, di leggervi le sue lettere, mi fa sentire più vicina a Bucky. E qualche volta mi succede di fare una piccola confusione... scambio voi per lui, e lui per voi... — Rise con una certa ansia nella voce.

— Anch'io sono tanto felice quando sono con voi. Mi fa tanto bene. Non so come spiegarvelo, ma attraverso lui mi sembra di possedere qualche cosa che non ho mai posseduto di diritto... e che mai potrò possedere. Una moglie, un matrimonio felice, qualcuno che si prende cura di me...

— Siamo due tipi strani, non è vero? — disse lei divertita e commossa.

— Leggetemela — disse — mentre accendo le sigarette.

Sharon strappò la busta, sfilò i fogli, e rimase con le mani inerti in grembo.

— Cosa c'è? Perché non leggete? C'è qualche cosa che non va?

— No — rispose lei. — Niente.

La lettera cadde a terra, i fogli si sparsero. Si potevano vedere le prime righe: "Mia piccola, cara mogliettina".

— Cosa c'è? Perché piangete?

Sharon trasse un profondo sospiro.

— Perché... — proruppe — perché non me ne importa più niente delle sue lettere! Non so che cosa mi sia accaduto. Non mi interessa più di leggerle, né di riceverle. A forza di venire al parco, di sedere vicino a voi, che... che...

— Che?...

Sharon si coprì disperatamente il viso con le mani.

— Non l'amo più. Amo voi! Oh, Joe, cosa mi è successo? Vi ho visto troppo spesso, mentre non vedo lui da tanto tempo... — Tremava tutta. — Mi sembra che voi siate lui, e lui sia voi. Non so spiegarmi, ma ho l'impressione di essere qui seduta con il mio amore, a leggere le lettere di un estraneo...

Lui le mise un braccio intorno alla vita, cercando di consolarla.

— Cosa dobbiamo fare? Devo andarmene e non farmi più vedere? Se voi lo volete, lo farò.

Sharon gli afferrò le mani, piangendo.

— No! No, Joe! Non lasciarmi. Non potrei vivere senza di te. Tu sei tutto ciò ch'io possiedo ora. Rimarrei senza nessuno, perché lui non è più niente per me...

Le loro labbra si unirono. Si strinsero fortemente l'uno all'altro come se fossero stati colti da vertigine. La luna, le stelle, tutto quello che li circondava scomparve. I fogli giacevano abbandonati per terra, nella polvere. Sotto la scarpa di lei s'intravedeva la prima frase:

"Mia piccola, cara mogliettina."

Bucky caro, sono spiacente di non averti scritto la settimana scorsa... Veramente non c'era nulla di nuovo da raccontarti. Le cose vanno come al solito, nessuna novità... Il tempo è molto bello, ma sembra che voglia cambiare... Ora devo scappare... La macchina dello stabilimento è giù che ci aspetta. Rusty è già pronta... Ti scriverò più a lungo la prossima volta.

Tutto il mio amore.

Sharon

Lui guardò la seconda lettera con curiosità. Era arrivata insieme a quella della moglie. "Soldato" cominciava. E poi:

"Qualcuno dovrà pur dirvelo" ho pensato. Cosi mi sono deciso a farlo io. E, se per caso voi pensate ch'io mi sbagli, siete voi in errore. Lei ha capelli bruni e occhi castani. È alta un metro e sessanta, pesa quarantotto chili, porta scarpe numero trentasei. Ha un fermaglio d'oro a forma di quadrifoglio. Vi dice qualche cosa, o no?

Tutte le sere s'incontra con lui su una panchina al parco. Voi sapete dov'è il parco, non è vero? Certo che lo sapete! Ogni sera lei arriva di corsa, per vederlo. Non ha mai corso cosi, quando veniva incontro a voi, soldato? Si baciano. Quindi li vedo sedersi vicinissimi; come li vedo io, l'intera città può vederli. Ma essi non se ne curano, non hanno occhi che l'uno per l'altro.

Povero soldato, mi spiace tanto per voi. Soldato, state perdendo vostra moglie.

(Senza firma)

Lui gridò tanto forte che mise sossopra la baracca. Il suo vicino di branda gli chiese: — Cos'è successo, Paige? — Una voce, mezzo soffocata dalla coperta, rispose dopo qualche minuto: — Niente.

Ora arrivavano sempre a due a due.

... La gente alle volte cambia, Bucky; non dimenticarlo. L'amore non è eterno, è come un fluido che ti scorre davanti e, prima che tu possa fermarlo, è già scivolato via.

Quando due persone capiscono di aver commesso uno sbaglio, non credi che la cosa migliore per loro non sia di aggrapparsi l'uno all'altro per tutta la vita (ciò, del resto, non porta alcun giovamento, se non a perpetuare lo sbaglio), ma di ammetterlo e di cercare di comune accordo una via d'uscita? Non avrei fatto cenno a questo, se tu nella tua ultima lettera non avessi insistito tanto nel chiedere se c'era qualche cosa di nuovo.

... Non rimangono più seduti a lungo sulla panchina. Dove van-

no? Cosa fanno? Ho cercato di scoprirlo per voi, ma non ci sono riuscito. Scompaiono dal momento in cui s'incontrano, alle otto. Lui la riaccompagna qualche volta a mezzanotte, qualche volta all'una. Dove sono stati tutto questo tempo?

Lei se ne va, soldato. Si allontana... si allontana sempre più... Dite addio a vostra moglie...

(Senza firma)

Il suo comandante aveva mangiato aringhe affumicate per colazione. Non era mai riuscito a digerirle, le aringhe affumicate. Il suo comandante aveva un callo al piede sinistro, e quel giorno gli faceva molto male: doveva piovere. Il suo comandante non l'aveva tanto in simpatia, per via della sua aria triste. Lui odiava i soldati, specialmente quelli con un'espressione umana. Veramente, li odiava tutti... La moglie lo aveva abbandonato dieci anni prima, e da allora aveva desiderato soltanto che tutti venissero abbandonati dalle loro mogli. Era geloso di tutti gli uomini ammogliati e felici.

Fu molto gentile con lui: — Ma naturalmente! Avete fatto bene a venire proprio da me! Noi siamo qui proprio per questo, sapete... per ascoltare i vostri problemi personali. Noi desideriamo che voi tutti siate felici. Vorremmo poter far cessare subito la guerra per voi... o sospenderla per un momento, quel tanto che possa bastare perché voi possiate sistemare i vostri affari. Sono sicuro che Washington non avrebbe nulla da obiettare. Potremmo mandare un telegramma, subito: "Il soldato Paige ha un piccolo affare privato da sistemare. Sospendete tutte le operazioni...". Bastano due settimane? O volete trenta giorni? — Il pugno violento sullo scrittoio lo colpì come una sciabolata. — Va' all'inferno! Fuori di qui! La domanda è respinta. Puoi andare!

— Signorsì.

Il soldato Paige salutò, girò sui tacchi e uscì. Ma dovette appoggiarsi alla porta per non cadere.

La baracca dei lavandini era deserta nelle prime ore del mattino. Paige entrò in maniche di camicia, portando un fagotto sotto il braccio. Si guardò intorno per assicurarsi di essere solo. Poi si sbottonò la camicia e tolse dalla cintola una pistola che appoggiò su di un lavandino. Accese una sigaretta e cominciò a passeggiare su e giù per la baracca. Poi gettò via il mozzicone schiacciandolo col piede come era sua abitudine. Prese la pistola, deciso a finirla con tutti i suoi guai.

La porta si aprì improvvisamente e Robin si slanciò su di lui. Gli afferrò il braccio e glielo torse fino a quando la pistola non cadde a terra.

— Mi ero immaginato che c'era qualche cosa che non andava. Perciò ti ho tenuto d'occhio.

— Va' all'inferno, chi ti autorizza a immischiarti nei miei affari?

— Calma, calma. Metti la testa sotto il rubinetto e ragioniamo.

Obbligò Paige a mettere la testa sotto un getto di acqua fredda e lo tenne così per un poco.

— Come va ora? Senti, Paige, hai bisogno di denaro? Di un prestito?

— No, Robin, non ho bisogno di denaro. Non ho bisogno di niente. Non ne posso più. Non riesco più a dormire...

— E allora bisogna fare qualche cosa. Sii un uomo. Vai a casa. Assicurati personalmente... non puoi continuare così. Può darsi che non sia vero. Del resto che prove hai?

Paige gli tese un foglio sgualcito.

... Scompaiono dal momento in cui s'incontrano, alle otto. Quindi lui la riaccompagna...

— È vero — disse con amarezza.

— E allora va'. Non vorrai aspettare che la guerra finisca. In queste cose non bisogna perder tempo.

— Non sono riuscito ad avere il permesso.

— Che permesso? Scappa... qualche santo ti aiuterà. Cercherò io di avere un permesso, poi te lo darò. Fidati di me, Paige. Vai a vedere che cosa succede.

— A che ora hai l'appuntamento? — chiese Rusty.

— Alle otto e mezzo — rispose Sharon.

Per qualche momento tacquero tutte e due, benché Rusty continuasse a sorvegliare ogni movimento dell'amica.

— Cosi te ne vai per il tuo bene — disse Rusty finalmente.

— Si, per il mio bene — rispose Sharon.

— Non credo — ribatté Rusty a mezza voce.

Sharon alzò il capo e la guardò fissa negli occhi.

— Che cos'è che non credi?

— Oh, dopo tutto è affar tuo.

Sharon chiuse la valigia. — Cosa vuoi dire tu? Non hai forse tutte le sere

un appuntamento? E sempre con un uomo differente?

— Sicuro. Perché io so come trattare l'amore, e tu no. Io lo sfioro senza affondare mai. E il giorno dopo sono sempre la stessa Rusty. Ma tu no. Ci vai dentro fino al collo e poi non ne vieni più fuori.

Sharon prese la valigia e s'incamminò verso la porta.

— Perché non rifletti ancora un poco? — le disse Rusty quasi pregandola.

Sharon aprì la porta.

— Parla al mio cuore, non a me. Le mie orecchie ti ascoltano, ma il mio cuore è sordo. La mia quota dell'affitto è sul tavolino. Ti prego di restituire la chiave; l'ho lasciata lì, con il denaro.

Rusty saltò giù dal letto e la raggiunse. Sharon si voltò con impazienza.

— Cosa c'è ancora? Non hai un appuntamento questa sera?

— Ne avrei potuto avere uno... due, tre, quattro. Ma ti sembrerà ridicolo, eppure per colpa tua... di quello che stai per fare... mi è passata la voglia, ecco tutto. Non ci trovo più gusto. — Sharon mise la mano sulla maniglia della porta.

— Come puoi fargli questo? — insisté Rusty prendendola per una spalla.

— Fargli che cosa? A chi? — Poi a un tratto si ricordò. A chi? Ma a "lui".

— Ho — letto una delle sue lettere, per caso. L'avevi lasciata aperta sul comò. Non avevo mai letto nulla di simile.

Sharon lasciò cadere la valigia e trasse un profondo sospiro.

— Senti, tutto quello che vuoi dirmi non serve più a niente. Anch'io ricordo di essere sposata a un estraneo, ricordo un poco il suo nome... Ma ormai è tardi. È come una cosa morta, come se dovessi dolermi per qualcuno che non ho mai conosciuto...

Si chinò e stava per riprendere la valigia quando il telefono squillò ripetutamente in fondo al corridoio.

Rusty impulsivamente si aggrappò al braccio dell'amica come per trattenerla ancora qualche momento. Una donna di mezza età rispose al telefono, poi con voce stentorea gridò:

— Fay MacRenzie, al telefono! Fay MacRenzie, al telefono!

Le due donne si voltarono di scatto.

— Ho avuto uno strano presentimento — fece Rusty. — Non andartene, Sharon!

— Ma che ti piglia? È inutile insistere, ora.

— Ascolta, vuoi farmi un favore? Non ti ho mai chiesto nulla. Rimani ancora un poco. È il regalo d'addio.

— Tutto, ma non chiedermi di cambiare idea.

— Aspetta ancora una mezz'ora. Concedigli ancora trentacinque minuti. Può darsi che venga, che telefoni... Non andare via cosi indifferente! Dagli almeno quest'ultima possibilità. Hai aspettato tante volte, aspetta ancora una volta per l'uomo che un tempo hai tanto amato. Per il ricordo dei giorni trascorsi con lui. Per il rispetto verso di lui... Per lealtà... Dopo puoi andartene, se credi...

Sharon la guardò. Poi posò la valigia a terra e la spinse col piede verso la parete.

— Quindici minuti — disse con voce inflessibile. — Non so perché lo faccio, ma non voglio dirti di no.

Entrarono nel salottino e si sedettero su un piccolo divano. Sharon guardò il suo orologio da polso.

— Quindici minuti. Per un amore che è morto e che non risusciterà più.

Ai ripetuti frenetici colpi la porta si apri. Sulla soglia si affacciò una ragazza che rimase a fissarlo lungamente con le spalle appoggiate allo stipite. Aveva una sigaretta accesa tra le labbra. Parlò senza togliersela.

— Siete arrivato in ritardo! — disse senza preamboli. — Se ne è andata proprio un quarto d'ora fa. L'avete perduta per soli quindici minuti.

— Come fate a sapere chi sono?

— Vi avrei riconosciuto anche al buio — disse lei bruscamente. — Perché non siete venuto prima? O meglio, perché mai l'avete conosciuta?

— È mia moglie! Mi ha giurato che... per tutta la vita... Dove sono andati? Da che parte?

Lei si appoggiò contro la porta come se fosse terribilmente stanca. Stanca di tutto il mondo.

— Se ne sono andati, ecco tutto. Possono essere in città... in viaggio. Non posso dirvi di più.

Paige si strinse il capo fra le mani con un gesto desolato.

— Ditemi — chiese la ragazza con una certa curiosità — fa molto male? La vostra sofferenza è così grande come è dipinta sul vostro viso?

Non ebbe alcuna risposta. Rimase a lungo appoggiata contro la porta, stanca, stanca di tutto il mondo, mentre lui si allontanava nel buio della notte. D'un tratto gettò violentemente la sigaretta in terra e la schiacciò col piede.

— Gesù! — esclamò amaramente. — Come odio l'amore!

Girò sui tacchi e rientrò, sbattendo la porta.

Era là, sola. Si era stancata d'aspettarlo e, nell'attesa, si era addormentata. Le tende alle finestre erano abbassate. La sua valigia aperta era appoggiata su di una sedia ed era quasi vuota. Le coperte del letto erano elegantemente piegate.

Dormiva seduta davanti alla toilette, con il capo appoggiato sul braccio. Era in vestaglia, una leggera vestaglia color blu pallido. La piccola sveglia da viaggio, sulla toilette, segnava le ventidue e cinquantadue. Il suo ticchettio era l'unico rumore che si avvertiva nella stanza.

All'improvviso, senza far rumore, una finestra si aprì e un uomo, scavalcato il davanzale, entrò furtivamente nella camera. Lei non si mosse; dormiva troppo profondamente per avvertire il fruscio dei suoi passi. Bucky avanzò con la pistola spianata. I suoi occhi si arrestarono un attimo su di lei, poi uscì dalla stanza per esplorare l'appartamento. Guardò nella stanza da bagno, tenendo sempre in pugno la rivoltella. Guardò l'attaccapanni dove lei aveva appeso i suoi abiti. Non c'erano altri luoghi da esplorare. Rimise la pistola in tasca. Tolse dall'attaccapanni le cose di lei e ritornò nella camera da letto. Le rimise nella valigia aperta con la massima cura. Lasciò fuori soltanto quegli indumenti che Sharon avrebbe dovuto indossare per tornare a casa con lui. A casa? Sì, a casa. Anche se non avevano più un focolare che li attendeva, né un tetto sotto il quale ripararsi. Ma tutto questo non aveva importanza; la loro casa poteva essere dovunque, purché essi tornassero a vivere insieme.

Chiuse la valigia con un colpo secco e la depose a terra. La donna non avvertì nemmeno il rumore dello scatto della serratura. Allora Paige si curvò su di lei per svegliarla. Si fermò un istante per guardarla un poco. Se lei avesse potuto vedere il suo viso, avrebbe capito subito che non avrebbe mai avuto nulla da temere da lui, né avrebbe mai sentito una parola di biasimo per quello che aveva fatto. Nessuna domanda, nessun rimprovero. Solo portarla via di lì, questo era tutto.

Avvicinò le labbra ai suoi capelli e la chiamò:

— Sharon, Sharon, svegliati! Sono venuto a prenderti.

La testa di lei scivolò lentamente sul braccio, come se stesse per svegliarsi. La sua bocca era contratta in una smorfia di riso e di scherno. Bucky la vedeva di profilo, ora. Ma i suoi occhi erano ancora pesanti di sonno...

L'attenzione di lui fu improvvisamente attratta da un biglietto che sporgeva di sotto una spazzola per capelli vicino al suo capo. C'era scritto, a matita:

Ora puoi riaverla, soldato. Non dirai che non ti ho dato nulla.

Bucky cadde in ginocchio accanto a lei, cercò di prenderla fra le braccia, ma il suo corpo inerte ciondolò. Lui l'appoggiò dolcemente sul pavimento. Sharon gli sorrideva ancora.

Con un gesto disperato cercò nelle sue tasche per trovare qualche cosa che la potesse rianimare. Che cosa? Non sapeva. Poi si arrestò d'un tratto, con la mano sulla pistola.

Con un grido soffocato di dolore si chinò su di lei fino a toccare con la bocca la sua bocca. La baciò come solo un marito può baciare sua moglie.

— Grazie, Sharon. È stato tanto bello amarti.

Il colpo violento scosse i due corpi avvinti. Il corpo di lei già morto, il corpo di lui morente.

Scambio di osservazioni durante la conversazione tra l'agente A e l'agente B:

— ... mi ricorda un caso al quale ci siamo interessati qualche tempo fa, quando trovammo un biglietto: "Ora sapete che cosa significa". Non riuscimmo a scoprir nulla. Chi avrà scritto il biglietto?

Scambio d'idee tra l'agente B e l'agente C tre settimane più tardi:

— ... Proprio come nel caso che mi raccontava A. Avevano trovato un biglietto che diceva: "Ora sapete che cosa significa...". Qualche cosa di simile, non ricordo esattamente.

Scambio d'idee durante una conversazione fra l'agente C e il tenente D (il capo di Cameron) un mese e mezzo dopo:

— ... B mi diceva di aver sentito parlare di un caso simile. Il biglietto era quasi identico. È questa coincidenza, che me l'ha richiamato alla mente. Non se ne fece nulla perché si pensò che fosse opera di un pazzo...

Lettera del tenente D al suo collega tenente A (due ore e mezzo più tardi):

... MacLain Cameron, dietro sua richiesta, sarà trasferito nella vostra giurisdizione per indagare con i vostri uomini sulle cause della morte di Bucky Paige e di sua moglie Sharon...

Risposta telegrafica del tenente A al tenente D (venti minuti più tardi):

Felicissimo di potervi accontentare. Mandatemelo.

Cameron e il suo capo si rivolsero di nuovo al testimonio: — Ancora una domanda, Celeste...

La ragazza seduta incrociò le gambe, si aggiustò la cinghia dei pantaloni e scosse la cenere della sigaretta per terra.

— Ancora! Volete decidervi a chiamarmi Rusty? Altrimenti, non mi ricordo mai che ce l'avete con me. Il mio nome è Rusty; per chi m'avete presa?

Cameron e il capo si scambiarono un'occhiata.

— Scusate, a noi uomini di vecchio stampo non viene mai in mente che una ragazza si possa offendere a chiamarla col suo vero nome. D'accordo, Rusty.

— Così va bene — rispose lei con degnazione. — Cosa volete da me?

— Sharon Paige aveva una catenina al collo. Ve la ricordate?

— Sì, la portava sempre. Se la levava solo quando si lavava.

— Eccoci al punto. Vi ricordate come la portava, generalmente? Sopra o sotto i vestiti?

— Mi ricordo benissimo. Sempre sotto i vestiti. Non la portava per civetteria, era soltanto un ricordo, mi pare. Se io non l'avessi vista spogliarsi, non l'avrei mai notata.

— — Allora, chi l'avesse incontrata per la strada, o comunque l'avesse vista completamente vestita, non avrebbe potuto vedere la catenina.

— No, tranne che con i raggi X!

— Grazie, Ce... Oh, scusate, Rusty!

La ragazza si alzò e si avvicinò alla parete. La fiammella di un cerino brillò.

— Ehi! Cosa fate? Non sulla parete...

— Perché no? È la maniera migliore per accenderli...

La porta si chiuse dietro di lei. Il capo si voltò verso Cameron.

— Cosa avete provato?

— Non capite? Le lettere piene di insinuazioni ricevute da Paige furono

scritte da lui, da quello che l'ha uccisa. Mentre stava portando a termine il piano di seduzione nei confronti della moglie di Paige, maturava ben altro piano nella mente. Si servì di quella catenina, che mandò al marito in una delle ultime lettere, come sicura prova d'identità della donna che gli stava portando via. Paige non avrebbe avuto più dubbi. Soltanto lui può aver scritto e spedito quelle lettere.

— Ma cosa ci guadagnava? Mi sembra l'opera di un pazzo!

— Pazzia crudele, o meglio feroce sadismo. Lui voleva far soffrire Paige, e c'è riuscito. Avete sentito cos'ha detto Robin.

— E va bene, ma cosa prova tutto questo?

— Che lui non aveva alcuna mira sulla donna. Infatti, credo che non l'abbia ammazzata perché aveva qualcosa contro di lei, ma perché aveva qualche cosa contro Paige. Il marito era il bersaglio, e la moglie l'arma per colpirlo.

Il capo scosse la testa, in segno di dubbio.

— Ancora due domande — fece Cameron. — Quanto avrà sofferto lei?

— Dieci secondi. Venti, forse. Non di più.

— E quanto ha sofferto lui?

— Settimane. Così mi ha detto Robin. Settimane di lenta tortura.

Cameron allargò le braccia. — E chi voleva punire allora?

— È un caso mai visto — sospirò il capo, costernato.

Cameron dovette andare fino a Tulsa. A Tulsa dovette cercare Dixon Avenue che si trovava all'estremità della città. In Dixon Avenue, che non finiva mai, dovette prendere un tassì perché, esausto, doveva raggiungere una delle ultime ville. Ma, prima di arrivar fin lì, aveva passato settimane di pazienti e snervanti ricerche. Aveva impiegato diversi mezzi di trasporto: treni, autobus, ferrovie secondarie. E finalmente era arrivato al tassì di Tulsa. Prese un sentiero interno e arrivò a una graziosa villetta. Suonò il campanello e una donna giovane e bella gli aprì.

— Il signor Graham Garrison abita qui?

— Sì, è mio marito.

— Ah! — fece Cameron. Non voleva spaventarla, ma voleva dirle di essere un agente di polizia. — Avrei bisogno di parlargli. Volete chiedergli se si ricorda di Cameron?

— Cameron? — ripeté lei come una scolaretta che cerca di ricordare una cosa importante. Poi entrò in casa e ritornò poco dopo. — Non si ricorda, ma dice di entrare ugualmente.

Cameron ringraziò. Decisamente, non poteva biasimare Garrison per essersi sposato di nuovo. O meglio per aver sposato proprio quella deliziosa donnina. Certo, nessun uomo, conoscendola, avrebbe esitato un secondo. E, rivedendo Garrison, capì, dall'espressione del suo viso, che aveva ritrovato ciò che aveva perduto. E forse di più.

— Buon giorno — gli fece Garrison porgendogli la mano. — Veramente spiacente di non ricordarmi di voi. Vi ho conosciuto in ufficio?

— No, non precisamente... — Cameron si voltò per essere sicuro che lei non ci fosse più. Aveva lasciato la stanza, infatti. Le cure domestiche l'attiravano di più degli affari privati di suo marito. Garrison pregò Cameron di sedersi; poi, improvvisamente, puntò l'indice verso di lui.

— Oh, si! Ora ricordo... Siete l'incaricato della polizia che venne a farmi tante domande al tempo della morte di... Jeannette.

Cameron si alzò e andò a chiudere la porta con circospezione.

— Possiamo parlare senza essere disturbati?

— È una cosa così grave?

— No, ma preferirei che vostra moglie non sentisse. Sono sempre cose spiacevoli, quelle che dobbiamo dire noi.

— Niente la farà uscire dalla cucina per un bel pezzo! Sta facendo la sua prima torta, capite? — disse Garrison con un sorriso compiaciuto. — E non vuole nemmeno che io entri!

— Siete un uomo fortunato, signor Garrison — Cameron non poté trattenersi dal dire.

— Ho avuto i miei giorni terribili, lo sapete...

Cameron si sedette di nuovo.

— Sentite, signor Garrison, sono qui da voi perché ho bisogno del vostro aiuto. Non è certo una cosa piacevole per me, come non lo è certamente per voi. Fortunatamente voi siete fuori da questa maledetta faccenda, ora. Ma siete l'unico che possa aiutarmi. L'unico anello della catena... l'unico anello vivente, voglio dire.

— Piuttosto macabro, no?

— Si — sospirò Cameron. Poi, levando di tasca un portafoglio pieno di carte, chiese: — Conoscevate un certo Hugh Strickland?

— Quel porco? — disse Garrison per tutta risposta. — Si, lo conoscevo piuttosto bene. È finito sulla sedia elettrica, vero? Era il minimo che poteva meritarsi. Ma avevo troncato ogni relazione ancor prima della morte di Jeannette... capirete, Florence Strickland era una delle sue migliori amiche. Dio mio, non sono mai stato un puritano, ma quando le cose sono così

sporche...

Cameron sorvolò sull'aspetto morale della cosa. A lui non interessava.

— Su due cose temo che non andremo d'accordo. Ma non ha importanza. Voi potete aiutarmi ugualmente. Una si riferisce alla morte della prima signora Garrison...

— Dunque, voi pensate ancora che la morte di Jeannette non fu... naturale?

— Lo penso ancora e lo penserò sempre.

— Io no — disse Garrison.

— Non importa. La seconda pure vi sorprenderà. Io non credo che Strickland fosse colpevole dell'omicidio di Esther Holliday per il quale venne condannato alla sedia elettrica.

Non solo Garrison si mostrò sorpreso, ma parve addirittura scandalizzato.

— Sì, l'ho interrogato parecchie volte, in forma non ufficiale, prima dell'esecuzione. Non ha fatto che ripetere quello che aveva detto la prima volta. Che c'era un biglietto per terra, in quella stanza, vicino al letto. Un biglietto con poche parole di vendetta. Ma non ha potuto produrre questo biglietto che sarebbe stata l'unica sua salvezza. — Cameron si chinò verso Garrison. — Ebbene, io credo che sia vero quello che ha detto. Perché? Perché era un particolare troppo stupido, incredibile, direi quasi pietoso per costituire la bugia di un uomo che voleva salvare la propria vita. Non disse mai di aver visto un'altra persona nella stanza, di aver visto un uomo fuggire o cose del genere. Giurò soltanto di aver trovato quel biglietto. E io sapevo (cosa che lui ignorava) che voi avevate trovato lo stesso biglietto il giorno in cui morì vostra moglie, proprio un anno prima. E ora, notate bene, *dopo un anno preciso dal giorno di quel delitto*, salta fuori un terzo biglietto, dello stesso tenore, in un luogo completamente diverso. Ora capite perché sono venuto da voi?

Garrison annuì, sinceramente impressionato.

— Ma lasciamo stare Strickland, per ora. Conoscevate un uomo chiamato Buck o Bucky Paige?

Garrison scosse il capo, prima incerto, e poi con più sicurezza.

— Dal suo certificato di nascita risulta veramente che il suo nome di battesimo era Bucklyn. Era nato a Lansing, Michigan, nel diciannove.

— No — insistette Garrison. — Almeno il nome non mi ricorda niente. Ma potrei averlo conosciuto di vista.

— Vediamo — proseguì Cameron mostrandogli una fotografia con due

soldati: uno con il braccio attorno al collo dell'altro. — Non guardate questo a sinistra e cercate di dimenticare l'uniforme. Guardate bene il viso. Non vi dice niente?

Garrison guardò attentamente per qualche secondo.

— Sì, ho visto questo ragazzo in qualche posto. Aspettate... Ma dove? Non in ufficio. Non certamente fra le mie conoscenze...

Cameron si alzò, e, nella sua agitazione, prese Garrison per una spalla.

— Cercate di ricordare... Cercate...

Garrison chiuse gli occhi per meglio concentrarsi, poi improvvisamente fece un balzo sulla sedia. Guardò la fotografia ancora una volta e poi esclamò: — Sì! Sì! È la guida che portavamo con noi nelle nostre battute di caccia! Eravamo tutti dilettanti, ma lui era un professionista. Sapeva trovare i posti migliori... Era un diavolo di ragazzo! Bucky. Sì, ora ricordo anche il nome. Lo chiamavamo proprio così... Accidenti, e chi si ricordava dopo tanti anni...

Cameron era molto agitato.

— Cercate di spiegarvi meglio. Quali viaggi? Quali cacce? Con chi andavate? Quando?... E veniva anche Strickland con voi?

— Strickland? Sì, è venuto, qualche volta.

— Così, può darsi che abbiate fatto una battuta di caccia, tutti e tre assieme, voi, Strickland e Paige?

— Si, ricordo perfettamente. Anzi, una volta siamo partiti in aereo, e Bucky era all'aeroporto ad attenderci.

— Dunque quella volta eravate assieme, tutti e tre?

— Sì.

— Vediamo, ora ho tre nomi collegati, primo: da una data; secondo: da un biglietto. C'è una data che unisce voi tre. Non so cosa sia e non conosco il perché. L'ultimo giorno di maggio, il trentuno. La vostra prima moglie morì il trentuno maggio. L'amica, diciamo, di Strickland fu uccisa il trentuno maggio. E, infine, i corpi di Bucky e di Sharon Paige vengono trovati cadaveri il trentuno maggio. Due volte, può essere una coincidenza. Ma tre, no. E specialmente quando la medesima cosa succede a tre uomini che si conoscevano prima che tutto questo accadesse.

"Poi c'è la storia del biglietto. Un messaggio particolarmente crudele che voi tutti avete ricevuto e che era destinato a ferirvi nel modo più brutale a un determinato momento. Tre biglietti stilati pressappoco allo stesso modo. Ne ho visti due, e perciò credo all'esistenza di un terzo, perché l'uomo che ce ne ha parlato, Strickland, non conosceva l'esistenza del primo, né

avrebbe mai potuto conoscere l'esistenza del terzo. E le parole erano simili a quelle scritte sugli altri due biglietti. Ed eccoci giunti al punto cruciale. Poiché quella data e quel biglietto ricorrono in parecchie vite, può anche darsi che la cosa non sia finita qui. Io non posso saperlo fino a quando non ne conoscerò il significato. Voi dovete dirmi chi c'era ancora con voi in quella partita di caccia. Bisogna ch'io conosca i nomi. Bisogna che ognuno venga messo in guardia da un pericolo che lo sovrasta."

— Si, i nomi posso dirveli. Eravamo una piccola comitiva, soltanto in cinque. Vediamo, oltre a me... — e Garrison contò sulle dita della mano sinistra — oltre a me, Strickland, questo Paige, e poi vediamo, altri due... Sì, i loro nomi erano...

Improvvisamente, nella piccola città dove tutto aveva avuto inizio, davanti alla vetrinetta della drogheria di Geety, riapparve l'amante fantasma. Per una notte sola. Per una notte ancora rimase là al suo posto, immobile, nell'eterna attesa. Non aveva occhi per nessuno, tranne che per quella che non doveva più venire.

La gente non lo conosce più, ora. Molti non sanno la sua storia. Tante cose sono cambiate anche in questa piccola città. La guerra è passata, è finita. Gente che se n'è andata e gente ch'è venuta. L'insegna della drogheria porta ancora il nome di "Geety", ma anche il proprietario è cambiato. Cambiate le bottigliette, cambiati i nomi delle ciprie. Ma la piazza è ancora la medesima. L'angolo il medesimo.

È il 1° di giugno, un sabato sera. Le luci brillano. Ragazzi e ragazze passano a coppie, il braccio sotto il braccio.

Non c'è niente di strano nella sua persona. È vestito decentemente, ha la barba rasata e i capelli in ordine come ogni ragazzo, il sabato sera. La sua cravatta è nuova. Di tanto in tanto guarda l'orologio da polso, e sorride. Può aspettare, non ha nessuna fretta. Tanto lei verrà.

Due ragazze che passeggiavano a braccetto, fiutando una nuova avventura, gli si avvicinarono sorridendo, e ammiccando gli fecero cenno di unirsi a loro. Lui sorrise, ma disse semplicemente:

— Mi spiace, aspetto qualcuno. — Le due ragazze alzarono le spalle e se ne andarono ridendo. Il sabato sera si possono avere tutte le piccole avventure che si vogliono, quando si è cosi giovani e carine.

Quindi dalla folla oziosa si stacca una persona, un uomo. Gli si avvicina

e lo guarda attentamente. Dopo qualche momento di dubbio gli rivolge la parola.

— Ciao, Johnny. Non ti ricordi di me?

Nessuna risposta.

— Giocavamo al baseball assieme, là al Red Washburn. Non puoi avermi dimenticato. Ti ricordi Taylor? L'Uomo di Ferro? È morto a Tarawa, è stato il primo a piantare la bandiera...

Nessuna risposta.

— Cosa ti è successo, Johnny? È tanto tempo che non ti vedo più. Ti ricordi la figlia di Allen che non si degnava mai di guardarci? Sai, è mia moglie...

L'uomo fermo sul marciapiede lo guarda a lungo senza una parola. Inutile. Eppure... avrebbe giurato che era il suo vecchio amico Johnny. Che strano tipo, però. Poteva almeno rispondere. L'uomo dà una scrollatina di spalle e prosegue per la sua strada.

Le ore passano e la piazza si fa deserta. Nessuno bada più a lui. Nessuno si accorge quando lui se ne va. Né dove va. Soltanto alla mattina, alle prime luci dell'alba, all'angolo della piazza, davanti alla vetrinetta del droghiere non c'è più nessuno.

Non ritorna quella sera e nemmeno le sere seguenti. Nessuno si accorge di nulla.

Soltanto il custode del cimitero, nel suo giro d'ispezione nel primo mattino della domenica, trova su una lapide sempre deserta un gran mazzo di fiori freschissimi, che la sera prima, lui lo può giurare, non c'erano. Un mazzo di fiori freschi venuti con la notte, con l'oscurità, su una lapide che porta scritto:

*Dorothy. Ti aspetto.*

## 5
## IL QUARTO APPUNTAMENTO

Nel grande atrio del Carlton Hotel, sotto l'immenso orologio, uomini e donne passeggiavano su e giù aspettando qualcuno. Gli uomini aspettavano le loro ragazze, le donne i loro cavalieri. La maggior parte di loro erano giovani, e dai loro volti irradiava una luce di salute e di spensieratezza. Vi era qualche uomo più anziano e qualche donna un po' matura, ma pochi. Ognuno, a seconda del proprio temperamento, ammazzava il tempo dell'attesa facendo qualche cosa. Chi fumava nervosamente andando su e giù, chi

si appoggiava al muro leggendo un giornale sportivo, chi, più impaziente e malsicuro, guardava e riguardava l'orologio. Le donne si attardavano davanti alle vetrine dell'atrio, o davanti alle edicole delle riviste illustrate. Alcune stavano sedute sui divani lungo le pareti.

Era diventata una consuetudine, una moda, l'appuntamento nell'atrio del Carlton Hotel. In qualunque posto si andasse, si partiva di lì. Anche il giovane appoggiato indolentemente alla colonna aspettava con calma. Era sicuro che la sua ragazza sarebbe venuta, e guardava fiducioso verso la porta girevole dell'ingresso. Era un bel ragazzo, dall'aria bonaria e non eccessivamente intelligente. Il classico ragazzo sportivo del nostro tempo, il ragazzo che una fanciulla può, senza preoccuparsi, scegliere a compagno per il cinematografo e i quattro salti al dancing.

La porta girevole era in continuo movimento. Finalmente lei apparve, e gli occhi di lui s'illuminarono. Immediatamente, dietro di lei entrò un giovane con un cappello floscio piegato su un occhio. Sembrava quasi che la seguisse, ma, mentre la ragazza proseguiva verso il suo cavaliere che le andava incontro, il giovane si avviò verso il banco delle riviste.

La fanciulla porse la mano al suo cavaliere e chiese, ridendo: — Sono in ritardo? — Quindi, senza attendere una risposta, disse: — Dove andiamo questa sera?

— Andiamo a teatro, ho già preso i biglietti. Ti va?

— Benissimo — fece lei, contenta. Era molto bella, e molto giovane. Portava i capelli piuttosto lunghi sulle spalle, sopra l'orecchio aveva appuntata una gardenia. Aveva gli occhi chiari, sembravano grigi, ma a osservarli bene erano azzurri.

Si avviarono verso l'uscita. L'uomo che si era avvicinato al banco delle riviste abbassò repentinamente il capo mentre gli passavano davanti, poi li seguì, a breve distanza.

Presero un tassì. Lui ne prese un altro e ordinò all'autista di seguire l'automobile che li precedeva.

Scesero davanti a un teatro ed entrarono. Anche l'uomo scese ed entrò. Alla biglietteria chiese un posto in piedi e, per tutta la durata dello spettacolo, rimase appoggiato al muro a osservare la coppia che si era seduta in una delle prime file di poltrone.

Finito lo spettacolo, alle undici e mezzo, i due giovani innamorati si diressero verso un piccolo locale notturno. Era un ristorante cinese che di cinese aveva solo i camerieri e le vivande. Vivande cinesi, poi, che in Cina nessuno forse avrebbe riconosciuto, ma che gli americani giuravano fosse-

ro cinesi. L'orchestrina americana suonava una rumba negra, "The Jersey Bounce". I clienti, al bar, bevevano un solo tipo di bibita: il Martini. E il proprietario del locale si chiamava Goldberg.

Le luci erano tenui, così tenui che quasi non esistevano. Quel mezzo rosso, mezzo blu che sembrava fatto apposta per creare un'atmosfera equivoca. Quel genere di atmosfera che i giovani sotto i vent'anni definiscono romantica. E che poi, in fondo, è assolutamente innocua. Il primo passo, comunque, verso quella che è veramente la vita notturna dei clubs per adulti, dove invece le luci sono piuttosto vivaci e violente.

La giovane coppia prese posto a un tavolino vicino alla parete. L'uomo che li seguiva si avvicinò al bar e ordinò un Martini. Volgeva le spalle alla sala, come se la gente e il ballo non lo interessassero.

I due giovani ballarono e poi ritornarono al loro tavolo. Il cameriere servì loro delle frittelline di riso, una bevanda chiamata "foo yung" e altre cosette strane di cui loro non sapevano nemmeno il nome. Pareva che si divertissero un mondo.

Un tavolo vicino al loro divenne presto libero. L'uomo che si era avvicinato al bar chiese al cameriere se poteva servirgli la cena a quel tavolo. Il cameriere obiettò che il tavolo era per quattro, ma l'uomo si dichiarò disposto a pagare anche per quattro. Il cameriere lo accontentò sebbene a malincuore. Lui si avvicinò al tavolo e si sedette con le spalle volte verso la coppia. I due giovani non lo notarono nemmeno, tutti presi a raccontarsi un mucchio di sciocchezze che li divertiva immensamente. Verso l'una si alzarono e si avviarono per uscire. L'uomo chiamò il cameriere, pagò velocemente il suo conto, e, sempre inosservato, li seguì. Anche questa volta presero un tassì e lui prese quello successivo. I due tassì si avviarono nella stessa direzione. Il primo si fermò davanti a un bel fabbricato moderno, quasi alla periferia della città. Il secondo si fermò due caseggiati più indietro. Dal primo tassì scesero due figure e, dopo aver aperto il portone di casa, entrarono. L'uomo nel secondo tassì aspettò. Fu un'attesa paziente per circa un quarto d'ora. Poi, finalmente, dal portone uscì una persona sola. Riprese il tassì che attendeva davanti alla casa e questo partì.

— Seguitelo più da vicino, ora — ordinò all'autista l'uomo nel secondo tassì.

Fu una corsa breve. Il primo tassì si fermò presto davanti a un caseggiato in una zona pressoché deserta a quell'ora. Ne uscì una figura che indugiò un attimo vicino all'automobile, poi entrò in casa. L'uomo del secondo tassì allora scese anche lui. Pagò la sua corsa e rimase per qualche minuto

dall'altra parte della strada a osservare l'edificio. Poco dopo s'illuminò una finestra al quarto piano, sull'ala destra. Guardandosi cautamente attorno, l'uomo traversò la strada e si avvicinò al portone. Osservò al lume di un cerino le targhette lucenti sul portone stesso: quarto piano a destra: Morrissey, Wm. C.

Spense il cerino e velocemente si allontanò nella notte.

La notte dopo.

Lo stesso uomo aveva un compagno, ora. Stavano tutt'e due fermi in una rientranza di un palazzo adiacente al caseggiato della sera prima.

— Speriamo che rientri presto — disse il compagno. — Sono stufo di aspettare.

— Tornerà presto. Era solo, questa sera. Vedrai che verrà con l'autobus.

— Ebbene, che cosa devo fare di preciso?

— Appena si avvicina alla porta, gettati alle sue spalle e colpiscilo con un pugno, di sorpresa. Stai attento a non rovinarlo, però. Appena cade, gettati addosso e portagli via il portafogli. Non dovrà essere una cosa difficile per te.

— Infatti non è la prima volta. C'è solo una differenza: che prima lo facevo sempre per me, non per un altro... — sogghignò l'uomo.

— Non pensarci. Ti pagherò bene.

Un fascio di luce li abbagliò. Si ritrassero velocemente. Pochi metri più avanti, l'autobus si era fermato. Tre persone scesero, due uomini e una donna. La donna svoltò per una via laterale. I due uomini proseguirono per un poco uno dietro l'altro sul marciapiede. Quindi uno entrò in un portone.

— Ecco. Svelto.

Una figura dinoccolata si avvicinò rapidamente al giovane, mentre questi stava per aprire il portone, e, con mossa da professionista, gli pose la mano sulla spalla, facendolo girare verso di sé, poi prontamente gli rifilò un pugno nello stomaco. Il giovane cadde a terra senza poter proferire nemmeno una parola. Un'ombra gli si chinò addosso e prontamente gli estrasse il portafogli dalla tasca interna della giacca. Poi, voltato l'angolo, si precipitò per una via laterale. Tutto accadde in un baleno.

L'uomo che stava nascosto là vicino si lanciò quindi verso il giovane raggomitolato in terra. L'aiutò a sollevarsi.

— Che cosa vi succede? Che cosa vi ha fatto?

Morrissey si teneva le mani sullo stomaco.

— Seguitelo — disse. — Il mio portafogli...

L'uomo si alzò e si diede all'inseguimento. Voltò l'angolo. La via era deserta. Corse fino a raggiungere l'altro angolo, svoltò a sinistra e si trovò dietro al suo uomo che camminava lentamente, ora.

— Bene, dammi il portafogli.

— Eccolo. Ma il denaro...

— Tieni e fila. — Trasse dal proprio portafogli alcuni biglietti e glieli mise in mano. L'altro si allontanò in fretta.

L'uomo si guardò attorno per accertarsi di essere solo, quindi si slacciò il soprabito, si sbottonò il colletto della camicia stazzonando un poco la cravatta, si mise il cappello di traverso e ritornò di corsa sui suoi passi.

Morrissey aveva cercato di rialzarsi da solo, ma c'era riuscito soltanto per metà. Stava con le spalle appoggiate al muro.

L'uomo gli si avvicinò.

— L'avete raggiunto?

— Si. Ho avuto una breve colluttazione... guardate come mi ha conciato! Ma sono riuscito a portargli via il portafogli. Eccolo.

— Siete stato meraviglioso. Avete avuto un bel coraggio... poteva essere armato. Maledizione, mai che ci sia un poliziotto nelle vicinanze, quando se ne ha bisogno.

— Guardate nel portafogli se ha fatto in tempo a prendere qualche cosa.

— No — disse Morrissey con voce fiacca. — C'è tutto. Comunque avevo soltanto pochi dollari dentro. Ma c'erano alcuni documenti che mi premevano.

— Come vi sentite, ora? Meglio?

— Sì. Ma lo stomaco mi fa terribilmente male.

— Bisognerebbe bere qualche cosa. Ve la sentite di arrivare a quel bar, là in fondo, se vi reggo?

— Sì, posso farcela. Io mi chiamo Bill Morrissey — disse poi appoggiandosi al nuovo venuto.

— E io Jack Munson. Coraggio.

Munson entrò e si avvicinò al bar. Ordinò un Martini e voltò le spalle alla sala. L'orchestra suonava ancora "Jersey Bounce". Quindi il giovane, deliberatamente, si volse verso la sala e rimase per qualche istante a fissare con insistenza un tavolo nella parete dirimpetto. Morrissey parlava con la sua ragazza. Finalmente alzò gli occhi e incontrò lo sguardo di Munson. Alzò il braccio in segno di riconoscimento e Munson alzò il bicchiere in cenno di saluto. Allora Morrissey si alzò e gli fece cenno di raggiungerli.

Munson fece il giro della sala e sì avvicinò al loro tavolo. La ragazza alzò su di lui due occhi luminosi. Erano azzurri... erano grigi?...

— Salve, Jack — fece Morrissey con calore. — Cosa fai qui tutto solo? Madeline, ti presento Jack Munson, ti ho già parlato di lui. Questa è la signorina Drew.

Munson fece una specie di inchino.

— Perché non ti siedi con noi? — fece Morrissey. — Guarda, c'è una sedia.

— Non vorrei disturbare — rispose Munson rivolto alla ragazza.

— Prego — disse lei gentilmente.

E Jack si sedette.

Ancora all'orologio del Carlton. Questa volta erano in due ad attendere. Morrissey e Munson.

— Eccole — disse Morrissey.

Madeline aveva portato un'amica. Graziosa. Furono fatte le presentazioni e uscirono in coppia, Morrissey con Madeline, Munson con la signorina Philips. Presero un tassì e andarono a teatro. Uscirono.

— Andiamo al Bamboo Grove? — chiese Madeline.

— Si capisce — fece Morrissey ridendo. — Ormai è il nostro locale!

Munson ballò prima con la signorina Philips. Al secondo ballo, cambiarono dama e Munson ballò con Madeline.

— Vi piace Harriet? — chiese Madeline, sorridendo.

Lui la guardò a lungo, senza rispondere. Continuarono a ballare in silenzio.

Il primo ballo lo fece con Harriet. Il secondo cambiarono dama e Munson ballò con Madeline.

— Perché siete cosi silenzioso, Jack? Non avete detto una parola in tutta la sera. La settimana scorsa eravate più allegro. Vi annoiate? Harriet pensa che la sua compagnia non vi vada a genio e non vuole più venire. Dovreste essere più gentile con lei... Si è offesa.

— Sì? Forse ha ragione, non ho mai pensato a lei un momento, in tutte queste sere.

— Ma siete il suo cavaliere! E allora perché...

Lui la guardò a lungo negli occhi senza rispondere. Madeline abbassò lo sguardo. Continuarono a ballare in silenzio.

Morrissey aspettava da solo sotto l'orologio del Carlton Hotel. Era tardi

e il ragazzo era molto nervoso. Perché non veniva? Come mai tardava tanto? Fumava una sigaretta dopo l'altra. Finalmente lei entrò.

— Madeline — disse Morrissey correndole incontro. — Come mai? Credevo che non venissi più!

— Non so, scusami... Ho una forte emicrania.

— Ti senti di venire a teatro? Ho già i biglietti.

— Andiamo — fece lei senza entusiasmo.

Terminato lo spettacolo, Morrissey propose il Bamboo Grove, ma la ragazza protestò. — No, no. Sono stufa di quel locale. Vorrei andare a casa...

Chiamarono un tassì. Sul portone di casa la ragazza lo salutò in fretta.

— Come, non vuoi che ti accompagni su? Che cosa è successo, Madeline? Non sei più la stessa...

— Le persone cambiano, alle volte — rispose lei con aria stanca. Lui cercò di trattenerla un momento per il consueto bacio della buona notte. Ma la ragazza si divincolò dalle sue braccia e, con un saluto affrettato, aprì il portone e sparì.

Morrissey chinò il capo e si avviò a piedi lentamente verso casa.

Sua madre, come sempre, l'aspettava.

— Come? Sola? E Bill? Come mai così presto?

— Ho un forte mal di testa. Ho detto a Bill di andare a casa...

Sembrava invecchiata di dieci anni. Sua madre la guardò preoccupata.

— Be', già che sei tornata, io vado a letto. Buona notte.

Madeline indugiò un poco, poi rispose svogliatamente: — Buona notte.

Prima di uscire dalla stanza, sua madre la guardò ancora un istante. Madeline si morse le labbra poi, cercando di dare un tono disinvolto alle sue parole, chiese: — Mamma, non ha telefonato nessuno?

— Sì, ha telefonato un signore... Ma non ha detto il suo nome. Ha chiesto solo se eri in casa... Sarà qualcuno dei tuoi amici, immagino. Buona notte.

— Già, sarà qualcuno dei miei amici... Buona notte, mamma.

Non appena sua madre se ne fu andata dalla stanza, la ragazza si gettò su una poltrona, tenendosi le mani strette sul cuore. Il suo volto era raggiante di felicità, ora. Non sembrava più invecchiata di dieci anni. "Mi ha telefonato! Mi ha cercata..." mormorava fra sé in preda a un'estasi di gioia. Sembrava una bambina davanti all'albero di Natale. "Mi ha telefonato... Oh, amore, amore mio!"

Si precipitò al telefono e fece un numero, con infinita precauzione. Una voce rispose.

— Sei tu, Jack? Mi hai telefonato prima?

— Sì — rispose la voce dall'altro capo del filo. — Ho cercato di resistere, ma credimi, non ho potuto. Non posso più fare a meno di te...

— Oh, Jack! Anch'io, sai? Mi spiace tanto per quel povero Bill... Ma non so cosa farci, è più forte di me. Ho tanto bisogno di vederti...

— Domani sera, al Carlton? — suggerì lui.

— Quando vuoi, dove vuoi... Tutto quello che vuoi, ora e per sempre.

Era già pronta per uscire. Passò davanti allo studio di suo padre e sentì delle voci. Una voce era sconosciuta. Chi poteva ricevere a quell'ora suo padre? Alzò le spalle, non le interessava. Aveva fretta, non voleva farlo attendere. Stava per aprire la porta quando sua madre la chiamò. Sembrava spaventata.

— Madeline, papà deve parlarti. Ti aspetta nel suo studio.

— Impossibile, mamma. Devo uscire. Ho un appuntamento alle nove. Non posso farmi aspettare... Di' a papà che mi parlerà quando torno.

— Madeline, è una cosa molto seria! Gli ho promesso di mandarti da lui, subito.

Suo padre apparve in anticamera.

— Madeline, non insisterei se non si trattasse di una cosa grave. Vieni.

Sebbene a malincuore, lei dovette seguirlo.

— Ispettore Cameron, questa è mia figlia.

Un ispettore di polizia, ci mancava altro! Madeline era strabiliata. Che cosa voleva da lei? Dovette sedersi suo malgrado.

— Preferite interrogarla voi o volete che l'interroghi io? — chiese il signor Drew.

— Come preferite.

— Madeline, ascolta. Hai conosciuto qualche persona in questi ultimi tempi? Qualcuno che non conoscevi prima?

La ragazza sgranò tanto d'occhi e poi si mise a ridere.

— Mah... non saprei...

— Madeline, è una domanda molto semplice, e non sarebbe difficile rispondere. E non si tratta di uno scherzo, credimi.

L'ispettore Cameron ripeté la domanda.

— Avete conosciuto qualcuno che non avevate mai visto prima, o comunque che non faceva parte della vostra cerchia di amici, signorina Drew?

Qualcosa dentro di lei le suggerì di rispondere "No".

— Sei sicura, Mad? In qualche luogo, in qualche festa, a teatro...

— Presentatovi da qualcuno — insisté l'ispettore. — Supponiamo che uno dei vostri amici vi abbia presentato una persona nuova...

Madeline alzò le spalle.

— Oh! Oggi non ci si presenta più... Siamo emancipate... — cercò di scherzare la ragazza.

Il signor Drew divenne rosso e si agitò sulla poltrona.

— Con chi hai l'appuntamento questa sera, Madeline?

— Con qualcuno che non mi è mai stato presentato... Sai... eravamo compagni di scuola! — Si alzò improvvisamente. — Ma papà! Quante storie... Lo sai benissimo con chi ho gli appuntamenti... con Bill! Bill Morrissey!

I due uomini si alzarono contemporaneamente.

— È meglio che le diciate tutto, ispettore.

— Dirmi che cosa?

— La vostra vita è in pericolo, signorina Drew.

— E chi dovrebbe farmi del male? Un uomo?

— Sì, un uomo. Disgraziatamente non conosciamo il suo nome. Né sappiamo nulla di lui. Sappiamo soltanto che la vostra "vita" è in pericolo.

La ragazza rise forte.

— Ma perché qualcuno dovrebbe fare del male "proprio" a me? Comunque, potete stare sicuri tutti e due. Non è certamente l'uomo che incontro questa sera! In ogni modo, se vedrò qualcuno che si avvicina con il bavero alzato e il cappello sugli occhi, ve lo farò sapere! Buona notte!

Prima che avessero avuto il tempo di impedirglielo, Madeline era uscita di corsa e aveva sbattuto la porta dietro di sé. Non poteva assolutamente far tardi...

E, quella sera, era lei ad aspettare sotto l'orologio del Carlton. Era una cosa che non le era mai capitata prima. Gli uomini l'avevano sempre aspettata, non l'avevano mai fatta attendere. Ma ora la cosa era diversa...

Si era seduta su di un divano e aspettava pazientemente. L'atrio era pieno di gente quando lei era entrata, ma ora si stava gradatamente vuotando. Molti la guardavano con insistenza e lei cercava di darsi un contegno. Ma era molto nervosa. Aprì la borsetta e ne tolse il portacipria. Si passò il piumino sul naso. Richiuse la borsetta. Non sapeva più cosa fare, ora. Comperare una rivista? Volle alzarsi ma aveva le gambe dure, sembravano di legno. La disperazione, la vergogna, l'umiliazione... Se non fosse stato per

lui, sarebbe andata via, subito. Ma se non fosse stato per lui, non sarebbe nemmeno venuta! Alcuni uomini avevano cominciato a gironzolarle intorno. Dall'espressione dei loro volti si capivano benissimo le loro intenzioni. "Si fa aspettare, vero, il cavaliere? Non potrei sostituirlo?" Madeline si accarezzava nervosamente i guanti. "Come mai non viene? Che si sia preso gioco di me? Oh, ma deve venire! Non può avermi ingannata così..."

Era già un'ora che aspettava e, benché giurasse in cuor suo che erano gli ultimi cinque minuti, non voleva decidersi ad andarsene. Era più forte di lei.

A un tratto una voce chiamò forte nell'atrio. — Signorina Drew. Signorina Drew! Una chiamata al telefono. Urgente...

Il cuore le batté violentemente, e Madeline si alzò di scatto. Le gambe le tremavano, ma cercò di controllarsi. Avrebbe voluto correre, ma non poteva.

— Si, sono io...

— Una chiamata per voi. Nella cabina numero tre.

Si avviò verso la cabina con il cuore in tumulto. Speranza e timore si avvicendavano in lei. Finalmente entrò nella cabina e staccò il ricevitore.

— Madeline... perdonami. Ti ho fatto aspettare tutto questo tempo... Non è stata colpa mia... ti racconterò...

— Non importa, Jack. Cosa ti è successo?

— Ecco, sono un po' mal conciato!

— Che cosa? Una disgrazia?

— No... ho avuto una visita. Uno dei tuoi amici ha creduto di venirmi a fare le congratulazioni...

— Bill Morrissey — disse la ragazza prontamente.

Munson assentì dall'altro capo del filo, con una risatina indulgente. Madeline trattenne il respiro. Esasperata dal dolore e dalla rabbia rispose: — Ah! È così? E cosa crede di guadagnare? Tanto fra me e lui è tutto finito. Come ti senti?

— Bene, ora. Potrei prendere un tassì e venire da te. Ma non credo di potermi presentare in pubblico. Sono un po' ammaccato. Mi dispiacerebbe per te.

— Dove sei? — chiese la ragazza.

— A casa mia.

— Ma sei sicuro di stare bene, ora? Sei sicuro che non è niente?

— Sì, devi stare tranquilla. Sono tanto addolorato di non poterti vedere questa sera. A meno che tu... — sembrò esitare un poco, poi riprese: — A

meno che tu non voglia venire a salutarmi...

Lei non rispose subito, evidentemente turbata.

— Hai ragione, ti capisco. Scusami per averti detto cosi, non avrei dovuto. Perdonami...

Le parole di lui la decisero nel senso contrario.

— Vengo da te, Jack. Dove abiti? Prendo un tassì e vengo...

— Madeline, non vorrei che tu facessi una cosa contraria alla tua volontà. Non avrei mai voluto chiederti di venire.

— Jack — rispose Madeline — io ti amo. Voglio venire da te.

La porta si aprì e lei entrò furtivamente. Jack la prese fra le braccia in un lungo appassionato abbraccio. Stettero cosi qualche istante, poi lui la lasciò.

— Ecco, ora devi andare. Vedi? Non ti ho fatto del male.

— Qualunque cosa tu mi facessi, non mi faresti mai del male — sussurrò lei. — Fammi rimanere.

— No, domani.

— No, questa sera.

— Domani, è l'ultimo giorno di maggio...

— Jack, quando una donna non ama, odia l'uomo che non si comporta da gentiluomo. Ma quando una donna ama, odia l'uomo che...

— Madeline — disse il giovane stringendola al cuore — non volevo farti venir qui con una scusa per farti del male. Sei troppo giovane, sei troppo cara. Questa sera devo essere leale. Ora tu sai. Io ti ho avvertita. Se tu dovessi venir qua ancora...

Lei lo guardò e capì. Acconsentì col capo, in silenzio, e lo baciò.

— Domani sera, allora.

— Al Carlton? — domandò lui.

— No, qui. — Poi, quasi di corsa, scappò via.

Era ancora in preda a una divina esaltazione amorosa. Le stelle le brillavano negli occhi, il sangue correva velocemente nelle vene, il cuore le tremava di gioia. In tale stato di beatitudine entrò nella sua stanza da letto. Trovò tutte le luci accese, ma, eccitata com'era, non ci fece caso. Avrebbe potuto camminare nel fuoco, senza accorgersi di nulla, quella sera.

Poi, a poco a poco, il fatto che tutti i suoi vestiti erano distesi sul letto, che la sua biancheria era piegata sul comò, che il suo completo guardaroba era sparso per tutta la camera, s'impose alla sua mente. Sua madre entrò

con le braccia cariche di indumenti.

— Ma che cosa succede? Mamma, che stai facendo?

— Le valigie. Ho aspettato a lungo che tu tornassi, ma mi sembrava che questa sera non rincasassi più. Tuo padre è terrorizzato. Tu sai quanto ti ama. Vuole che partiamo subito domattina all'alba.

— Partire? E per dove? — chiese la ragazza sconvolta.

— Per il mare.

— Per il mare? Adesso? Ma perché?

— Non so. Ci hanno consigliato di partire domattina. Subito. È della massima importanza per te.

Improvvisamente lei capì.

— Quell'uomo. Quell'uomo che è venuto qui da papà! Cosa ha detto?

Sua madre non rispose.

— Per amor di Dio, mamma! Il gioco è bello, quando è breve, ma mi sembra che questo superi ogni limite... È il suo mestiere, di spaventare la gente?

— Ha convinto tuo padre, e questo è sufficiente per me. E deve essere sufficiente anche per te.

— Ma la mia vita è mia! E lui non ha alcun diritto di controllarla.

— Siediti e ragioniamo. Io sono tua madre e ho il diritto e il dovere di parlarti. Credi che faremmo quello che stiamo facendo, se non fosse per il tuo bene? Quando mai tuo padre ti ha contraddetta? Tu sai benissimo cosa sei per lui! Ascoltami. Hai conosciuto qualcuno, in questi giorni?

— Ancora! Ma me l'hanno chiesto cento volte...

— Con chi sei andata, questa sera?

— Con Bill, mamma — e guardò sua madre negli occhi. — Con chi credi che sia andata?

— Madeline, Bill ha telefonato poco prima delle dieci e ha chiesto di te.

La ragazza inghiottì due volte.

— Ha telefonato? Bene, abbiamo bisticciato, a teatro. Io sono uscita, lasciandolo solo. Ma non sono venuta a casa. Mi sono seduta nel ridotto. Lui avrà creduto che io fossi venuta direttamente a casa e ha telefonato. Io invece ho aspettato che lui uscisse e poi sono ritornata in sala per vedere l'ultimo atto.

— Ah! — fece sua madre visibilmente sollevata. — Quando si desidera credere, si crede.

— Non ti ho mai mentito, mamma! — Era vero. Ma era pure vero che prima d'ora non era mai stata innamorata.

Sua madre si alzò e la baciò sulla fronte.

— Buona notte, cara. E ora sii ragionevole. Domattina si parte. Devi accontentarci.

Madeline abbassò il capo. Si avvicinò alla toilette e si guardò a lungo nello specchio. "Si, vi accontenterò."

Partirono molto presto. Il sole non si era ancora levato. Madeline sedeva sul sedile posteriore dell'automobile, completamente indifferente, come se tutta la faccenda non la interessasse. Sulle ginocchia aveva la sua borsa da viaggio e nella mano, che giaceva inerte sul bracciolo, una sigaretta. Aveva dato solo un segno d'impazienza al momento di partire, quando lo sportello anteriore dell'automobile si era aperto e Cameron era salito e, dopo averla salutata, si era seduto accanto all'autista. Non era in casa, quando erano scesi. Da dov'era sbucato, così improvvisamente?

— Deve venire con noi? — chiese sottovoce a sua madre, ma abbastanza per essere udita. — Cos'è, una specie di deportazione?

— Sst!... — fece sua madre, preoccupata. — Hai promesso di essere brava.

Cameron non diede segno di aver sentito. Soltanto le sue orecchie erano diventate leggermente più rosse. Non appena furono arrivati, lui scese dall'automobile e sparì. Madeline sorrise ironicamente. Pensava alla strana condotta di quell'uomo, o seguiva altri e più segreti pensieri? Soltanto prima di colazione, mentre la ragazza riposava nella sua poltrona a sdraio in giardino, Cameron apparve ancora, come se stesse facendo un giro d'ispezione. Madeline fece finta di non vederlo e aprì un libro che aveva sulle ginocchia. Lui le si avvicinò. La ragazza alzò il capo e gli diede uno sguardo carico di rancore.

— Sto leggendo e mi diverto un mondo. Siete contento, adesso?

— Mi spiace, signorina. Mi sembra che questa partenza vi abbia molto contrariato, sbaglio?

— Certo! Avrei preferito rimanere dov'ero! — sbottò lei risentita. Ma si pentì subito di aver parlato.

— Perché? Abbiamo forse interrotto qualche cosa di piacevole?... — insinuò Cameron guardandola con uno sguardo pungente.

Lei non rispose, scosse le spalle e fece finta di riprendere la lettura interrotta. Si era resa conto di aver commesso un'imprudenza.

A colazione il suo umore cambiò completamente. La bocca perse la piega amara e gli occhi la loro espressione corrucciata. Scherzò, parlò; forse

un po' troppo animatamente. Sembrava, comunque, che avesse accettato il fatto compiuto con molta buona grazia. Fece soltanto un apprezzamento, ma anche questo favorevole. — È molto bello, qui, in questa stagione. Saremmo dovuti venire anche gli anni scorsi. — E quindi, rivolta a Gameron, che era stato invitato a colazione con loro, iniziò una conversazione brillante e vivace, come se volesse dire: "Vedete? Mi sento completamente a mio agio. Sono felice. Nessuna nostalgia della città. Vi siete proprio sbagliato".

Lui si limitò a guardarla con il solito sguardo penetrante.

Durante il pomeriggio si recarono tutti sulla spiaggia. Cameron si allontanò un poco e si sedette su una piccola duna di sabbia. Sembrava essersi completamente dimenticato di lei. Guardava verso il mare. D'altra parte, lei non si curava affatto del suo sorvegliante. Giocava e correva sul litorale, facendo alzare piccoli spruzzi d'acqua e rotolandosi poi sulla sabbia. Due ragazzi e una ragazza che lei conosceva si erano uniti a loro e Madeline li invitò a casa a prendere un cocktail e a cena.

— Sono in quarantena — disse ridendo. — E voi dovete aiutarmi a passare il tempo.

Acconsentirono di buon grado e, verso il tramonto, tutti ritornarono in villa. Bevvero i loro cocktails. Madeline era ancora in costume da bagno. Si era gettata una vestaglia di crétonne sulle spalle. Offrì un cocktail anche a Cameron, che rifiutò cortesemente. La ragazza era allegra, eccitata, eccessivamente rumorosa, come se le bibite fossero state preparate troppo forti e come se ne avesse bevuta una di troppo.

Al suono sincopato di una canzone accennò qualche passo di danza e poi volle ballare prima con un ragazzo e poi con un altro. Risero, danzarono e cantarono tutti allegramente. Sembrava che non dovessero smetterla più, ma improvvisamente sua madre entrò in sala vestita per la cena.

— Madeline? Ma cosa stai facendo? Sei ancora in costume ed è quasi ora di cena. Svelta, corri a vestirti.

Madeline si fermò nel mezzo di una samba e si guardò con simulato stupore. Poi esclamò prendendosi la testa fra le mani: — Che smemorata! Mi dimenticavo la cena. Corro a prepararmi. Andate a cambiarvi anche voi. Vi aspettiamo.

E corse su per la scala perdendo la vestaglia e ritornando giù di corsa a raccoglierla fra le risate dei suoi amici. Si precipitò nella stanza da bagno e dal basso si sentì il rumore del getto d'acqua che scendeva violento nella vasca. Doveva aver lasciato le porte aperte.

— Che ragazza! — sospirò sua madre scuotendo il capo scontenta e preoccupata.

La cameriera apparve sulla soglia con un'occhiata interrogativa.

— Si, siamo quasi pronti. La signorina si sta vestendo e gli altri saranno qui fra poco. — Qualche minuto dopo si avviò per la scala chiamando: — Madeline, sei pronta? — Si udiva ancora lo scroscio d'acqua, più attenuato, ora. — Aspetta sempre l'ultimo momento. E sa bene come suo padre detesti che uno si faccia attendere per il pranzo. Anche il bagno... È stata nell'acqua tutt'oggi!

— Ma quella era acqua salata — rise uno dei ragazzi che era già arrivato. — Prima bisogna farla entrare bene nei pori per la salute. Poi, bisogna levarla bene dai pori, per la salute...

La signora Drew, spazientita, si avviò per le scale, decisa a far giustizia una volta per sempre.

Cameron, che era rimasto seduto su di un divano, a sfogliare una rivista, si alzò e segui la padrona di casa a qualche passo di distanza. La signora Drew entrò nella stanza da letto di sua figlia. Era vuota. Allora si avvicinò alla stanza da bagno. Il rumore dell'acqua era più forte che mai.

— Madeline! Ma dove si è cacciata...

Anche Cameron, dimenticando ogni creanza, era entrato nella stanza da letto. Scorse a terra il costume da bagno e la vestaglia, le finestre erano spalancate e le tende si gonfiavano lievemente alla brezza della sera.

La signora Drew si era decisa finalmente a scostare la tenda che divideva la stanza da letto dalla stanza da bagno.

L'acqua continuava a scorrere limpidissima nella vasca, ma di Madeline nessuna traccia. Si voltò sconvolta verso Cameron che l'aveva seguita, e tutti e due volsero gli occhi verso le finestre spalancate, dove le leggere tende di mussola ondeggiavano al vento.

Nel cielo turchino splendeva una sola stella, la stella della notte, la stella alla quale Tannhäuser si ispirava commosso. Brillava come una gemma fra miriadi di tenuissimi raggi. La terra era già buia. Solo le strade bianche si staccavano nell'oscurità. E su una di queste strisce bianche una piccola luce correva vertiginosa, correva perché il cuore che la guidava era innamorato. Piccola due posti veloce e silenziosa, fedele amica di spensierate scorribande, corri: nessun poliziotto ti potrà raggiungere, perché il cuore che ti guida è un cuore innamorato! Divorava la strada, imprudente nelle curve, audace nelle frenate. La piccola Valchiria al volante, con i capelli al

vento, si guardava alle spalle di tanto in tanto, e nel buio i suoi occhi grigi brillavano per l'emozione e la felicità. Corri, corri, la città è vicina... Improvvisamente un semaforo la fermò; un crocicchio. Guardò lontano davanti a sé: due ponti correvano paralleli, uno per il grande traffico, l'altro per le biciclette e i pedoni. Bisognava qui giocare il tutto per tutto. Sarebbe stato l'ultimo ostacolo. Decisamente girò a destra e infilò a tutta velocità il ponte più piccolo, a fari spenti. La fortuna le fu amica, non trovò nessun ostacolo sulla sua strada. Ora niente poteva fermarla più.

Le prime case della città furono presto superate; rallentò la corsa, si perse nel traffico anonimo e scomparve.

Gli altri aspettavano all'ingresso del ponte, seguendo le sue precise istruzioni. Lui arrivò con l'automobile dei Drew, scese precipitosamente e salì sulla prima automobile della polizia che ripartiva verso la città mentre le sirene urlavano nella notte.

— Non l'avete vista? — chiese Cameron. Domanda inutile. Se l'avessero vista l'avrebbero fermata e ora sarebbe li con loro.

— No. Abbiamo fermato tutte le automobili che sono passate sul ponte durante gli ultimi venti minuti. Doveva essere già passata.

— Non è possibile... Come avrà fatto? A meno che... non abbia preso l'altro ponte. Un bel rischio, però. Non era controllato?

— Perché dovevamo fermarla? Dove andava?

— Andava incontro alla morte — rispose Cameron, seccamente.

L'ultima curva, l'ultima volata; ecco la "sua" strada. Ecco la "sua" porta. Con un ultimo stridore di freni la piccola, fedele, diabolica amica si fermò. La ragazza saltò a terra. Era arrivata. Era arrivata finalmente! Esitò un attimo davanti a quella porta, quella porta silenziosa che aspettava lei sola. No, non doveva fermarsi... Sono qui, amore! Ho fatto tardi, vero? Ti ho fatto aspettare...

Spinse il portone che cedette. Sali le scale di corsa. Si fermò davanti alla "sua" porta per frenare i battiti del cuore. Ascoltò: nessun rumore. Si aggiustò l'impermeabile, il fazzoletto, i capelli. Non voleva essere in disordine. Quindi alzò la mano e bussò. Non ebbe risposta. Sorrise e avvicinò il viso alla porta.

— Aprimi. Sono io...

La porta si aprì lentamente, come se si muovesse da sola. Non si vedeva nessuno, nemmeno la mano che doveva tenere il battente. Lei si preparò

all'abbraccio, che l'attendeva. E cosi, a braccia aperte, entrò.

La porta si richiuse silenziosamente alle sue spalle.

Tutta la scala tremò, dal primo gradino all'ultimo, sotto i passi cadenzati che risonavano come un rullo di tamburo prima di una esecuzione. Cameron era in testa; gli altri lo seguivano. Si fermò un attimo davanti alla porta e poi bussò violentemente. Silenzio. Spinse la porta, ma questa non cedette. Allora dalla mano di Cameron si sprigionò una fiamma sottile. Una detonazione echeggiò e la serratura fu ridotta in frantumi. Si precipitarono tutti assieme. Silenzio. Un silenzio lungo, eterno, assoluto. Nessuno parlò, nessuno ne sarebbe stato capace.

Lei era là, sola. Metà seduta, e metà sdraiata su un divano, come se fosse viva. Viva, ma troppo indolente per alzarsi, per fare un movimento qualsiasi. Soltanto una gamba era troppo divaricata, come costretta a un movimento spasmodico e irrigiditasi in quell'atteggiamento.

Sembrava che li guardasse, come loro guardavano lei. Come volesse dire: "Entrate pure, e chiudete la porta...". Ma loro non potevano staccare gli occhi dal suo viso. Quel viso che tutti avevano guardato con ammirazione e che ora si poteva osservare solo con doloroso raccapriccio.

Cameron avanzò verso la parete opposta della camera, voltando il capo dall'altra parte passandole vicino. Era un poliziotto e aveva visto tante cose orribili, ma dovette voltare il capo. Sul caminetto spiccava un grande calendario. Il foglio del blocco portava a grandi lettere nere il numero 31. Cameron strappò il foglio e lo gettò violentemente a terra. Quindi, chinò il capo in segno di desolata sconfitta.

Era una vecchia fotografia sbiadita di una ragazza bionda. Doveva essere stata fatta molti anni prima. Una ragazza molto giovane, in piedi sugli scalini di un portico, che sorrideva verso l'obiettivo. Cameron l'aveva trovata per terra, dietro un divano, quando aveva dato ordine di portar via il cadavere. Forse doveva essere stata inserita nella cornice dello specchio e doveva essere caduta in terra senza che nessuno se ne accorgesse. Era messa infatti di coltello rasente al muro. Comunque era lì. E non apparteneva a nessuno dei precedenti inquilini. La padrona di casa fece presente che il pavimento era stato raschiato e le pareti imbiancate prima che la camera venisse occupata di nuovo.

— Se troviamo quella ragazza — esclamò Cameron — troveremo anche l'uomo. Purtroppo, per rintracciarla, si dovranno appurare due cose: quando e dove è stata scattata la fotografia. E questo non sarà facile davvero!

Fece fare sei ingrandimenti. Ogni ombra, ogni particolare venne accuratamente studiato. Furono ritoccati soltanto quei tratti che non erano ben chiari. Ma niente fu tolto e niente venne aggiunto. Poi Cameron portò ciascuno di quegli ingrandimenti alle direzioni dei più grandi empori di moda femminile della città.

— Vorrei sapere il periodo, naturalmente approssimativo, in cui è stata scattata questa fotografia. Voi potete stabilirlo, basandovi sull'abbigliamento della ragazza.

Le risposte gli pervennero dopo pochi giorni, e da queste si poterono ricavare i seguenti dati:

> Niente imbottiture alle spalle, nei soprabiti: 1940. Le imbottiture erano apparse solo nei primi modelli 1941.
> Linea a sacco nei soprabiti: non oltre il 1939. Nel 1940 infatti erano apparsi i primi soprabiti modellati.
> Risvolti arrotolati: 1940. Risvolti piatti, come nei soprabiti da uomo, dopo il 1940.
> Lunghezza della gonna: 1942, quando avevano avuto inizio le restrizioni di guerra. Scarpe chiuse in punta, prima del 1940. In quell'anno c'era stata l'invasione delle scarpe aperte.
> Acconciatura lanciata dall'attrice X nel film Y. Periodo di proiezione del film: estate 1940. Accessori di moda: un filo di perle aderenti al collo, fine 1940, primi 1941. La stagione successiva erano venuti di moda doppi o tripli fili di perle. Prima del 1940, le collane si portavano piuttosto lunghe. Quasi fino al petto.

Comunque, tutti erano d'accordo su un fatto: "L'abbigliamento era quello di una ragazza di provincia. Taglio mediocre e tessuti non di marca. Per questo, forse, in leggero ritardo con la moda: infatti, di solito, trascorrono quasi dodici mesi dal lancio dei modelli nelle grandi città e il loro arrivo nelle città di provincia".

Per Cameron, tutto questo era un rebus. Ma per gli esperti che sapevano il fatto loro in materia, non lo era affatto.

Tutto considerato lui poteva ricavare i seguenti dati: primavera, non prima di metà marzo e non più tardi della metà di aprile. Non prima del 1940 e non più tardi del 1941. Questo per quanto riguardava il periodo.

— Ora dobbiamo trovare la località — fece Cameron.

Ma quando si mise a osservare i due gradini bianchi del portico, le due

colonne dell'ingresso, l'intonaco sbiadito della facciata e una sezione di finestra con le tendine di pizzo, tutto ciò insomma che si poteva vedere nella fotografia, Cameron fu sul punto di abbandonare la disperata impresa. Infatti, nell'immenso territorio degli Stati Uniti, c'erano migliaia di case che potevano presentare il medesimo scorcio.

Ma l'investigatore s'impuntò e continuò il suo lavoro.

## 6
## IL QUINTO APPUNTAMENTO

Cameron si strinse nelle spalle. — Come si fa a sapere qual è la donna che conta di più nella vita di un uomo? Bisognerebbe chiederlo a lui, non vi pare?

Per tutta risposta il capo scosse anche lui le spalle.

— Conoscete forse altri mezzi? Comunque tocca a voi scoprirli!

Cameron si teneva il mento in mano come se gli dolesse.

— Le unità di misura non valgono, in questo caso. Non potete andare da uno con il metro o la bilancia...

— Lo so — fece il capo seccato. — È una pazzia e non voglio nemmeno rompermici la testa. Pensateci voi. E adesso quando avrete finito di agitarvi e di grattarvi il naso, andatevene e cercate di darmi una risposta precisa al più presto.

Cameron si alzò e fece un giro su se stesso.

— Ma come? Sorvegliandolo? Ci vogliono settimane... E poi non è detto che si riesca a capire quello che una persona prova interiormente guardandola in faccia.

— E andate dentro di lui e buona fortuna! — Il capo picchiò i pugni sul tavolo e fece per alzarsi.

— Può anche darsi che non ci sia nessuna...

Già, può darsi.

Cameron sospirò. — È una cosa quasi impossibile.

— Lo ammetto — rispose il capo, glaciale.

— Andrò e proverò.

— Era ora. Sarebbe stato meglio che ve ne foste andato dieci minuti fa, invece di agitarvi come un'anguilla, sulla poltrona.

— Avete una lista con dei nomi?

— Sì. Il lavoro preliminare è stato fatto, e abbiamo la lista delle donne trovate fino adesso. Ora sta venendone a galla un'altra che prima non risul-

tava... — Suonò per chiamare un agente. — Lasciate che vi dia un consiglio, comunque — disse il capo, mentre aspettavano. — Non andate da loro, dalle donne voglio dire. Ogni donna crede o si illude di essere la più importante nella vita di un uomo. È più facile che lo sappiate da lui...

Un poliziotto entrò con un foglietto dattiloscritto.

Cinque nomi. Cameron li lesse attentamente.

— Non molte!

— Chissà se ci sono tutte, lì. Queste le abbiamo ricavate da osservazioni esterne e a rispettiva distanza! Non siamo entrati in lui! Sta a voi scoprire il resto.

Cameron piegò il biglietto e lo mise nel portafogli.

— Lo scoprirò. Ve l'ho promesso. Ho un'idea.

Non sembrò che il capo rimanesse molto scosso.

— Bene, svelto! Cosa aspettate ancora? Se tutti fossero veloci come voi, saremmo ancora al caso Rosenthal.

Cameron aprì la porta.

— Può anche darsi che non lo sappia neppure lui. Credo che non ci abbia mai pensato. Ma me lo dovrà dire.

La segretaria combinava in sé la perfetta eleganza dell'indossatrice e le gelide maniere della direttrice di un istituto femminile. Senza dubbio doveva essere stata assunta proprio per queste due qualità, altrimenti non le avrebbe ostentate con tanta pertinacia.

— Avete un appuntamento? — chiese guardando Cameron dall'alto in basso.

L'ispettore scosse la testa.

— Allora mi spiace — fece lei. — Il signor Ward vi conosce?

Lui la guardò un momento. — Se la vostra casa fosse in fiamme, signorina, chiedereste il nome del vigile del fuoco, prima di lasciargli appoggiare una scala alla vostra finestra?

La ragazza alzò le sopracciglia. — Che c'entra il fuoco, adesso?

— Così... un paragone. La situazione è analoga.

— Qual è lo scopo preciso della vostra visita?

— Polizia — fece Cameron brusco, mostrando la tessera.

Le sopracciglia della donna si alzarono ancora, ma in modo meno altezzoso. — Ah! Posso fare qualche cosa...

— Mi rendo perfettamente conto delle vostre mansioni, ma questa volta potete fare soltanto "una cosa": introdurmi dal signor Ward. E vi assicuro

che non è il caso di tergiversare.

— Un momento — fece lei lasciando la stanza. Ritornò quasi subito. — Prego, entrate. — E gli tenne la porta aperta mentre passava.

Ward stava in piedi dietro la sua grande scrivania. Portava un abito grigio chiaro. I suoi occhi erano molto intelligenti, ma di un'intelligenza gentile, accondiscendente e non l'intelligenza dura, caratteristica di molti uomini d'affari. Doveva essere stato anche un bell'uomo fino a pochi anni prima. Ora andava verso il declino e i suoi capelli, scuri e ondulati, cominciavano a imbiancarsi alle tempie.

— Ispettore Cameron della polizia — disse presentandosi.

Ward gli porse la mano. Era gentile, ma indifferente.

— Non volevo venire qui nel vostro ufficio, ma credo che questo sia il modo più cortese di presentarmi. Vedete, il telefono è così impersonale, alle volte...

— Cortese? Impersonale...

— Sì, perché ho delle cattive notizie per voi — disse Cameron bruscamente. Trasse dal portafogli il biglietto dattiloscritto e se lo rigirò fra le dita.

Ward fece qualche passo attorno allo scrittoio e si fermò davanti a Cameron.

— C'è stato un incidente — disse Cameron. — Una donna è stata ferita. Noi non sappiamo bene che relazioni esistano... — e diede forza alla parola — fra lei e voi.

Teneva il biglietto in modo che Ward non potesse leggerne i nomi.

— Forse Louise? Mia moglie? — Ward era impallidito, ma non diede altro segno di emozione. Cameron lo guardò attentamente, poi mormorò qualche cosa d'indistinto.

— Si tratta di mia madre, forse? — La sua faccia divenne ancor più pallida, e Cameron si accorse che gli tremavano le mani. Rimanevano ancora tre nomi sulla lista: due sorelle sposate, più giovani di lui, e la figlia del suo socio e amico, una ragazzina di dodici o tredici anni.

Cameron scosse il capo. — No, io non credo che... — disse fra i denti.

Ward fece un passo verso di lui. Dovette appoggiarsi alla scrivania. Sembrava colto da improvvisa stanchezza. Finalmente mormorò, abbassando le palpebre:

— Dio mio, Martine, forse?...

— Martine? Chi è Martine? — rispose Cameron. Ward non rispose. Evidentemente, cercava di

riprendere il dominio di sé senza però riuscirvi. Cameron lo prese per il braccio e l'aiutò a sedersi sulla sua poltrona.

— Qual è il suo cognome?

— Jensen — mormorò Ward meccanicamente.

— Bevete qualche cosa, signor Ward. Vi farà bene.

Ward acconsentì e con un cenno indicò a Cameron il mobile bar. Cameron gli versò un bicchiere di whisky.

— Mi spiace. Non c'è stato nessun incidente. Nessuno è stato ferito... — e annotò in calce al biglietto un nome: Martine Jensen.

— Come? — esclamò Ward alzando improvvisamente il capo.

Cameron dovette ripetere lentamente la frase.

— Nessuno è stato ferito. Né la signorina Jensen né alcun altro.

Ward aveva ripreso, ora, la padronanza dei suoi nervi. Si alzò di scatto e gridò: — Fuori da questa stanza. Fuori dal mio ufficio! Subito!

Cameron fece un passo indietro. — Avete ragione. Mi comporterei anch'io così, se fossi al vostro posto.

Ward lo guardò sconcertato. I muscoli della sua mascella si contraevano nervosamente.

— Si può sapere allora perché vi siete permesso di fare uno scherzo simile?

— Dovevo sapere chi amavate di più. Non c'era altro mezzo, credetemi.

Ward non domandò perché. Ancora una volta, mostrandogli la porta gridò: — Fuori di qui!

Cameron aprì l'uscio e disse: — Va bene. Vado. Ma tornerò presto.

Cameron tornò in ufficio e mostrò al capo la lista. Tre nomi erano stati cancellati. Ne rimanevano tre: uno di questi non era stato dattilografato in origine, ma era stato aggiunto durante l'intervista. L'ordine era il seguente:

| | |
|---|---|
| 1. sua moglie | 3. |
| 2. sua madre | 2. |
| 3. Martine Jensen | 1. |

Il capo non mostrò alcun interesse. — E con ciò? Che cosa sono quelle due file di numeri?

— La prima indica l'ordine nel quale lui le ha nominate. In altre parole, l'ordine logico in cui le persone sono venute alla sua mente. La seconda indica il grado di emozione che Ward ha provato. Ora, l'ultimo interrogativo. Qual è la persona che ama di più? La prima che gli è venuta alla men-

te? Sua moglie? O quella per la quale ha mostrato la più forte emozione, cioè l'ultima, questa Martine Jensen? Io non sono uno psicologo...

— Sono d'accordo — ammise il capo.

— Credevo che fosse facile a dirsi, che fosse semplice. Invece no. Non è né facile né semplice. Quando c'è di mezzo la natura umana, qualsiasi prova può ingannare. Tutte le prove sono relative...

Il capo sembrava assorto in profondi pensieri. Dopo qualche momento disse lentamente: — Quella per cui ha mostrato la più forte emozione.

— Ma può darsi che si trattasse di una emozione "cumulativa" — arrischiò Cameron. — Il risultato, cioè, dell'ansia crescente. Può darsi che la più importante fosse la prima, ma che lui fosse ancora padrone dei suoi nervi e capace di controllarsi. È stato in ultimo, infatti, che ha perso il controllo. In altre parole, l'emozione poteva essere per sua moglie, e poi l'ansia dell'incertezza l'ha portato a una tensione nervosa che ha ceduto solo quando ha pronunciato il terzo nome...

Il capo non si degnò di discutere il problema. — Quella per cui ha mostrato la più forte emozione — ripeté, cocciuto.

— E se noi proteggiamo l'amante e "lui" uccide la moglie? Se non siamo sicuri noi della polizia, come può sapere, "lui", dal di fuori, qual è la donna più importante della vita di Ward? E come possiamo conoscere noi la vittima designata?

— Quella per cui ha mostrato l'emozione più forte — ripeté il capo. — Non cerchiamo di perderci in elucubrazioni, e seguiamo la logica. Solo la logica ci può dare la risposta giusta. Solo il fatto che ha un'amante, oltre la moglie, significa che ama di più l'amante. Se amasse di più la moglie, non terrebbe un'amante. Non ne avrebbe alcun bisogno. Logico? — Prese la matita e il biglietto dalle mani di Cameron e tirò un segno sulle parole "moglie" e "madre". — E ora al lavoro — disse.

Sul biglietto rimaneva soltanto: *Martine Jensen.*

Cameron tornò da Ward il giorno dopo.

La segretaria non era più gelida, adesso. Al contrario, era bollente di indignazione e di risentimento.

— Il signor Ward non vi riceverà più. Ho avuto istruzioni precise.

Cameron si rese conto che era perfettamente inutile insistere. Uscì e telefonò al capo. Il capo telefonò al signor Ward. Cameron tornò di sopra. La segretaria era sempre indignata, ma doveva aver ricevuto nuove disposizioni. Non gli disse "entrate", ma gli accennò la porta.

Cameron entrò.

Ward era glaciale. — Sedetevi — disse.

Cameron si sedette. — Possiamo parlare senza essere disturbati?

— Ho dato ordini che nessuno entri.

— L'essenziale è che voi crediate ogni parola che sto per dirvi.

— Vedremo.

— Voi siete su una lista di morte. Non precisamente il vostro nome, ma un nome che vi è molto caro: Martine Jensen. Se voi ci date la vostra piena collaborazione, forse possiamo promettervi che non le sarà fatto alcun male. Noi abbiamo soltanto un vantaggio; conosciamo, infatti, la data precisa in cui Martine corre pericolo di essere uccisa. L'attacco verrà effettuato durante le ventiquattro ore che vanno dalla mezzanotte del trentuno maggio alla mezzanotte del primo giugno. O il trentuno maggio o mai più.

Ward mormorò qualche cosa fra i denti.

— Cosa avete detto?

— Fantastico.

— Non mi credete, dunque.

— Non ho un nemico al mondo...

— Nessuno può dire questo con sicurezza fino al giorno della sua morte. Può darsi che non abbiate un nemico che conoscete, ma non è la stessa cosa.

— Il motivo? Ricatto?

— No. Non c'entra il denaro. Il denaro ha influenza sulle menti sane. Qui ci troviamo davanti a un maniaco, e i maniaci non hanno motivi. O meglio hanno motivi non facilmente identificabili. In questo caso si potrebbe chiamare vendetta. O meglio mania vendicativa.

— Chi è costui? — chiese Ward ironicamente.

Cameron esitò un momento e poi disse, con riluttanza: — Non lo sappiamo ancora.

— Come? Voi conoscete il motivo, sapete che è un maniaco, sapete la data precisa in cui si compirà la vendetta... e non sapete chi è lui? Bella polizia, davvero. E come agite, allora?

— In qualche modo bisogna pur agire. E voi ci dovete appunto aiutare.

— E in che modo?

— Voi dovete darci tutte le informazioni possibili, signor Ward, a proposito della signora Jensen.

— Ah! È cosi?

— Sì. Noi non sappiamo ancora dove abita Martine Jensen.

Il viso di Ward si fece scuro. — Così voi vorreste andare da lei, vero? Interrogarla, seccarla, spaventarla. Non farete mai una cosa simile, ve lo giuro. Venite a raccontarmi tutte le fandonie che volete, ma lasciate in pace lei. Capito?

— Non possiamo lasciarla in pace — disse Cameron con molta pazienza — perché è appunto lei il centro della faccenda. È lei il bersaglio, capite? Non voi. — Cercò le parole più appropriate. — Agiremo con molto tatto, ve l'assicuro. Noi della polizia abbiamo visto tante cose e quindi sappiamo comprendere. Sappiamo benissimo che ci sono certe relazioni nella vita di un uomo che questi non desidera... Saremo molto discreti, signor Ward.

Ward si drizzò sulla poltrona, come se Cameron avesse toccato un tasto molto delicato. Era molto serio, ora, quasi solenne.

— Non capite un bel niente, voi. Credete che io abbia ordito qualche tresca meschina alle spalle di mia moglie, vero? — Si schiarì la voce con palese disgusto. Poi si appoggiò nuovamente alla spalliera della poltrona. — Ma è semplicemente inutile che stia a raccontare la mia storia personale.

— Nemmeno a un funzionario di polizia, il quale tenta di proteggere la vita di una persona che... vi è molto cara? — insinuò Cameron con molto tatto.

Ward chinò il capo e, dopo qualche momento di riflessione, rispose: — Avete ragione. Forse è meglio. Benché io non l'abbia mai fatto fino a ora.

— Noi abbiamo bisogno di conoscere soltanto le cose in generale, signor Ward — disse Cameron, e trattenne il respiro per paura che l'altro si ritraesse.

— Conobbi Martine molto prima di conoscere mia moglie. Fu il mio primo amore, il mio vero amore, e l'ultimo... — Ward giocherellava con una matita colorata. Quindi proruppe all'improvviso: — Si tratta di vita o di morte, dite?

— Si, di vita o di morte — ripeté Cameron con gli occhi bassi.

— Non ho mai amato Louise. Fu un matrimonio combinato. Prima avevo sempre avuto Martine con me. Tutta la mia vita, Martine. Avevamo tanto tempo davanti a noi, e come sciocchi abbiamo aspettato. Eravamo cosi sicuri di noi e del nostro destino, che abbiamo sempre aspettato. Chissà perché. Poi, improvvisamente, accadde qualche cosa... qualche cosa che c'impedì di essere marito e moglie. Anzi fu lei a decidere così. Non volle più saperne di matrimonio. Io attesi molti anni, ma non volle cambiare idea. Mi pregò di sposare un'altra donna. Non voleva che io mi privassi di una famiglia... per me, per i miei, per la società... Mi disse che sarebbe stata

più felice così. Io avevo sempre fatto quello che lei desiderava. Mi sposai. Sposai Louise. È una cara moglie e le voglio bene...

— E lei?

— No. Non sa niente di Martine. Comunque, Martine non è una sua rivale, se è quello che voi pensate. Sono stato fedele a mia moglie dal giorno del mio matrimonio sino ad oggi. Neppure mia moglie è una rivale per Martine. È una cosa assolutamente diversa. Martine è sempre il mio amore. Nessun altro può esserlo. Louise è mia moglie.

Smise di giocherellare con la matita. I due uomini evitarono di guardarsi. Ognuno era assorto nei propri pensieri.

— Ecco che vi ho detto tutto. Mi par d'essere uno scolaretto.

— No, signor Ward. È una cosa molto seria davvero. È questione di vita o di morte. Vi sono due circostanze nella vita in cui si dicono certe cose. Quando la pace dell'anima è turbata, voi le dite al prete; quando la vostra sicurezza è minacciata, le dite alla polizia. Come avete fatto adesso. — Cameron trasse di tasca il suo libriccino delle note. — Ora, se volete darmi qualche particolare... Dove abita?

— No — fece Ward prontamente. — No, lei non dev'essere disturbata. Non voglio che si spaventi.

— Noi cerchiamo soltanto di proteggerla. Dobbiamo prendere delle precauzioni.

— Sentite, ispettore. Voi mi avete indotto a parlare, ma, se vogliamo essere sinceri, non mi avete raccontato una cosa molto convincente. Mi avete detto che non sapete chi è, perché agisce, cosa vuole. Avete citato solo una data: il trentun maggio. Ammetterete che la cosa è un po' strana, per non chiamarla ridicola...

— Ebbene, signor Ward. Voglio mostrarvi qualche cosa. — Così dicendo, trasse dal suo portafogli alcuni ritagli di giornali, alcune fotografie, e vari foglietti. — Osservate bene — disse, disponendo tutto sulla scrivania. — Conoscete quest'uomo?

— Sì — disse Ward. — Lo conoscevo. So che sua figlia è morta. L'ho letto sui giornali. È stata una cosa un po' strana, vero? Ma non vedo che cosa c'entra questo con me. Io non ho figlie. E Martine non è più un'adolescente che possa perdere la testa per un poco di buono.

— Conoscevate questo?

— Uhm! Mi pare di averlo visto ancora. Ah! Ora mi ricordo. È quel soldato che, tornato a casa, ha ammazzato sua moglie e poi si è ucciso. Eravamo ancora in guerra...

— E ora osservate le due date — disse Cameron mettendogli davanti due ritagli di giornale.

— Capisco dove volete arrivare. Può essere stata una coincidenza.

— E questo, cosa ne dite?

— Sì, ricordo. Ammazzò la sua amante e venne condannato alla sedia elettrica.

— Vi ricordate la data?

— Dell'esecuzione?

— No, la data del delitto...

— Ma via, ispettore! — sbottò Ward. — Mi sembra che perdiate il vostro tempo...

— Vi prego. Ancora un poco di pazienza. Guardate questo.

— Un certificato di morte — disse Ward impaziente. — Di una donna che io non ho mai conosciuto.

— Ma voi conoscevate il marito. Guardate bene il nome.

— Sì, ma, a quanto pare, lei è morta di tetano. Quanti ne muoiono all'anno, ispettore?

— Molti, ma tutti lo prendono accidentalmente. In questo caso, il chiodo venne infettato.

— Potete provarlo?

— No. Allora, per lo meno, non potei provarlo. Comunque, io vi lascio, signor Ward. Vi prego di scusare la lunga seduta, e di meditare bene su questi quattro casi per trarne le vostre deduzioni. Mandatemi a chiamare quando volete.

E Cameron, dopo avergli stretto la mano, uscì. Non aveva ancora raggiunto l'ascensore che si sentì chiamare. La segretaria correva verso di lui.

— Ispettore, il signor Ward desidera parlarvi. Chiede che torniate subito da lui.

Cameron trasse un sospiro di sollievo. — Crollato, finalmente!

Ward aveva appena finito un bicchiere di whisky. Sembrava che ne avesse bisogno di un secondo.

— Chiudete la porta, ispettore. Io non so se era questo che desideravate da me. Se era questo, ci siete riuscito. Sono letteralmente spaventato.

— Siete intelligente, signor Ward. Ecco tutto.

— Quanto tempo abbiamo a disposizione?

— Abbastanza.

— Ma non dobbiamo perdere nemmeno un minuto.

— Era quello che volevo.

— Non le capiterà nulla? Mio Dio! Se dovesse accaderle qualche cosa...

— Non succederà nulla se voi ci aiuterete. Siete convinto, finalmente?

— Andiamo subito da lei. Ma... — esitò un attimo e appoggiò la mano sul braccio di Cameron. — E lei deve sapere? C'è bisogno che le diciamo tutto? Non vorrei che si rendesse conto del pericolo.

— Faremo il possibile perché lei non se ne renda conto — promise Cameron. — Se posso, lo impedirò.

Era una villetta privata. Cameron non se lo sarebbe aspettato. Credeva di dover andare in uno di quegli appartamentini lussuosi dove generalmente gli uomini d'affari tengono le loro amanti. Invece era una graziosa villetta, semplice e linda, con fiori e tende di crétonne alle finestre. Cameron si rese conto che Ward aveva detto la verità: non una relazione extraconiugale, ma il vero amore della sua vita. Una donna sulla cinquantina venne ad aprire. Una donna simpatica, vestita semplicemente.

— Oh! signor Ward! — esclamò con sincera cordialità. — Martine sarà felice di vedervi.

— Questo è il signor Cameron, mio amico — disse Ward, un po' nervoso. — Cameron, la signora Bachman.

— Entrate, entrate. Datemi il cappello. Rimanete a colazione, vero, signor Ward?

— Non so... — fece Ward incerto, lanciando un'occhiata a Cameron. — Dov'è Martine?

— È su nella sua stanza. Allora vado ad avvertire la cuoca che vi fermate a colazione, inteso? Martine ne sarà felicissima.

Mentre salivano le scale, Cameron disse: — Non fate quella faccia, signor Ward. Cercate di essere più calmo se non volete che lei si accorga...

— Aiutatemi, vi prego — fece Ward con aria smarrita.

Cameron gli mise confidenzialmente una mano sul braccio. Quell'uomo gli faceva veramente pena. Cameron non aveva avuto molte occasioni d'imbattersi nell'amore, quasi quasi dubitava che esistesse. E ora che si trovava alla sua presenza provava una grande pena. Ward bussò a una porta. Una voce melodiosa rispose, leggermente eccitata perché aveva certo riconosciuto chi aveva bussato.

— Entra, caro.

Ward aprì la porta e Cameron la vide. Stava seduta accanto a una finestra e i raggi del sole le illuminavano i capelli, formando una specie di aureola intorno al suo capo. Voltò il viso verso di loro. Era bella. Molto bel-

la. Cameron non si stupì che Ward la considerasse l'amore della sua vita. La nota dominante in lei era quella di una purezza giovanile. Nessuna posa, nessun artificio, soltanto una luce di pace e di soavità diffusa sul suo volto. Guardava Ward. Cameron era alla destra di lui, ma lei guardava soltanto Ward.

— C'è qualcuno con te... — disse.

Era cieca.

Cameron riferì al suo capo le misure precauzionali che aveva preso.

— Ho messo quattro dei nostri uomini nella casa. Ho dato loro ordine di non allontanarsi per nessun motivo. Tutte le serrature sono state cambiate. Ho fatto installare un perfetto impianto elettrico di allarme. Nessuna persona dall'esterno verrà fatta entrare, tranne Ward. Ma anche lui dovrà effettuare le sue visite a orari prestabiliti: due volte il giorno. Comunque non dovrà mai recarsi alla villa a nostra insaputa e specialmente di sera. — Tacque un momento.

— Tutto qui? — fece il capo.

— No. Ho fatto sorvegliare la casa anche dall'esterno. Qualsiasi automobile o altro veicolo si accosti verrà fermato. I nostri uomini dominano perfettamente la posizione. Sono muniti di apparecchi radio, di riflettori e di tutto quanto è necessario.

— Bisogna star molto attenti alle provviste che entrano. Ricordate la signora Garrison. Attenzione al cibo e a tutti i pacchetti che verranno consegnati.

— Già disposto. La vecchia cuoca è stata provvisoriamente licenziata, poveretta, benché fosse da molti anni al suo servizio. Ma potrebbe inconsciamente diventare uno strumento dell'assassino. Ho messo al suo posto una delle nostre donne poliziotto. Per quanto riguarda la consegna di pacchi ho dato disposizione all'ufficio postale di fermare qualsiasi genere di corrispondenza postale. E tutto quello che verrà consegnato a mano sarà ricevuto dal poliziotto di servizio alla porta.

— E quella dama di compagnia? Quella signora Bachman?

— È l'unica in tutta la casa che ho lasciato indisturbata.

— Potete garantire per lei?

— Si, posso garantire per lei sulla mia vita. Ho avuto le più ampie ed esaurienti informazioni sul suo conto. Non ha nessuno al mondo. È vissuta con Martine Jensen da quando questa era bambina. La chiama ancora la sua "bambina". Vive unicamente per lei. Mi sono consigliato anche con

Ward, comunque. E mi ha detto che, allontanandola, faremmo soltanto del male alla nostra protetta, dal punto di vista della sua sicurezza. La donna le è così devota che farà meglio lei sola che non tutti i nostri poliziotti.

— Finito?

— Finito. — Cameron concluse: — Sorveglianza interna e sorveglianza esterna. Nessun'altra persona nella casa tranne i nostri uomini e la signora Bachman. Ho fatto della villa una vera fortezza.

— Va bene — disse il capo. — Ma ricordatevi una cosa. La fortezza è valida soltanto se gli uomini stanno dietro le sue mura. — E guardò Cameron dritto negli occhi.

Quando Ward si svegliò, alle otto di mercoledì, non sapeva ancora che cosa avrebbe fatto di preciso. Era il giorno 15. La decisione si presentò improvvisamente alla sua mente. Forse vi si era annidata in quegli ultimi giorni, ma solo ora gli si rivelò di colpo. Si alzò, si fece la barba e si vestì. Scese in sala. La colazione lo aspettava, e anche sua moglie. Il giornale era piegato vicino alla tazza, come sempre. Quest'ultimo lo interessava più della colazione, e la colazione lo interessava più della moglie. Ma Ward fu abbastanza cortese da nascondere queste sue preferenze, e, come al solito, dedicò alle tre cose la consueta attenzione. Forse con una leggera preferenza per il giornale.

Baciò la moglie sulla guancia e disse qualche frase gentile. Gentile, ma indifferente. Erano due persone per bene. Non c'era animosità fra loro. Gentilezza, rispetto e reciproca indifferenza, forse. Prese la borsa e i guanti e si alzò per andare in ufficio. — Arrivederci, Louise. — Non immaginava certo che non l'avrebbe rivista mai più. Ma anche se l'avesse immaginato, avrebbe detto lo stesso: "Arrivederci, Louise".

Non sapeva ancora di preciso cosa stava per fare.

Salì sull'automobile che lo aspettava alla porta. Durante il tragitto verso l'ufficio riprese la lettura del giornale. La data lo sorprese. Quindici maggio. Ancora sedici giorni. Sedici giorni di attesa intrappolati in casa così... Perché? Con tutto il mondo a loro disposizione. Tutto il mondo per nascondersi? Improvvisamente si rese conto di aver deciso. Picchiò sul vetro. L'autista si volse. Ward gli disse di fermare. L'autista obbedì. Ward scese.

— Tornate pure a casa. Proseguo a piedi.

L'autista lo guardò sorpreso, ma rimise in moto la macchina e, salutando, ripartì.

Ward fece qualche passo poi prese un tassì. Si recò prima alla sua banca.

Si fece accompagnare nel sotterraneo. Mise la sua firma di riconoscimento. La firma venne autenticata e gli diedero il permesso di passare. Solo, nella saletta privata dei depositi, con la sua cassetta aperta davanti, Ward cercò fra i suoi documenti con ordine. I gioielli di Louise: non gli interessavano. Un pacchetto di azioni della General Motors. Le mise da parte: troppo complicato realizzarle, ormai. Azioni della American Tel & Ten, idem. General Electric Company, idem. Mise da parte anche queste. Una polizza di assicurazione di settantacinquemila dollari, intestata a sua moglie. (Rabbrividì, come se la sola vista di quel pezzo di carta lo spaventasse.) E infine i Buoni del Tesoro. Ecco quello che voleva. Li mise in tasca. Cinquantamila dollari. Convertibili subito, a vista. Buoni dappertutto. Risalì di corsa le scale e chiese di vedere il direttore nel suo ufficio privato. Dieci minuti dopo usciva dalla banca con una lettera di credito per cinquantamila dollari in tasca. Sedici giorni, e tutto il mondo per potersi nascondere. Quando un tacchino attende la morte, non vuol uscire dalla stia dove è tenuto. Ma quando un uomo attende la morte e può sfuggirla, fuggirà fino in capo al mondo, perché sa cosa significa la morte. Dio gli ha dato la conoscenza.

Prese un altro tassì e si fece portare a un'agenzia di viaggi. Diede all'impiegato una mancia di cinquanta dollari e gli promise altrettanto per il giorno dopo. Non diede né nome, né indirizzo, né numero telefonico, come viene richiesto in questi casi. Chiese all'impiegato di poter usare il suo nome qualunque cosa facesse. L'impiegato accettò.

Ward si fece quindi accompagnare in ufficio. Annullò tutti gli appuntamenti per la giornata. Non si curò delle pratiche in sospeso o in attesa di una definizione che potevano venire concluse da altri, e lavorò alacremente intorno a quelle che, per il loro particolare carattere, potevano essere definite soltanto da lui. Lavorò cosi fino alle tre del pomeriggio. Poi chiuse a chiave la porta dell'ufficio, mise in azione il dittafono e incise un messaggio per il suo socio. Lo salutava e gli affidava la sua parte di azioni, con gli interessi. Gli luccicavano gli occhi quando chiuse il dittafono. Anche gli uomini d'affari diventano sentimentali, alle volte. Alle tre e quindici minuti, lasciò l'ufficio. Forse, non sapeva che lo lasciava per sempre. Ora agiva con maggior prudenza che nel mattino, perché la cosa diventava via via più difficile. Prese un tassi e si fece condurre a casa di Martine. La signora Bachman lo accolse con la solita premura.

— Devo parlare a Martine subito. Dobbiamo essere soli e non venire disturbati da nessuno. Vi prego, mettetevi in fondo alla scala e fate in modo

che nessuno di "loro" salga.

La donna annuì silenziosa. Era sempre felice quando poteva farsi complice per aiutare la sua signora.

Martine sedeva vicino alla finestra con un libro spalancato sulle ginocchia. Aveva imparato benissimo a leggere col metodo dei ciechi ed era questo uno dei suoi passatempi favoriti. Indossava una leggera vestaglia gialla, con un nastro di velluto nero intorno al collo.

— Allen? — fece voltandosi non appena sentì la porta aprirsi.

— Mia piccola Martine — mormorò Ward, inginocchiandosi vicino a lei.

— Che cosa c'è, Allen? — chiese con voce ansiosa. — C'è un'aria di mistero che mi circonda... non riesco a capire bene, ma le cose non mi sembrano più come prima. E anche tu...

— Temo, Martine, che dovrò spaventarti un poco...

— Mi vuoi abbandonare? Mi vuoi lasciare così nel buio?...

— No, Martine. Mai. Tu sai che l'ho giurato molti anni fa e che non mancherò al mio giuramento. Specialmente ora...

— Ora? Perché? Che cosa succede?...

— C'è qualcuno che vuole portarti via da me.

— Chi? In che modo?...

— Non lo so... Non devi spaventarti. Sono qui apposta per salvarti.

— Ma spiegami, chi vuole fare questo, e perché? Cosa vogliono farmi? Non ho un nemico al mondo...

— Ma forse ne ho io, pur non sapendolo. E per farmi del male, vogliono portarti via, Martine... Ma ho deciso di agire subito. Non mi fido degli altri... della polizia. Bevi questo — disse porgendole un bicchierino di liquore — e ascoltami.

Si alzò e andò a chiudere la porta a chiave. Ebbe cura di coprire la serratura con il fazzoletto. Accostò le tende alle finestre e si mise in ginocchio ai suoi piedi. Cominciò a parlare, adagio, con voce sommessa, come si fa quando si cerca di spiegare qualcosa a un bambino. Lei chinava il capo di tanto in tanto in segno di accettazione.

— Sì, Allen. Ho fiducia in te. Mi affido completamente a te...

Ward continuò a parlare.

— Sì, sarò brava. Lo farò, per me e per te. Non avrò paura.

La voce di lui si fece più ansiosa, ora che le aveva spiegato il suo progetto.

— È l'unico mézzo che abbiamo. L'unico scampo. Non una parola con

nessuno, Martine. Nemmeno con la signora Bachman. Potrebbe, per timore, guastare tutto.

Poi la baciò dolcemente, sui capelli, sulla fronte, sulle tempie e, finalmente, come da anni non aveva più fatto, la baciò sulla bocca a lungo.

— Non ti avranno, amor mio. Nessuno ti farà del male. Metterò il mondo fra te e loro, e ti salverò.

Si pettinò con cura. Si era pettinata da sola, dal giorno della disgrazia, e, strano a dirsi, aveva sempre fatto questo davanti allo specchio come se ci vedesse ancora. Si avvicinò al letto dove la signora Bachman aveva disteso i suoi indumenti e cominciò a vestirsi lentamente. Sentì che la governante le aveva preparato l'abito nero. Conosceva la stoffa, le guarnizioni, i bottoni, tutto. Dal tatto, distingueva qualsiasi genere di abbigliamento.

Quindi, come sempre, senza bisogno di aiuto, scese le scale e andò in sala dove la colazione l'attendeva. La signora Bachman la raggiunse e le due donne si sedettero una di fronte all'altra iniziando, come da anni facevano, la loro colazione. Chiacchierarono del più e del meno e poi la signora Bachman le lesse, come al solito, il giornale.

L'orologio suonò le dieci.

Martine alzò il capo improvvisamente e disse: — Vorrei fare una passeggiatina, stamane. Non ho voglia di aspettare fino al pomeriggio.

— Avete ragione, Martine. È una così bella giornata!

— Sì, lo sento. È caldo... e c'è un bel sole. Vado a prepararmi. Vai anche tu, Edith.

Ritornò in camera sua. Si avvicinò al comò e aprì il primo cassetto. Tolse la cassettina dei gioielli, quei pochi che lui aveva insistito a regalarle. Mise al collo una collana di perle. Avvolse due anelli e una spilla in un fazzoletto e li mise nel fondo della borsetta. Lasciò nella cassettina alcuni oggetti di valore e, con la matita che portava sempre nella borsetta, scarabocchiò frettolosamente alcune righe:

Queste sono per te, Edith. Tienile per mio ricordo.

Poi richiuse il cassetto. Tolse dall'armadio una sciarpa di seta azzurra. "Può sempre servire" pensò.

Chiamò la signora Bachman. — Edith, dovresti allacciarmi questo braccialetto. Io non ci riesco mai, è una chiusura complicata.

— Martine! Come mai mettete il vostro orologio di brillanti?... Sono an-

ni che non lo mettete più.

— Oggi voglio essere elegante. È una giornata cosi bella e io sono tanto felice...

La signora Bachman sorrise. Era una gioia per lei quando la sua padrona si sentiva felice. Lasciarono la villa assieme e si avviarono con passo lento ma sicuro. Nessuno avrebbe detto, guardandole, che una di loro, la più giovane e la più elegante, fosse cieca.

— Buon giorno — fece la signora Bachman gentilmente. E un uomo si toccò il cappello in segno di saluto. Poco più avanti, la donna ripeté il saluto. Ormai li conosceva bene, quegli uomini. Martine non si preoccupò di chiedere a chi era rivolto il saluto. E forse non notò nemmeno un leggerissimo fischio, quasi impercettibile, che echeggiò per due volte alle loro spalle.

— Dove siamo? — chiese.

— All'angolo. Giriamo a destra?

— No, andiamo in un altro posto, oggi. Ci sono soltanto case e polvere qui. Facciamo un giro nel parco, passando dalla Diciassettesima Strada. C'è un po' di verde, là... e l'aria è più fresca.

La signora Bachman non si oppose. Voltarono a sinistra e camminarono un bel tratto.

— Ci siamo, vero? Sento il profumo dell'erba. Com'è bello!

La signora Bachman respirò profondamente.

— Ci seguono ancora? — chiese improvvisamente Martine. La signora Bachman si voltò.

— Sì. Continueranno a seguirci, voi lo sapete!

— Già — fece Martine con amarezza. — Dimmi quando siamo vicino alla statua di Lafayette.

— Siamo vicino adesso.

— Sono le dodici?

— Mancano tre minuti...

— Ecco la statua — disse Martine. — Siamo dirimpetto. Lo sento, il selciato è diverso. Attraversiamo?

— Non è prudente, Martine. Qui ci sono troppe macchine. Sentite, sfiorano quasi il marciapiede. Ritorniamo!

— Oh, ti prego, Edith! Accontentami, solo una volta...

A quella preghiera rivoltale con quella voce dalla sua padrona, la signora Bachman non poteva certo resistere. Una voce dietro a loro gridò improvvisamente:

— Un momento! Dove andate?

— Ma questo è troppo! — esclamò Martine. — Dite loro di smettere...

La signora Bachman lasciò per un momento il braccio di Martine e si volse per apostrofare uno dei poliziotti in borghese che si era avvicinato a loro.

— Vi prego, tornate indietro. Non facciamo niente di male. Seguiteci a distanza... la rendete così nervosa, povera signora!...

Fu un attimo. Una brusca frenata fece voltare la donna. Prima che avesse avuto tempo di reagire, un uomo era sceso dall'automobile, e, afferrata Martine per la vita, l'aveva trascinata nella macchina senza che Martine ponesse alcuna resistenza. La macchina ripartì a grande velocità. I semafori davano via libera. Si senti un lungo fischio. Ma la macchina aveva voltato improvvisamente per una via laterale facendo perdere ogni traccia di sé.

— Martine! È fatto!... — disse una voce d'uomo ansiosa ma colma di affetto.

— Oh! Allen, sei tu... Per un attimo ho temuto che... Ma ora sono al sicuro.

La furia del capo era addirittura omerica. Ed egli non era un uomo che andasse facilmente in bestia.

— Idiota! Idiota! — gridava, sbattendo tutto ciò che gli capitava a portata di mano. — Noi cerchiamo di salvarla, e lui la porta proprio in bocca al lupo. Pazzo e incosciente! Non ce la farà! Noi soltanto avremmo potuto evitarlo!

Poi si rivolse inferocito ai due uomini che stavano di guardia quel mattino, proprio quei due che l'avevano seguita nella sua passeggiata. Se la prese con loro, coi loro parenti, col loro Dio... Era sul punto di scacciarli fuori dall'ufficio in malo modo, quando si accorse della presenza di Cameron.

— E voi! — tuonò, rivolgendosi a lui. — Cosa stavate facendo? Dove eravate? Vi portano via una donna cieca sotto il naso! Una donna cieca in pieno giorno, in una via centrale. Ma che dico, cieca! Il cieco siete voi! Voi e quei vostri mammalucchi!

— Devo dare le mie dimissioni?... — cominciò Cameron. — O volete che aspetti di essere ufficialmente...

— Le dimissioni, eh! Bel poliziotto! Ve la svignate, ora! Non solo incompetente, ma vigliacco anche!

— Non posso sopportare... — rischiò Cameron...

— Non potete sopportare, eh! Che cosa? Cosa fate li impalato? Credete

che sia il momento questo di stare lì impalati o di dare le dimissioni? Oppure volete che vi dia le istruzioni scritte di quello che dovete fare? Fuori, via! Fuori di qui e cercateli, telefonate, correte, seguiteli. Ma li voglio qui, tutti e due! Prima del giorno trentuno! — Poi cadde esausto sulla sua poltrona. — Signore, aiutami! — boccheggiò. — Altrimenti qui vado dentro io per aver ammazzato uno dei miei uomini!

Cameron non attese altro e infilò la porta.

E ora in treno. Si sedettero esausti in uno scompartimento riservato di prima classe. Erano completamente soli. Lui le passò un braccio intorno alla vita e lei gli appoggiò la testa sulla spalla. Era sfinita. Da tanto tempo la sua vita era stata sempre uguale. Il buio l'aveva sempre circondata, ma anche la pace. Ora correva nel buio. Le sembrava che la sua vita fosse diventata un lungo tunnel nero che non finiva mai. Adagio adagio, il rumore del treno cominciò a calmarla. Volse il capo verso il finestrino.

— Descrivimi il paesaggio — disse con voce stanca.

— Campi... campi verdi. Sembrano ondulati. Il vento fa piegare l'erba come in una carezza. Tanti toni di verde... Zone d'ombra e di luce...

— Vedo — diceva lei di tanto in tanto — vedo...

— Delle galline, qualche pecora... Ecco, ora c'è una mucca vicino a una siepe. Pascola tranquillamente. Non si cura di noi. È scura con delle grandi macchie bianche...

— Povera, cara mucca! Mucca fortunata...

— Un piccolo lago. Piccolissimo, è già scappato. Ffft... un attimo!

— Sì! Li ricordo... Sembrano specchi d'argento nel sole, vero?...

— Tante piante, ora... Senti l'ombra? Coprono il sole...

— Sento... sento. Oh, ecco il sole ancora...

Il treno correva correva. La portava via, lontano dal pericolo, lontano dalla morte.

Si svegliò in una stanza d'albergo. Il rumore della città cominciava a farsi sentire. Si domandò che ore potevano essere. Indossò la vestaglia e, guidata da un istinto sicuro, si avvicinò alla finestra e l'aprì. Sentì una leggera brezza e la carezza del sole. San Francisco. Come ricordava quel particolare profumo, quella dolce fragranza del vento... Era stata altre volte a San Francisco, da giovane, e le piaceva tanto. Richiuse i vetri e cominciò a vestirsi. La sera prima Allen le aveva messo tutta la sua roba su un divano, ai piedi del letto. L'aveva assicurata che lui avrebbe dormito nella stanza ac-

canto. Non temesse quindi alcun pericolo.

Poco dopo Allen bussò.

— Sei pronta, cara? — chiese.

— Sì, Allen. Entra.

La chiave girò nella serratura e Allen entrò.

— Buon giorno, Martine. Ho ordinato la colazione in camera. Come sei bella, fresca e riposata...

— Sì? Ho dormito bene. Sono in ordine i miei capelli? Ho sempre paura di non sapermi più pettinare...

— Stai benissimo. Sai, Martine, siamo registrati come marito e moglie. Una cosa è molto importante: nessuno deve accorgersi che tu...

Lei capì. — Sta' tranquillo. Farò del mio meglio... A casa era molto facile. Qui lo sarà un po' meno, ma non temere, sarò brava...

Dopo poco il cameriere bussò.

— Entrate — fece Allen. — Posatelo pure lì.

Martine si alzò aggiustandosi i capelli e con passo sicuro si avvicinò alla finestra come se la luce la guidasse. Il cameriere depose il vassoio, salutò e uscì.

— Ecco fatto. È andato. Possiamo far colazione, ora.

— E poi?

— Ho già i biglietti. Ci imbarchiamo... — proseguì sottovoce. — Non mi fido, qui. I treni vanno e vengono, meglio mettere l'oceano di mezzo. Non hai paura di abbandonare l'America, il tuo Paese...

— Il mio Paese sei tu, ora! Quando partiamo?

— Domani a mezzogiorno. Ma ho fatto in modo che potremo essere a bordo questa sera. Così nessuno ci vedrà imbarcare. Potremo chiuderci in una cabina durante la notte. Ho già i passaporti. Li avevo fatti preparare da un'agenzia prima di partire e avevo dato istruzioni che me li inviassero qui per via aerea, sono già arrivati. Resteremo in stanza fino a sera. A proposito, verrà un medico, più tardi. Devi fare l'iniezione anticolerica. Hai paura?

— No, quando sono con te non ho paura.

— È la prima volta che siamo soli, Martine.

Lei sorrise. — Come tutto perde importanza davanti alla prospettiva della morte imminente. Non avrei mai creduto di poter fare tutto questo...

— Martine, ora devo dirti una cosa. Io desidero che tu sia mia moglie quando tutto sarà finito. E questa volta tu non mi dirai di no. Questi giorni... questo pericolo e queste ansie ci hanno ancora più unito. Sono convinto che Louise non avrà nulla in contrario a divorziare. Anche per lei il no-

stro matrimonio non ha senso. Ora più che mai...

Lei gli prese una mano. — Sì, Allen — disse dolcemente. — Ora non posso più dirti di no. Sono pronta. Sarò tua moglie... se vivrò...

— Oh, vivrai! — ribatté lui con voce rauca. — Vivrai, lo giuro... dovessi condurti in capo al mondo.

Verso le tre, squillò il telefono. Rimasero per un attimo come paralizzati. Lei capì che era la paura a impedire ad Allen di rispondere subito.

— Pronto — disse finalmente Ward al telefono; poi ascoltò e trasse un sospiro di sollievo. — Ah, sì, benissimo. — Si volse a Martine: — Sta arrivando il medico.

— Già, me n'ero dimenticata! — esclamò lei.

— Anch'io.

Vi fu un'attesa spasmodica di tre o quattro minuti.

— Ce ne mette di tempo ad arrivare — borbottò Allen.

Finalmente, qualcuno bussò alla porta. Martine si sedette aggrappandosi ai braccioli della poltrona.

— Il medico sa delle mie condizioni? Gliel'hai detto?

— Non ho potuto farne a meno. Altrimenti ti avrebbe costretta ad andare da lui, come gli altri clienti.

L'uscio si aperse. — Avevo sbagliato piano — disse una voce profonda.

Martine udì Ward emettere un'esclamazione soffocata. — Oh, ma voi non siete...

— Sono venuto al posto del dottor Conroy. Lui non poteva venire.

Allen non rispose. Il nuovo venuto dovette accorgersi della sua perplessità, poiché aggiunse in tono sostenuto:

— Sono medico anch'io. Volete vedere i miei documenti? Di solito non andiamo a domicilio per queste iniezioni. Abbiamo fatto uno strappo alla regola, date le circostanze.

— Vi sono grato — si affrettò a dire Ward. — Accomodatevi, dottore.

L'uscio si richiuse.

— È questa la signora?

— Sì, è mia moglie.

— Piacere di conoscervi — mormorò Martine.

Il medico chiese di lavarsi le mani. Ward lo condusse nel bagno, poi si avvicinò alla donna e le passò un braccio intorno alle spalle.

— Stai tranquillo — sussurrò lei. — Non ho paura.

Il medico rientrò nella stanza.

— Potete farla prima a me, dottore — disse Ward.

— Come volete, ma non credete che sia meglio non fare aspettare la signora?

Dopo una breve pausa, lei sentì Ward al proprio fianco.

— Dammi la mano, cara — mormorò lui.

Martine sentì, sul braccio, il batuffolo imbevuto d'alcool ed ebbe appena il tempo di prepararsi a ciò che sarebbe seguito. Poi, la sensazione dolorosa dell'ago che penetrava sotto l'epidermide. Non era un gran male... sembrava dovuto, più che alla puntura, alla violenza del colpo; come se il medico ci avesse messo un'irruenza superflua. Ma forse non era vero. L'iniezione andava fatta così.

Ancora una sensazione sgradevole; quella dell'ago che usciva, poi di nuovo il fresco del cotone imbevuto di alcool.

— Sono stata abbastanza stoica? — domandò Martine in un soffio, quando Allen si curvò sfiorandole la fronte con le labbra.

Fu la volta di Ward. Lei gli udì emettere un infantile mugolio di dolore. Lo aveva fatto apposta perché Martine lo udisse? Aveva voluto rendere un omaggio indiretto al coraggio di lei?

— È stata più brava la signora — dichiarò il medico ridendo. Lei sorrise. Probabilmente, Ward aveva voluto provocare proprio quel riconoscimento esplicito. — Ora vi firmo questi moduli — proseguì il sanitario. — Dovete esibirli al momento dell'imbarco.

L'uscio si chiuse. Il medico se n'era andato.

Una specie di paura postuma s'insinuò lentamente nel cervello di Martine e di Ward. Questi era seduto sul bracciolo della poltrona di lei. — Come va? — chiese. — Senti qualche malessere?

Martine non rispose, come se non l'avesse udito. Lui le prese la mano. A quel contatto, gli sfuggì un'esclamazione allarmata. — Che c'è, Martine? Sei fredda come il marmo! — Era balzato in piedi, ma senza lasciarle la mano.

— E tu tremi, Allen... ti sento tremare.

— Dio mio, pensi anche tu quello che penso io?

— Credo di sì. — Lei cercò di reprimere il fremito che la scoteva. — Pensavo che quello sarebbe potuto essere...

E ora sulla nave. Il buio profondo era sempre intorno a lei. Solo i rumori e gli odori le potevano rivelare i diversi spostamenti a cui la morte in agguato la obbligava. Le sue narici fremevano all'odore salso-iodato dell'aria. La nave scivolava dolcemente sulle onde. Il mare doveva essere calmissi-

mo. Una sola cosa l'amareggiava: non poter andare sul ponte, non poter stare sdraiata su una poltrona e sentire il mare davanti a sé. Ma Allen aveva detto che sarebbe stata un'imprudenza troppo grande. Era un sacrificio immenso, ma bisognava accettarlo per vivere. E lei voleva vivere, ora...

Il giorno fatale si avvicinava e bisognava essere sempre più prudenti, fino all'ultimo istante.

D'altra parte, Allen non l'abbandonava mai. Rimaneva con lei in cabina delle ore, e chiacchieravano a lungo, dicendosi quello che in tutti questi anni non avevano potuto dirsi. Di notte, mentre lei dormiva nella sua cuccetta, lui le dormiva accanto sdraiato in una poltrona. Non voleva lasciarla un istante, ora, sebbene la porta della cabina fosse chiusa a chiave e sbarrata dall'interno. Non lasciava entrare nemmeno il cameriere. Si faceva consegnare il vassoio sulla porta e permetteva a Martine di mangiare soltanto quando lui aveva assaggiato per primo tutte le vivande. Aveva ottenuto dal capitano che nemmeno la donna delle pulizie fosse ammessa nella cabina. Avrebbero tenuto in ordine loro due, avrebbero cosi avuto una occupazione durante le ore della traversata. Si era giustificato dicendo che sua moglie soffriva di una forte nevrastenia e che non poteva sopportare la vista di estranei. Il capitano aveva gentilmente acconsentito. Si erano portati una piccola radio.

Una mattina lei si svegliò. La nave era ferma. Faceva molto caldo. Si sentiva un movimento insolito nei corridoi e nelle cabine adiacenti. Erano giunti a Honolulu. L'andirivieni durò quasi un quarto d'ora e poi si rifece silenzio. La nave era ancora immobile. Martine era molto nervosa. Qualche cosa nell'aria la rendeva malsicura. O forse era l'imminenza della tragica data? Non riuscì a nascondere la sua pena.

— Non sono tranquilla, Allen. C'è qualche cosa che non va. Non saprei dire... Vai a vedere cosa succede.

Allen l'accontentò. Le diede la sua pistola e usci sul ponte. Rientrò pochi minuti dopo evidentemente allarmato. Chiuse la porta a chiave. Martine intuì che qualcosa non andava.

— Cosa c'è, Allen?

— La polizia hawaiana. In tutti i porti hanno ricevuto ordine di perquisire le navi. Cercano in tutte le cabine... cercano noi! Cameron deve aver dato istruzioni molto precise...

— Cosa dobbiamo fare? Siamo in trappola, ormai... Dove possiamo nasconderci?

— Non possiamo nasconderci. Non ce ne daranno il tempo... Poi siamo

sulla lista dei passeggeri, benché sotto falso nome. Abbiamo solo una via d'uscita. I connotati, nel nostro caso, hanno poca importanza; ci sono centinaia di uomini e di donne come me e come te in America. Soltanto una cosa è molto importante. Cameron avrà detto di cercare un uomo con una donna cieca. È in questo che dobbiamo ingannarli, nell'unica cosa sicura per loro. Poi non sanno nemmeno con certezza su quale nave devono cercare. Dal momento della nostra partenza ci siamo preoccupati che nessuno si accorgesse della tua infermità. Questo può esserci d'aiuto.

— E allora?...

— Devono vederti. Ma non devono accorgersi che sei cieca, Martine! Puoi fare questo?

— Per te posso fare tutto. Ma tu mi devi aiutare, ora. Li hai visti? Mi devi dire come sono... Qualche particolare. Io devo "sapere"!

— Sì, li ho visti mentre entravano in una cabina poco distante dalla nostra.

— Ecco, mi devi dire tutto quello che hai notato in loro. Il più possibile. Prima di tutto, quanti?

— Due. Uno è hawaiano, basso, tarchiato, dalla pelle scura. L'altro è anglosassone, ha una voce profonda, ecco, così... mentre l'altro ha una vocetta stridula, come in falsetto.

— Come vestono?

— L'hawaiano veste di bianco. L'altro in grigio, un po' trasandato, come se il caldo gli desse molto fastidio... L'ho visto asciugarsi il collo due volte...

— Va bene. Raschiati la gola, se ripete il gesto qui. Solo la prima volta, dopo no. Hanno la cravatta?

— L'hawaiano ha una specie di cravatta verde. L'altro non l'ho notato.

— Fumavano?

— L'hawaiano, no. L'altro ha vuotato una pipa prima di entrare nella cabina e se l'è messa nel taschino della giacca.

— Si vede?

— Sì. Si vede...

Si udì un rumore di passi nel corridoio.

— Potrai servirti dei particolari che ti ho detto?

— Spero di sì. Devo farlo. Aiutami. Disponi tutti gli oggetti da toilette sul tavolino, qui, davanti allo specchio...

— Cosa vuoi fare?

— Sarò seduta, qui, davanti allo specchio... e fingerò di aggiustarmi i

capelli... poi vedremo.

Bussarono alla porta.

— Non aver paura, amore... — mormorò. — Tu fa' come se niente fosse, dimenticami. Pensa che io sia Louise o un'altra donna qualsiasi...

Lei! Lei che faceva coraggio a lui... Allen aprì.

— Il signore Breuer? — chiese una voce acuta.

— Sì...

— Spiacenti di dovervi disturbare. Siamo della polizia di Honolulu. Abbiamo l'ordine di cercare su ogni nave in arrivo un passeggero...

— Entrate pure — fece Allen.

— Dunque, voi siete il signore e la signora Breuer? — chiese una voce profonda.

— Sì.

— Vi siete imbarcati a San Francisco.

— Esatto.

— La vostra destinazione?

— Prima Yokohama. E poi...

I due ufficiali guardavano attentamente la donna che, al suo tavolo da toilette, continuava indifferente a curarsi le unghie con meticolosa precisione.

— Sigarette? — chiese Allen allungando una scatola.

Martine si voltò subito sorridendo. — Joe! Mai offrire una sigaretta a un fumatore di pipa! È tempo sprecato, vero? — E volse lo sguardo nella direzione di dove era venuta la voce più profonda.

Allen esclamò: — Come fai a sapere che fuma la pipa? Non potevo immaginarlo!

— Ma se ne ha una che gli spunta dal taschino della giacca!

Vi fu una pausa. L'agente si guardò il taschino e sorrise.

— Infatti — disse. — Fumo solo la pipa.

— Siete in questi luoghi da poco tempo, vero? — soggiunse Martine.

— Sì, non è molto che faccio servizio in queste zone. Come lo sapete?

— Lo vedo dalla vostra pelle. È ancora molto sensibile al sole...

Allen si raschiò un poco la gola. Martine con mossa graziosa del capo si rivolse verso la direzione di dove in un primo tempo era venuta la vocetta acuta.

— Voi non vi asciugate il collo come il vostro collega. Voi ci siete abituato a questo sole! Ma perché non vestite pure voi di bianco? — continuò, rivolta verso la voce profonda.

— Mah! Incongruenze delle nostre istituzioni — rispose la voce profonda con un sospiro.

— Il vostro collega sembra una bottiglia di latte... se non fosse per la pelle! — E rise in modo delizioso. — Cercate qualcuno di particolare?

— Sì. Una donna cieca. Abbiamo ordine di prenderla in custodia per la sua sicurezza personale. Grazie, comunque, e scusateci del disturbo.

Allen li guidò verso la porta.

— Joe — disse lei — uno dei signori ha lasciato cadere l'elastico del taccuino...

Uno di essi ritornò indietro alcuni passi e si chinò a raccogliere qualche cosa da terra.

— Grazie, signora. Mille grazie. Buon giorno... — E uscirono. La porta si richiuse alle loro spalle.

Allen si precipitò vicino a lei.

— Sei stata meravigliosa! Stupenda! Ma come hai fatto ad accorgerti che gli era caduto l'elastico?

— Ho sentito distintamente quando l'ha levato. Sono stata molto attenta a questo rumore, per voi quasi impercettibile. E non ho sentito rimetterlo a posto. È stato un rischio, lo confesso. Poteva anche averlo messo in tasca o esserselo arrotolato al dito. Ho voluto giocare una carta... ecco tutto! Grazie a Dio, mi è andata bene!

— Sei stata meravigliosa! — continuava a ripeterle lui, accarezzandole i capelli.

Più tardi, Allen fece una nuova ricognizione sopra coperta. Martine era salva, ora. O almeno era salva per quanto riguardava la polizia. Ma voleva esserne sicuro.

— Sono andati — disse, ritornando in cabina. — Mi ha detto il capitano che sta arrivando una grande nave di linea e pare che abbiano ricevuto un messaggio radio che su questa nave viaggia una signora cieca, accompagnata. Poveretta, probabilmente prenderanno lei sotto custodia! — fece Allen scherzando. — E noi saremo sani e salvi a Yokohama. Strano, però. Hanno lasciato uno dei due poliziotti a bordo. L'ho visto mentre ritornavo. Strano...

La nave ripartì alle cinque del pomeriggio. Il pulsare delle macchine cominciò a farsi udire e, adagio adagio, la nave riprese a scivolare sulle acque. L'aria si faceva un poco più respirabile. Allen fece un altro giro sul ponte.

— È ancora là il poliziotto? — chiese Martine, quando ritornò.

— No. Non l'ho più visto. Avrà avuto ordine di lasciare la nave, all'ultimo minuto. Guarda, ti ho portato la corona di fiori... La danno a tutti coloro che lasciano le Haway e tu non eri sul ponte a riceverla. Mettila, porta fortuna...

Notte fonda su un mare di cromo. Stavano seduti vicini, allacciati stretti, guancia a guancia, in un'attesa spasmodica. Avevano chiuso e sprangato la porta della cabina. Avevano spento tutte le luci. Soltanto due piccoli punti luminosi rompevano l'intensità delle tenebre. Uno rosso, che si spostava di tanto in tanto. L'altro, immobile, color argento. Uno, la sigaretta che lui fumava nervosamente. L'altro, il riflesso del quadrante al fosforo del suo orologio da polso che Ward teneva immobile sulle ginocchia.

— E ora? — Un soffio appena percettibile.

— Undici e cinquantotto. Sta' tranquilla...

La piccola luce rossa andava e veniva.

— E ora?

— Undici e cinquantanove. Ancora un minuto. Non muoverti... Non respirare...

Come bambini, avvinghiati nel terrore di un bosco incantato. Silenzio profondo. Solo i loro cuori: toc, toc, toc, sessanta volte. I loro cuori in una perfetta sincronizzazione. La sigaretta si era spenta.

— Mezzanotte! — mormorò lui come svegliandosi da un incubo. — Mezzanotte! — esclamò, lasciando cadere l'orologio luminoso e cingendola alla vita. — Mezzanotte! — gridò con un grido di vittoria.

Lei si appoggiò alla sua spalla, esausta.

— Il giorno è passato, Martine! Siamo al primo di giugno, capisci? Sei salva! Sei salva! Abbiamo vinto!

Accesero tutte le luci. Toccarono tutte le cose intorno a loro, il letto, i vestiti, tutto... Si baciarono tanto, a lungo. Stapparono una bottiglia di champagne che lui si era procurato a bordo, in attesa dell'ora della vittoria. Alzarono le coppe e brindarono alla loro salute, al loro amore, alla loro prossima unione. Si baciarono ancora e risero come ragazzi.

— Alla vita!

— All'amore!

— Alla salute!

— A noi due... Oh! Allen! Accendi la radio! Voglio ballare con te! Quanti anni, che non ballo più...

Aprirono la minuscola radio. Girarono la manopola, inginocchiati a terra come due bambini. Parole, musica, parole... poi le prime battute, meravigliose, magiche... Il valzer della "Traviata".

*Sempre libera degg'io...*

Lei si abbandonò fra le braccia di lui. Danzarono intorno alla piccola stanza, lei con la testa sulla spalla di Ward, i capelli sciolti in delizioso abbandono. Senza fermarsi, lui afferrò sul tavolino la sua coppa di champagne e la lanciò contro la parete. Nel prossimo giro lei afferrò la sua e fece lo stesso.

Piccole schegge di cristallo e gocce dorate di champagne schizzarono insieme.

— Alla vita! Alla vita che ci attende...

— All'amore! All'amore che ci attende...

E il giorno dopo, la vita cominciò davvero. Non più serrature, non più catenacci, non più luci spente.

Uscirono alla luce. Ward la portò sul ponte. Perfettamente salvi, ora incominciarono la vita che gli altri facevano. Si sedettero sulle comode sedie a sdraio e godettero la fresca brezza del mattino. Lui le illustrò il colore del mare, il colore del cielo e, attraverso le parole di Ward, lei vedeva. Vedeva realmente l'oceano davanti a sé, il cielo azzurro, i grandi gabbiani bianchi... A mezzogiorno pranzarono nel salone comune. Poi ripresero le loro sedie sul ponte e rimasero a godersi il sole fin tardi. Ritornarono in cabina soltanto per vestirsi per il pranzo. Lei non aveva portato abiti da sera con sé, ma a bordo c'era un negozio di mode e Allen le aveva comperato una splendida toilette da sera. Aveva un gusto finissimo ed era sicuro che la scelta era ottima. Martine accettò il dono con la gioia di una bambina.

— No — disse, stringendosi la grande scatola al seno. — Tu esci, e io mi vesto da sola. Voglio farti una sorpresa. Soltanto se ci sarà qualche ritocco da fare chiameremo la sarta... Ma lasciami fare!

Ward l'accontentò. — Vado al bar a bere un Martini, poi ritorno...

— In mezz'ora sarò pronta. Vieni a prendermi!

Allen la baciò dolcemente sulla bocca e uscì.

Martine sentì chiudere la porta a chiave dall'esterno e sorrise. La forza dell'abitudine, pensò. Ma ora, non ce n'era bisogno. Era salva! Cominciò a vestirsi. Aprì la scatola di cartone e affondò le mani in qualche cosa di molto soffice. Il fruscio del tulle e della seta le diede un brivido di gioia. Distese la veste sul letto. Allen le avrebbe portato dei fiori. Lo conosceva

bene... ecco perché era salito in coperta. Gardenie, o forse orchidee da mettere sulla spalla... Cambiò calze e scarpe. Si spazzolò i capelli e quindi indossò l'abito. Avvertì subito che era di fattura molto semplice e di taglio squisito dal modo con cui si adattava al corpo. Niente bottoni, nessun nastro. Le sue dita avvertirono soltanto una leggera chiusura lampo, nascosta da un gran nodo sul dorso. Sulle spalle aveva soltanto due leggere spalline. Appena il necessario per potervi appuntare un fiore. "Un po' troppo nudo per la mia età" pensò Martine. "Ci vorrebbe una sciarpa, qualche cosa di molto leggero, ma che coprisse un poco..." Pensò un momento. Doveva avere nell'armadio qualcosa del genere. Partendo, aveva appunto pensato di portare una bellissima sciarpa azzurra che poteva sempre servire. Si avvicinò all'armadio e l'aprì. Tastò con le mani le grucce a una a una. Proprio nell'ultima avvertì il fruscio della seta. Prese la sciarpa. Rimise la gruccia al suo posto, poi richiuse lo sportello, controllando a tasto che fosse ben accostato.

Spiegò la sciarpa e se la mise con grazia sulle spalle, davanti allo specchio, come una donna normale. Sentì che così era a posto. Si sedette davanti alla toilette per gli ultimi ritocchi al viso. Stappò una bottiglietta di profumo e si profumò le mani e i capelli. Mise un velo di cipria sul viso e pochissimo rossetto sulle guance.

Vestirsi per la sera era così emozionante! L'aveva quasi dimenticato. Tutte quelle piccole sciocchezze che formano la gioia di ogni donna. Era estremamente felice. Ora poteva vivere come la altre. Non più timori, non più solitudine. Avrebbero cenato al tavolo del capitano, quella sera, erano stati invitati. Avrebbero ballato nel grande salone che Allen le aveva descritto. Avrebbero sentito un po' di musica. Senza paura! Senza paura! Un passo vicino sarebbe stato soltanto un passo vicino e non qualche cosa che faceva agghiacciare il sangue nelle vene. Senza paura!

La gruccia che aveva rimessa a posto cadde nel fondo dell'armadio con un rumore secco. Martine sussultò, ma subito si riprese. Aveva capito di che si trattava. Forse non l'aveva appesa bene ed era bastato il leggero movimento della nave per farla cadere.

Si domandò se era il caso di mettere un poco di rossetto sulle labbra. Sapeva che a lui sarebbe piaciuta anche così com'era, ma questa volta doveva presentarsi in pubblico, ed era molto più naturale metterlo in quanto tutte le donne lo usavano. Si apprestò a quella delicata operazione, sicura di riuscirvi bene. Comunque Allen al suo ritorno avrebbe dato l'approvazione finale.

Si alzò. Era pronta. Non c'era più nulla da fare. Si ricordò della gruccia caduta e, per istintivo e del tutto femminile amore dell'ordine, si avvicinò all'armadio per rimetterla al suo posto.

Lo sportello era completamente aperto: lei si chinò, frugò sul fondo, toccò la gruccia e la riappese al suo posto. Si voltò per tornare al tavolino, quando un pensiero improvviso le attraversò la mente: *Lo sportello era completamente aperto!*

Ma lei non l'aveva lasciato così. Lei lo aveva richiuso, l'aveva anzi spinto con la mano e si era assicurata che fosse accostato. Come aveva potuto riaprirsi da solo? Un'ondata di gelo la sommerse. Fece pochi passi e appoggiò la mano sul piano del tavolino. Si lasciò cadere sulla poltrona. Le gambe non la reggevano più.

C'era qualcuno là, con lei. Non era venuto dal di fuori. Era sempre rimasto là, mentre si vestiva. Ma dove? Forse nell'armadio? E ora dov'era? Forse dietro di lei? Il silenzio era profondo. Niente e nessuno si muoveva.

Le sue labbra mormorarono: — Allen — ma senza voce. La porta? Ma lei aveva sentito Allen chiudere a chiave dal di fuori e togliere la chiave dalla serratura.

Aprì con mossa nervosa la bottiglietta dell'acqua di Colonia e si versò ancora del profumo sui capelli. Troppo, una sottile riga gelida le scivolò dietro l'orecchio, giù per la nuca.

Immobile ora ascoltava. Ascoltava con i nervi tesi per cogliere il minimo rumore da qualsiasi parte venisse. Dov'era ora? E perché Allen non veniva? La mezz'ora non era passata? Se qualcuno era lì con lei, questo qualcuno non si muoveva. Non poté più resistere all'angoscia che le attanagliava il cuore. Si alzò barcollando. Se "lui" non si muoveva, lei doveva fare qualcosa, "doveva cercarlo"!

Si mosse, come l'uccello si muove affascinato dal serpente, come si muove l'ago attratto dalla calamita. Si avvicinò alla parete e cominciò a circolare così, lungo tutta la cabina, tastando con le mani. Dagli occhi cominciavano a caderle le lacrime, grosse lacrime silenziose che le colavano per le guance. Non aveva la forza o il coraggio di gridare. Continuava a mormorare: — Allen, Allen. — Provava una strana sensazione, come se stesse già per morire, lentamente, senza che nessuno l'avesse toccata.

Aveva raggiunto la porta del bagno. Si rese conto improvvisamente che, se fosse potuta entrare nel bagno, richiudendo la porta dietro di sé...

Una corrente d'aria le sfiorò il viso, poi senti la chiave muoversi nella serratura. Arretrò di un passo. S'inumidì le labbra secche con la lingua. —

Allen — mormorò.

"Lui" doveva essere solo a due passi da lei, se aveva chiuso la porta del bagno. Tese le braccia per cercarlo. Doveva essersi allontanato perché le sue mani palparono l'aria. Continuò così come una sonnambula. Sembrava una tragica mosca cieca, ora. La vittima cercava il suo aggressore. Dopo pochi passi si trovò a urtare contro il letto; teneva ancora le braccia tese. E fu proprio in quel momento che altre due mani, dalla parte opposta, presero le sue. Non con violenza, ma gentilmente quasi. Adagio adagio la trassero avanti fino a che non poté più mantenere la posizione verticale, ma fu costretta ad abbandonarsi sul letto.

Si abbandonò come una massa inerte. Non aveva più paura, non si rendeva più conto di nulla. Aveva soltanto l'impressione che tutto quello che era stato fosse lontano, lontano, mille secoli...

Le palpebre le si abbassarono sugli occhi lentamente, come nel sonno. Il suo ultimo pensiero fu che Allen non sarebbe più arrivato in tempo. Poi il nulla la sommerse. L'oscurità divenne un'altra oscurità.

Quando l'iniezione ebbe calmato la terribile crisi che l'aveva colto, e prima che il sonno s'impadronisse di lui, si attaccò con tutte le forze alla manica del medico di bordo, quasi gliela volesse strappare, poi mormorò esausto:

— Ma mi avevano detto... Cameron mi aveva detto che dovevamo stare attenti a un giorno solo! Al trentuno maggio, poiché la data era solo questa! E il trentuno maggio è finito la mezzanotte scorsa... Non abbiamo più avuto riguardi... L'ho abbandonata! Perché m'hanno ingannato così? Cosa ho fatto?...

— Non so cosa vogliate dire — disse il medico gentilmente. — Non so a che cosa vogliate alludere. Posso dirvi solo che ieri, infatti, era il trentuno maggio, fino a mezzanotte. Ma anche oggi, per noi, a bordo, è il trentuno maggio, fino alla mezzanotte prossima. Qui sull'oceano la data si ripete. Vedete, mentre navighiamo verso occidente, verso la International Date Line, si guadagna un giorno. Abbiamo per l'appunto guadagnato un giorno, il trentuno maggio; così, per noi, questo giorno, dura quarantott'ore. Non lo sapevate? Nessuno ve lo aveva detto?

Cameron si aspettava la furia, la furia vulcanica, il ciclone, i mobili in pezzi... Invece gli capitò... l'invisibilità. Lui "era" invisibile. A meno che non fosse capitato qualche cosa agli occhi del suo capo.

Gli erano occorsi venti minuti buoni per trovare il coraggio di avvicinarsi alla porta dell'ufficio. Finalmente aveva bussato. Nessuna risposta. Forse il capo sapeva che lui doveva venire, o forse aveva sentito i colpi e aveva pensato che era lui.

Comunque: nessuna risposta.

Cameron sapeva che era nella stanza perché sentiva la voce di lui al telefono. Aveva aspettato un poco, poi aveva bussato di nuovo. Nessuna reazione. Finalmente, indeciso, aveva aperto l'uscio ed era entrato. Il capo era là, immobile, nella sua poltrona. Cameron aveva richiuso la porta ed era rimasto in attesa.

Un poliziotto entrò e uscì. Il capo gli parlò, non aveva avuto alcuna difficoltà a vederlo. Cameron si schiarì la gola. Ma le palpebre del capo non si alzarono. Come se niente fosse successo. Cameron si avvicinò allo scrittoio e rimase in piedi di fronte a lui. Il capo accese la lampada. "Si fa buio presto" mormorò fra sé.

Finalmente, disperato, Cameron esclamò: — Capo! Sono qui. Aspetto di potervi parlare...

L'altro apriva e chiudeva pratiche, leggeva e postillava relazioni senza alzare la testa.

— Capo — ripeté Cameron — dovrete pure ascoltare anche la mia spiegazione, una volta o l'altra.

Il capo si chiuse l'orecchio con un dito, come se un rumore noioso nella stanza lo molestasse.

— È stato un gioco del destino, credete! E la colpa può essere imputata a me, come alla polizia di Honolulu. Comunque, io ero a San Francisco. Quando la nave è giunta a Yokohama, il capitano ha telegrafato un rapporto alle autorità di Honolulu, ma era troppo tardi. Lo hanno ritrasmesso a me e così mi sono reso conto di come può essere successo. Due funzionari della polizia di Honolulu sono saliti a bordo, accompagnati da un poliziotto, alle nove del mattino e, mentre i primi due effettuavano le perquisizioni nelle cabine, il poliziotto stava di guardia sul ponte. Quindici o venti minuti dopo un altro poliziotto è salito a bordo, come per raggiungere i colleghi. Nessuno ha pensato di fermarlo, in quanto la cosa sembrava perfettamente regolare. Quando gli agenti sono scesi dalla nave avevano con loro un poliziotto. Il secondo è rimasto sul ponte, di guardia, e tutti lo hanno visto. Anche questo è stato ritenuto regolare e si è pensato che dovesse rimanere al suo posto fino all'ultimo minuto. Quando la nave è partita, nessuno più lo ha visto e tutti hanno pensato che fosse sceso, immediatamente prima

della partenza...

Il capo non dava segno di ascoltare. Firmò alcuni documenti, poi guardò l'orologio alle spalle di Cameron.

— Capo, è stata una fatalità. Una vera fatalità... Proprio il trentun maggio doveva cadere il giorno di ricupero della nave. E "lui", "lui" lo sapeva. Ma voi non mi volete ascoltare...

Si avvicinò alla scrivania e si chinò in avanti. — Capo, dite qualche cosa, mandatemi fuori, se volete, ma ditemi qualche cosa...

— Harkness! — gridò il capo con voce stridula. Un sergente mise dentro la testa. — Vi ho sempre detto di non lasciar entrare degli estranei, qui dentro! Qui devono entrare soltanto coloro che appartengono alla polizia e non il primo imbecille che capita. Capito?

Cameron abbassò la testa, come se avesse preso una bastonata. Girò sui tacchi e, senza dire una parola, uscì.

— Tornerò — mormorò fra i denti — vi giuro che tornerò.

Lettera di Garrison a Cameron, imbucata a Tusca e indirizzata a Cameron, Dipartimento di Polizia. Rispedita a San Francisco, rispedita ancora a Honolulu, ritornata a San Francisco, rinviata a Cameron, Dipartimento di Polizia e finalmente spedita all'indirizzo privato di Cameron, con una nota manoscritta del capo: "Indirizzo sbagliato".

> ... quando non ebbi la possibilità d'aiutarvi in occasione della vostra ultima visita, qui a Tusca. Ma veniamo al punto. L'altra notte, mia moglie e io tornavamo da teatro, in automobile, quando un ubriaco, fermo all'angolo della strada, improvvisamente ci lanciò contro una bottiglia. Fu un vero miracolo se la bottiglia non colpì il vetro dello sportello. Fortunatamente si spezzò contro la carrozzeria, rovinando la vernice. Mi arrestai di colpo per scendere a prendere per il collo quel disgraziato, ma lui era già sparito in una via laterale, ed era troppo tardi per una battuta di caccia... Eravamo, comunque, tutti e due molto spaventati, e mia moglie disse: "Disgraziato, poteva anche ammazzarci! E pensare che ci sono delle persone che, anche senza essere ubriache, hanno il brutto vizio di gettare le bottiglie dai finestrini. In treno, per esempio... non ti è mai capitato? A rischio di mandare all'altro mondo qualcuno!". Io risposi: "Conoscevo uno che aveva quella bella abitudine. Gli piaceva gettarle giù dall'aereo, quand'era ubriaco! E non

c'era verso di fargli intendere la ragione". E le raccontai come Strickland ne lanciasse giù una anche quella volta che andammo a caccia assieme, per l'ultima volta. All'improvviso, mentre le dicevo questo, un lampo illuminò la mia mente. Pensai che, forse, era questa l'informazione che voi volevate, e io non avevo mai, fino all'altra notte, ricordato questo particolare. Magari, se non fosse successo l'incidente dell'ubriaco, non l'avrei ricordato mai più.

Può darsi che, ora, non abbiate più bisogno di questa informazione. Forse, è troppo tardi, ma io ho sentito il bisogno di scrivervi ugualmente. Non si può mai sapere... Spero che questa lettera vi giunga regolarmente, ecc. ecc...

Telegramma di Cameron a Garrison:

Informazione ancora di capitale importanza. Indispensabile rispondiate seguenti domande immediatamente e in ordine progressivo. Primo: data del viaggio in cui accadde l'incidente, precisate se era il trentun maggio. Secondo: qual era la destinazione dell'aereo? Terzo: a che ora l'aereo lasciò l'aeroporto? Quarto: avete un'idea della velocità dell'apparecchio? Quinto: avete un'idea dell'ora in cui fu gettata la bottiglia?

Telegramma di Garrison a Cameron:

Primo: era il trentun maggio. Secondo: Lago Star-of-the-Woods, vicino confine canadese. Terzo: sei pomeridiane. Sicurissimo perché fissavamo sempre un'ora precisa per nostro appuntamento aeroporto. Quarto: era una vecchia carcassa. Potrei dire circa cento miglia all'ora. Quinto: impossibile dirlo esattamente. Ricordo che le luci erano già accese sotto di noi. Ci si vedeva però ancora. Penso verso il tramonto.

Il resto fu facile. Una carta geografica della regione. Una matita, un compasso, un'equazione. Un calendario del 1941 che portava l'ora esatta del calar del sole, l'ora esatta del calar della notte a quella latitudine, in quell'anno, in quel giorno.

Sei agenti esploravano metro per metro la zona. Ogni casa venne visita-

ta. Ogni abitante interrogato. Le indagini proseguivano con ritmo serrato, febbrile...

La vecchia stava seduta su una poltrona di vimini vicino alla finestra e guardava fisso davanti a sé. Con una mano teneva un lembo della tendina di pizzo. La medesima tendina di pizzo che si vedeva al margine di una vecchia fotografia sbiadita.

— È morta, si — disse con un filo di voce. — Quando? Non so. Non mi ricordo più. È stato ieri? L'anno scorso? Tanti anni fa? La mia memoria non funziona più, signore. E anche il mio cuore... Si, c'era un giovane... Un giovane che lei amava con tutta la sua anima. Non aveva conosciuto altri che lui. Un bravo ragazzo, sapete? Dovevano sposarsi, ma non avevano i denari...

"Si vedevano tutte le sere, alle otto. Si, davanti alla vetrina del droghiere. Io la lasciavo andare. Soltanto quando pioveva forte, o quando nevicava, insistevo per tenerla a casa. Era una buona ragazza, obbediente. Quando non la lasciavo andare, lui veniva qui, restava sotto la finestra e si parlavano per delle ore... Io li lasciavo fare. Si amavano tanto, signore!

"Quando lui arrivava faceva un fischio... no, non un fischio villano, da prepotente... Era un fischio dolcissimo, modulato, quasi come fa l'usignolo, sapete, signore?

"È successa una cosa strana, circa un anno fa. O me la sono sognata? Sotto la finestra, una notte, ho sentito lo stesso fischio. Io ero a letto e non volevo credere alle mie orecchie. Ma il fischio continuava, insistente, accorato, doloroso. Mi alzai e andai alla finestra. Lui era là, lo vedevo bene al chiaro della luna. Si levò il cappello come faceva sempre, e chiese: 'Può uscire Dorothy?'. Così, come diceva sempre. 'No, questa sera no' dissi. 'È troppo tardi. Domani sera...' Quindi chiusi la finestra e tornai a letto. Mentre stavo per coricarmi, sentii mancarmi il cuore e credetti di svenire. Domani sera... Ma lei era morta! Io non ricordavo più. Tornai di corsa alla finestra. Lui non c'era più... Da allora non l'ho più visto. Me lo sono sognato, o è venuto davvero?

"Non so — disse, chinando la testa. — Non so cosa fosse quell'amore. Era una cosa più grande della mia comprensione. Era una cosa più grande di loro, anche... Non so come sia successo; una ragazza semplice come la mia Dorothy! Un ragazzo buono come quel Johnny Marr..."

L'uomo, il poliziotto, si era alzato e stava in piedi davanti a lei. Anche lui non poteva capire, perché una cosa così bella avesse potuto creare una

cosa così brutta; perché una cosa così giusta avesse avuto una conseguenza così tremenda.

La vecchia guardava con gli occhi spenti davanti a sé, lontano, lontano.

## 7
## RICONGIUNGIMENTO

Una stanza disadorna in un piccolo albergo di provincia. Una ragazza e un uomo anziano. Lui ha i capelli grigi e porta gli occhiali con le lenti molto spesse. La ragazza è seduta davanti a lui, di fianco c'è un grande specchio, e una lampada le getta la luce sul viso. Tutti e due hanno indosso un camice bianco per proteggere gli abiti. La ragazza ha anche un fazzoletto che le copre tutti i capelli. Intorno a lei ogni sorta di cosmetici, come nel camerino di un'attrice. Ma lei non tocca niente. Sta seduta tranquilla con le mani abbandonate in grembo. Oggi è lui che deve lavorare, non lei. Per terra, ai loro piedi, una parrucca bionda...

Davanti a loro, su un tavolino, due cose: una piccola fotografia, vecchia e sbiadita, di una ragazza bionda in piedi sugli scalini del portico di una villetta. Sorride nel sole. Vicino, un ingrandimento della stessa fotografia. Ma in questa appare solo la testa. Una testa gigantesca, ritoccata in ogni minimo particolare. Sotto, a matita, le seguenti note:

Capelli: divisi a sinistra: tinta 14.
Sopracciglia: tre gradazioni più scure.
Ciglia: niente rimmel.
Guance: niente cipria.
Labbra: niente rossetto.
Soprabito: color sabbia, bottoni di ottone.
Colletto della camicetta: color blu chiaro portato aperto.
Niente cappello.
Scarpe con tacco basso.

L'uomo lavora intorno alla faccia della ragazza. Ne modifica le linee con una specie d'argilla color carne, retrocede di qualche passo e guarda la sua opera, poi esegue dei ritocchi.

— Per favore, voltatevi. Così... E ora guardate di qua, così... Abbassate gli occhi... Ora alzateli...

Sembra soddisfatto. Lei guarda la fotografia e poi guarda lo specchio. Le

due persone sono una sola. La fotografia ha copiato la vita, ora la vita ha copiato la fotografia.

Lui le toglie con cura il fazzoletto dai capelli. I capelli sono scuri. Il lavoro di quattr'ore sembra gettato via. Ma lui si china e raccoglie la parrucca. Apre una scatoletta e ne toglie una ciocca di capelli, la tiene con riverenza fra le dita... Certamente, un ricordo molto caro. Confronta le due tinte. Benissimo. Calza con ogni cura la parrucca sul capo della ragazza, si sofferma a osservarla. Ora la somiglianza è perfetta.

La ragazza si alza, si leva il camice. Ha indosso una camicetta color blu chiaro, con il colletto aperto. Si avvicina al letto e indossa un soprabito color sabbia, con i bottoni d'ottone. Nella fotografia, uno dei bottoni pende un poco; anche nel soprabito che lei indossa lo stesso bottone pende visibilmente.

— Aperto, mi raccomando. Non allacciatelo, anche se dovesse far fresco. Mettete una maglia sotto, piuttosto...

Quindi lui si avvicina a una porta e bussa. — Pronto? — si sente una vocetta domandare.

— Pronto.

La porta si apre e una vecchietta entra timorosa.

— Ho fatto del mio meglio — dice l'esperto.

La ragazza si volta verso di loro.

La vecchia sì porta le mani al cuore e retrocede di un passo. — Dorothy! — esclama.

L'uomo la prende gentilmente per un braccio.

— Come avete fatto? "Cosa" avete fatto?...

— Siate brava. Era proprio questo che volevamo. È stato crudele, è vero, ma era necessario. Se abbiamo potuto ingannare voi... potremo ingannare chiunque altro...

Cercano di spiegarle la cosa, ora, mentre lei tentenna il capo dicendo sempre di sì... di sì...

L'esperto raccoglie le sue cose. La ragazza conduce dolcemente la vecchia nella stanza accanto, dove qualcuno l'aspetta. Poi ritorna. In quel momento, qualcuno bussa e l'uomo va ad aprire. È Cameron.

Si avvicina alla ragazza e la confronta con le due fotografie.

— Avete fatto un ottimo lavoro — dice, porgendo la mano all'esperto.

— Non ho mai lavorato per la polizia, prima d'ora, signore. Ma faccio questo mestiere da vent'anni e credo che sarete soddisfatto. Ho lavorato per i migliori registi, sapete...

Cameron lo ringrazia. — Potete andare. Ci rivedremo al Comando, per il compenso. Grazie ancora.

Ora sono soli, lui e la ragazza.

— Siete pronta, agente X? — chiede Cameron. Leva dalla tasca una pistola e la porge alla ragazza. Lei la mette nella borsetta. La dispone in modo di poter sparare, introducendo una mano nella borsetta senza bisogno di levare l'arma.

— Sono pronta, ispettore.

Cameron spegne la luce e si avvicina alla finestra con la ragazza. In silenzio le addita un punto. È l'angolo della piazza, davanti alla piccola vetrina della drogheria di Geety.

E ora, tutte le sere, all'angolo della piazza, il fantasma di una ragazza aspetta il suo cavaliere. La gente passa come sempre, dà un'occhiata, fa un commento. I ragazzi più audaci arrischiano uno scherzo o un complimento. Ma la figura non ascolta, non si muove. Aspetta. Le donne anziane scuotono la testa. "Ai nostri tempi, le ragazze non aspettavano sugli angoli delle strade", e continuano la loro passeggiata serale.

Lei sente i commenti, ma non risponde.

Ogni tanto un giovanotto solo si fa ardito. Rallenta, abbozza un sorriso, poi si ferma.

Lei abbassa gli occhi. Con aria noncurante apre la borsetta a portafoglio dalla parte in cui, spesso, è fissato lo specchio. Nella sua, in luogo dello specchio, c'è un ritratto maschile, una composizione eseguita di fantasia da uno specialista.

Ogni linea tracciata in quel disegno è costata una vita o un grande dolore.

"Quel ragazzo aveva dei begli occhi castani dall'espressione franca" diceva Rusty, l'amica di Sharon, che era uscita con lui una sera.

"Aveva la bocca sottile, un po' amara, e sempre contratta" diceva Bill Morrissey che una volta aveva preso di mira quella bocca con un pugno.

"Il naso era affilato e un tantino rivolto all'insù" affermava l'affittacamere di Jack Munson.

La ragazza alza gli occhi e li riabbassa. Pare quasi che ricorra a una tecnica da civetta consumata, ma il giovanotto che voleva "attaccare bottone" non saprà mai se è così oppure no. Qualcuno nella folla, alle sue spalle, lo sospinge. Una voce autoritaria mormora: — Circolare, giovanotto! — e, con la coda dell'occhio, lo sfaccendato vede che si tratta di un agente in u-

niforme.

Un istante prima, la ragazza, con mossa lenta, si era aperto un poco il colletto della camicetta azzurra. Il gesto significava: no. Se avesse fatto il gesto contrario, se avesse accennato a chiudere il colletto, avrebbe significato: sì. E allora, da ogni angolo, sarebbe sbucato un uomo armato e avrebbe avuto inizio la battuta tragica, che poteva terminare anche con la morte.

Le ore passano, le luci si abbassano e la piazza si fa deserta. La dolce figura bionda, sull'angolo, sembra stanca di aspettare. Dall'altra parte della piazza sprizza una fiammella, come se qualcuno accendesse una sigaretta. Ma, come a un segnale prestabilito, la figuretta bionda si stacca lentamente dal suo posto e se ne va nella notte.

Anche questa sera la dolce figura bionda aspetta. Comincia a essere stanca. Si appoggia ora su un piede, ora sull'altro. La gente passa, i soliti commenti, le solite occhiate. Le ore fuggono e si fa sempre più buio. A un tratto, vicino ai suoi piedi, rotola una pallottolina di carta. Di dove è venuta? Chi l'ha lanciata? La donna ha un attimo d'indecisione. Tiene la mano ferma sulla borsetta. Si china e raccoglie la pallottolina di carta. La svolge e, alla luce fioca della vetrina, legge le seguenti parole:

> Dorothy, ti ho vista parecchie sere al nostro angolo, ma non ho mai potuto avvicinarmi. Era un tormento vederti aspettare così, ma non potevo venire da te. Qualche cosa mi diceva di non venire... Ho paura... troppa gente, troppa luce. E poi mi seguono, lo so. Lo sento. Spero che tu raccolga questo biglietto. Se lo raccogli e lo leggi, allontanati di lì. Adagio, adagio, avviati verso un posto più buio, dove ci sia meno gente... Soltanto così potrò avvicinarmi. Se non vedrò nessuno vicino a te, allora verrò.
>
> Johnny

Lei esitò un istante e si guardò attorno. Alzò una mano e con un gesto lento e deliberato si chiuse un poco il colletto della camicetta, come se avesse freddo. La sua mano era quasi rattrappita nel fare quel gesto d'intesa. Poi, improvvisamente, la lasciò ricadere lungo il fianco. E s'incamminò.

S'incamminò lentamente. Le sue gambe sembravano rigide. Teneva la borsa stretta fra le mani. Per un po' camminò fra la folla, poi svoltò per una stradetta deserta. Anche le luci, là, erano più rade e si incominciava a in-

travedere qualche spiazzo erboso. Più avanti le case cessarono del tutto e cominciò un lungo viale alberato. La ragazza proseguì. Non voltò mai il capo, quasi avesse paura di ciò che poteva vedere. La strada cominciava a salire, e lei si rese conto, con un brivido, di aver preso la strada per il cimitero. A destra c'era un vasto prato. Si fermò vicino al margine del viale. Il prato era illuminato dalla luna. Si voltò a guardare dalla parte da dove era venuta.

Qualcosa di nero avanzava verso la distesa illuminata debolmente dalla luna. Si era staccato dall'ombra di un albero, e si avvicinava.

Le venne la tentazione di scappare, ma poi la represse.

— Dio mio! — mormorò.

Si era accorto che lei era soltanto un "duplicato"? Che era come la beffa vivente del suo perduto amore? L'aveva forse intuito, e adesso era lui che aveva teso una imboscata? O erano loro? Chi era l'inseguitore, in quella caccia tragica? Lei aveva forse commesso qualche errore? Non si era comportata come la polizia aveva ordinato? In tal caso, avrebbe rovinato settimane e settimane di preparativi. O, forse, aveva agito benissimo e lui, guidato da un oscuro istinto di conservazione, l'aveva obbligata ad andare fin là per sentirsi al sicuro?

Talvolta l'istinto si acuisce negli squilibrati: non deve lottare con la logica, con la ragione.

L'ombra imprecisa si avvicinava. Si faceva più grande. Ora aveva testa, spalle, braccia dondolanti. La luna riuscì a trovare il punto giusto dove la faccia doveva essere, e conferì all'ombra anche una faccia. Piccola, lontana, come una miniatura.

Ma era un uomo.

No, la morte nelle spoglie d'un uomo. La morte che Sharon e Madeline Drew avevano scambiato per un uomo.

Lei scrutò più lontano per vedere se altre ombre seguivano, ma non vide nulla. L'ombra era a pochi passi, ora. Era vicinissima. Lei abbassò impercettibilmente il capo. Aveva scorto sul viso di lui una espressione mista di gioia e di pena. Ma nessuna minaccia, nessun segno di anormalità. Sembrava molto giovane, quasi un ragazzo. Era impossibile affrontare il suo sguardo.

— Dorothy! — mormorò.

— Johnny — sussurrò lei.

Parve che qualcosa gli si spezzasse in gola. Fu come un singhiozzo profondo. Il viso era impassibile, ma il cuore singhiozzava. Lui le si avvicinò

ancora e le cinse la vita, con le braccia. Poi, come vinto da una sovrumana stanchezza, le appoggiò la testa sulla spalla.

— Mi hai aspettato... — mormorò. — La mia ragazza mi ha aspettato. — La sua voce era calda, umana, felice. Niente di anormale o di terrificante in essa. — Mi ha aspettato... — ripeteva sempre più adagio. — Mi ha aspettato... Dio, ti ringrazio...

Lei lo teneva fra le braccia, terrorizzata, non sapendo più che cosa fare. Guardò al di sopra della sua spalla, nel buio. Molte ombre avanzavano ora verso di loro. Lui non si muoveva, era inerte con la testa sempre appoggiata alla spalla di lei.

Un fremito di angoscia le strinse il cuore: "Com'è crudele tutto questo! Com'è crudele...". Possibile che non ci fosse un altro mezzo?...

Sentiva il cuore di lui battere contro il suo. Lui alzò lentamente il capo e con la bocca cercò la bocca di lei. Si udì un lieve rumore nell'erba dietro a loro. Improvvisamente, come se l'istinto l'avesse avvertito, Johnny si lasciò scivolare ai piedi della ragazza, poi, così curvo, si gettò nel prato dove l'erba era alta. Da tutte le parti si levarono uomini armati. I raggi delle lampade tascabili s'incrociarono. Egli cercò di strisciare nell'erba, ma il movimento lo tradì. Si udì un colpo secco. Poi silenzio.

Gli uomini continuavano ad avanzare, cauti. All'improvviso un grido ruppe quel silenzio angoscioso.

— Dorothy!...

Il cerchio si stringeva.

— Dorothy! — La voce risuonò come rivolta alle stelle, con un accento d'inesprimibile solitudine. Un lamento d'amore, un lamento di morte.

Lo trovarono là nell'erba. Con la faccia rivolta in su, pareva fissarli come l'animale ferito fissa talvolta il cacciatore. Ma il suo sguardo era tutto teso verso il firmamento, quasi cercasse di scorgere un volto spettrale che nessun altro poteva vedere. Del resto, che cos'è mai l'amore se non un disperato anelito verso qualcosa che non esiste?

Morì col nome di lei sulle labbra.

— Presto, Dorothy, presto... Quanto tempo abbiamo perduto!... E ora ce ne resta così poco...

Gli uomini erano ammutoliti attorno a lui.

— È morto — disse qualcuno a bassa voce.

Cameron annuì. Per un attimo, si portò la mano alla falda del cappello. Non se lo tolse, ma abbozzò un saluto.

— Ora, sono insieme... credo. Si sono trovati al loro appuntamento, finalmente.

FINE